

Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

11. *Essere fratelli*
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche...*
La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago
Padova, ottobre 2007.
15. *«Essere padre e madre» spiritualità presbiterale*
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna*
Padova, ottobre 2008.
18. *«Mi rivolgo a voi»*
Padova, novembre 2008.
19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.
20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.
21. *Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.
22. *«Abita la terra e vivi con fede»*
Padova, dicembre 2010.



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

Semplicemente prete

Volti diversi di santità quotidiana

DIOCESI DI PADOVA

Semplicemente prete

Volti diversi di santità quotidiana

a cura di

Claudia Belleffi



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 23 – MARZO 2011

in collaborazione con

la Difesa
del popolo

INDICE

Presentazione del vescovo Antonio Mattiazzo	5
Introduzione di don Giuseppe Toffanello	7
Nota della curatrice	13
Anselmo Bernardi	15
Angelo Berto	21
Giancarlo Broetto	27
Lucio Calore	33
Alfredo Contran	39
Bruno Cremonese	45
Giovanni Dalla Longa	51
Fabiano de Nale	57
Graziano Dissegna	63
Giancarlo Ferraro	69
Lucio Ferrazzi	75
Francesco Frasson	81
Giuseppe Lago	87
Luigi Missaglia	93
Davide Paoletti	99
Giuseppe Pavanello	105
Luigi Rebesco	111
Luigi Rossi	117
Ruggero Ruvoletto	123
Luigi Sartori	131
Luigi Vaccari	137
Federico Zanon	143
Pietro Zaramella	149

Presentazione

Sono lieto di presentare questo libro che raccoglie i profili di preti già pubblicati sulla *Difesa del popolo* durante l'anno sacerdotale.

È un modo di rispondere all'autore della lettera agli Ebrei: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e sempre» (Eb 13,7-8).

Mi sembra che questo testo completi molto efficacemente l'esortazione che ho inviato ai preti e alle comunità cristiane nella lettera alla conclusione dell'anno sacerdotale. Quello che in quel testo viene proposto è possibile: lo dimostrano queste figure di preti, vissuti nella nostra epoca. È possibile una misura alta di vita cristiana e sacerdotale nel nostro tempo e nelle condizioni ordinarie di vita.

Possiamo dire che in loro appare riuscita la ricerca di un'unità di vita, una buona sintesi tra una forte spiritualità e un'alta carica di umanità. In loro l'esercizio del ministero di prete non è stato una funzione separata dalla vita. Proprio per questo sono stati riconosciuti come preti degni di essere ricordati.

Li accomuna anche una generosa dedizione ai fratelli, per cui la fede si è espressa nel servizio di carità pastorale, spirituale e materiale, conservando quello stile di vicinanza alla gente che è proprio del clero veneto.

È bello sottolineare anche la varietà con cui si sono espresse queste figure di preti diocesani, formati dall'unico seminario di Padova. Questo dimostra che c'è spazio per una realizzazione personale dentro la comunione ecclesiale e presbiterale, nella fedeltà alla tradizione, nell'impegno di rinnovamento.

Penso che tanti altri preti potrebbero essere stati oggetto di memoria: il nostro presbiterio non è solito far brillare alcune stelle isolate, ma si presenta come un firmamento in cui si affaccia una costellazione di stelle, che differiscono l'una dall'altra, ma sono quasi della stessa luminosità.

Sono certo che lo Spirito Santo sta scrivendo anche oggi nella vita del nostro presbiterio altre pagine belle. Possiamo essere ognuno di noi, al proprio posto, secondo il progetto di Dio, senza aspettative umane di una speciale menzione, lieti di aver ricevuto il dono di poter essere stati testimoni dell'amore del Signore.

✠ **Antonio Mattiazzo**

Introduzione

UNA SPIRITUALITÀ DIOCESANA

«O Dio, nostro Padre, che nella multiforme ricchezza del tuo Spirito doni alla tua chiesa una perenne fioritura di santità...»

Anni fa ho celebrato il funerale di una mia parente particolarmente cara. Ho provato a raccontare alcune sue “caratteristiche” umane, non certo per esaltarla, ma solo per esprimere quello che, secondo me, il Signore le aveva dato di tipico per vivere con gli altri.

Mi sarebbe piaciuto insomma raccontare le grazie che Dio le aveva fatto. Ma un altro parente, dopo il funerale, mi ha detto che, per alcune persone, proprio le cose che io avevo sottolineato erano state fonte di dolore piuttosto che di riconoscenza.

Quando don Giuseppe Zanon invia la mail in cui racconta la vita di un prete appena morto, a molti il ritratto pare reale e umano: descrivendo le caratteristiche tipiche del prete, il suo itinerario umano, certe preferenze e certi tratti del carattere, in qualche modo conferma che Dio riserva a ognuno una sua storia molto particolare, diversa da quella di altri. A ognuno Dio offre occasioni buone di vita: “grazie donate”, appunto. Mi pare invece che nei profili di preti che *La Difesa del popolo* ci ha offerto in questo anno sacerdotale, a scadenza settimanale, le persone invitate a ricordare e a raccontare non hanno raccontato solo le grazie donate, ma anche le “grazie riuscite”: certi tratti del carattere, del ministero, della spiritualità non parlano solo del Dio che è generoso nei suoi doni, ma anche del Dio che in noi davvero agisce, del Dio che si comunica attraverso di noi. Siamo opera sua per le buone opere che lui ha inteso fare nella nostra vita. I testimoni che raccontano hanno potuto godere dell'opera buona che Dio ha fatto attraverso i preti con cui hanno vissuto.

Per qualche altro cristiano o cristiana il ricordo degli stessi preti è forse di sofferenza, e magari di una sofferenza non capita, o non riconciliata.

Nella santità della chiesa c'è sempre anche questa spina nella carne: la santità umana è un fuoco che a molti risplende e dà calore; eppure qualcuno ne resta scottato o emarginato. A me piacerebbe che chi scrive la vita di un santo messo sugli altari, non trascurasse le sofferenze di alcuni che hanno vissuto accanto a lui e non l'hanno potuto "godere".

A volte la santità è esagerata, insostenibile, incomprensibile, ed è fisiologico che qualcuno intorno paghi. Altre volte è il peccato stesso del santo a far male (ogni santo si sa peccatore, e non per umiltà): lui impara, certo, anche dagli errori che fa, dai suoi difetti, ma sulla pelle di qualcuno che ne deve portare il peso. Che se poi quelli che si sono riscaldati al fuoco del santo lo vogliono perfetto su tutti i fronti, rendono ancor più pesante e insopportabile la sua santità e i suoi difetti per chi li subisce.

La santità di un santo è scritta anche dalla fatica di chi gli è vicino e non ha la grazia di goderne, anzi non viene capito.

Per questo mi auguro che anche chi dai preti qui raccontati si aspettava qualcosa di meglio, o di più, anche chi perciò ha sperimentato un "vuoto", dalla testimonianza di altri che hanno sperimentato un "pieno", sia confortato, non rifiutato.

Anche questo è un modo di credere "la" chiesa, di riceverla come un dono di Dio. Chi gode con chi gode, anche se lui di persona ha sperimentato dolore, sta vivendo la chiesa; le sue sofferenze "completano" nella sua carne quello che manca alle sofferenze di Cristo per la sua chiesa; il suo vuoto può diventare supplica, attesa da Dio della pienezza.

Chissà? Qualcuno dei ventitré preti qui presentati può aver avuto momenti di fatica proprio con uno o più degli altri venti che gli sono messi accanto, o con qualcuno dei tanti che raccontano. Eppure in loro l'amore per la chiesa è stato più forte della difficoltà e dal cielo possono godere di esser messi insieme a loro.

Il non capirsi è la conseguenza più naturale della ricchezza creatrice di Dio, e proprio questo rende meraviglioso il capirsi, quando avviene, e rende preghiera il non capirsi ancora, l'imparare, l'allenarsi a capire. Colui che non capisco è spesso portatore di amori, di istanze, di slanci che a me non sono familiari, ma che appartengono al mistero d'amore di Dio per l'umanità, allo stile d'amore di Cristo.

«...fa' che sentiamo la presenza e la protezione dei santi che hanno seguito fedelmente il Cristo nella vita quotidiana...»

In genere chi presenta la vita di questi preti non ci tiene a descriverli come santi, ma come autentici cristiani, veri preti, uomini animati dallo spirito di Dio. La loro spiritualità non la descrive solo attraverso i classici luoghi della spiritualità (preghiera, meditazione, adorazione, liturgia, mortificazione, asceti, confessione): spesso l'ha trovata nelle azioni stesse. Nei profili dei preti non si parla più tanto di "opere" (come cinquant'anni fa: le costruzioni, le organizzazioni), ma di azioni, di abitudini che dicono il cuore, la dedizione, l'amore, l'attenzione.

Implicitamente ci viene detto, perciò, che è nel cuore della storia, vicino alle persone, con i gesti concreti della vita che essi hanno espresso al meglio la spiritualità.

L'azione caratterizza l'essere umano fin dalla più tenera infanzia, fin da quando non parla, fin da quando non riflette. Ma l'azione caratterizza anche lo Spirito santo. Se la personalità di Cristo nei vangeli è dirompente, evidente, splendente, la personalità dello Spirito santo è più nascosta: si fa fatica a parlarne. Eppure i nostri Padri nella fede hanno considerato anche lo Spirito, persona, la terza persona della Trinità, proprio perché il Nuovo testamento ne parla sempre con dei verbi, o con degli attributi dinamici: lo vede sempre in azione, appunto.

La Difesa del popolo, certo, riporta anche dei testi scritti dal prete che presenta, ma in genere li sceglie non perché belli, non perché suggestivi, non perché potrebbero ispirare la meditazione, ma perché danno parole sensate e intelligenti a quello che la vita del prete stesso esprime. *«Additur verbum ad elementum et fit sacramentum»*, dice Agostino: una parola diventa sacramento se c'è anche qualcosa di materiale, di fisico, di visibile, qualcosa che tocca nel bel mezzo della vita. E la chiesa tutta, il ministero della chiesa, è sacramento, azione che celebra la salvezza di Dio.

Come gli evangelisti che raccontano di Gesù, così quelli che raccontano dei nostri preti, mentre parlano dello Spirito che animava la loro vita, raccontano insieme anche la propria spiritualità. È fatale. Quando racconto qualcosa di non mio lo faccio "mio", gli do i miei colori, le mie sfumature. Vi esprimo anche me stesso. E non è un male, non è un tradimento. Qui almeno. Perché ogni spiritualità è con-firmata, firmata insieme. Ecclesiale. Irresistibilmente ecclesiale. Fatalmente comunitaria.

Nel momento stesso in cui io ospito la spiritualità di un altro non sono più quello che ero prima, e insieme però non lascio tale e quale la spiritualità che ospito. Essa è qualcosa di vivo, che dialoga con ogni vita che incontra. È dono di Dio.

«... per vivere con coerenza gli impegni del nostro battesimo»

L'*Imitazione di Cristo* è riuscita a raccogliere un'antica sapienza monastica in frasi dense, che pacificano nelle difficoltà della vita, che esortano alla fiducia, all'abbandono, alla lotta. Hanno fatto bene anche a tanti laici. La *Legenda aurea* medioevale raccoglie vite meravigliose di santi che hanno sostenuto, incoraggiato generazioni e generazioni di cristiani avvolti da tragedie e insicurezze di ogni tipo, mostrando una presenza di Dio che sa vincere ogni ostacolo e ogni nemico con un dispiegamento di forza meraviglioso.

I ventitrè profili di preti della nostra diocesi che *La Difesa del popolo* ci ha presentato nell'anno sacerdotale sono molto più modesti, non riusciranno ad attraversare i secoli come i due libri popolari sopra accennati, ma ci testimoniano una presenza di Dio più quotidiana, più immersa nella nostra umanità di oggi.

D'altra parte il vangelo è più creativo, maggiormente attento alle vicende della vita quotidiana e appassionato a tutto quello che è umano rispetto all'*Imitazione di Cristo* e alla *Legenda aurea*.

Imitare Cristo è un'"impresa" impossibile per un singolo cristiano, per quanto dotato di doni di natura, di comunità ecclesiale e di grazia, per quanto esercitato nel bene. E credo questa impossibilità sia una cosa buona: se Cristo raccoglie tutta l'umanità portandola alla espressione più alta, più divina, solo l'umanità intera riuscirà a riscrivere quello che lui ha assunto, purificato, elevato.

È sublime questa cosa! Chi si lascia guidare dallo Spirito di Gesù partecipa al corpo di Lui, dona il suo contributo e gode del Cristo che vive negli altri.

Per questo ognuno di questi ventitrè preti è particolare. Ognuno offre qualcosa. E ognuno ha bisogno degli altri per dire quello che di Cristo lo eccede.

Ma la varietà di volti che emerge dai racconti su questi preti (ed eventualmente dai testi) non ci dice solo che l'imitazione di Cristo è possibile solo come chiesa, ma ci dice anche che non esiste tanto

il prete, quanto il presbiterio, la famiglia dei preti che si stringe attorno al vescovo per testimoniare l'unico ministero, quello della chiesa: in prima istanza della chiesa locale.

Oggi è diventato comune anche per i cristiani lamentarsi dei loro preti: tante cose favoriscono questo, anche una polemica anticristiana. Tra i tanti motivi però c'è anche una grande sensibilità: l'intuizione che qualcosa di grande, di essenziale, di bello passa tra Cristo e quelli che credono in lui, e che ogni carenza, a volte perfino carenze minime, deludono attese, accendono nostalgie.

Dove manca la misericordia, dove la fiducia in Dio è scarsa, quando tutto è ingigantito, amplificato... Le lamentele diventano sofferenza, per tutti, anche per il prete che si sente misconosciuto in quello che fa. Il ministero risplende solo nell'insieme del presbiterio e oggi finalmente può esser goduto in questa *communicatio idiomatum* che è permessa dal raccontare-in-stampa.

Come ogni libro della Bibbia ha bisogno degli altri, e il succedersi delle generazioni ha trovato il modo di metterli tutti insieme, così i vari percorsi di spiritualità e di ministerialità possono esser messi insieme.

La *communicatio idiomatum* negativa è molto comune oggi quando si parla di preti: il peccato di uno fa ricadere dubbi su tutti. Così i preti non sono più "ministri", servitori di qualcosa che li supera, non ricordano più i beni di cui sono amministratori, ma attirano lo sguardo sulla loro povertà.

Ma per chi crede il Dio che si nasconde anche si rivela, e accorgersene è esercitare la fede. È quello che alcuni credenti ci offrono in questi profili.

Così vengono sottolineati vari volti della preghiera: le pratiche di pietà regolari, quotidiane, curate con affetto e fedeltà; una preghiera molto personale e prolungata, magari in chiesa, davanti al tabernacolo; una liturgia particolarmente amata e fatta gustare; una profonda nostalgia di una preghiera tranquilla e distesa già sperimentata in tempi di eccessivo lavoro; una ricerca del Dio che mette alla prova; una consegna della vita; preghiere scritte.

Anche la conversione si presenta in varie forme: confessione, affinamento del carattere, umiltà, ma anche revisione della propria pastorale, lasciarsi plasmare e correggere, condividere il bisogno di conversione e liberazione di altri.

Infine l'amore per la chiesa assume volti diversi a seconda dei tem-

pi, dei percorsi di vita, dei compiti affidati: da un abbandono totale e affettuoso nelle braccia di una madre a una condivisione degli orizzonti nuovi che il Vaticano II apriva, dalla passione per le attività già collaudate della chiesa al diventare chiesa che ascolta, dialoga, si interroga, si inquieta nell'amore di un mondo sempre più complesso e difficile.

In ogni caso si tratta di una spiritualità diocesana. Non necessariamente nel senso che la spiritualità che emerge dai profili distingue nettamente la diocesi di Padova da altre chiese, ma nel senso che quasi tutti si sono alimentati a quello che la chiesa di Padova ha loro donato: il seminario, la tradizione, gli aneliti pastorali, il confronto e l'amore per i confratelli e per la gente...

E tutti hanno donato alla chiesa locale quello che li ha arricchiti di fede e di umanità: le varie chiese, la chiesa universale, movimenti spirituali, teologie, il mondo del lavoro, la stampa, la cultura, la vita quotidiana dei parrocchiani, i non credenti. Una diocesi forma e viene formata, anche attraverso e dal suo presbiterio.

Un'obbedienza viva ha permesso a tutti di aprirsi e di aprire. Nella fede nell'azione dello Spirito.

Giuseppe Toffanello

Nota della curatrice

Quando si sente parlare di santi la sensazione è spesso quella di figure lontane da noi, dalle nostre fatiche e sofferenze quotidiane. Sembrano inavvicinabili e inimitabili nella loro perfezione.

Capita così di non accorgersi di quei santi "di tutti i giorni" che ci hanno camminato accanto, che ci hanno sostenuto nei momenti difficili, accompagnato nei giorni di festa, preparato alle tappe importanti, condiviso e sperimentato malattie e dolori, fatto proprie le difficoltà di famiglie e ragazzi.

Per quasi sei mesi, ogni settimana, una pagina della *Difesa* ha presentato vite, ricordi, scritti di alcune figure straordinarie. E ora vederli raccolti in questa semplice pubblicazione è come sfogliare un album di ricordi di famiglia. Sono i santi feriali della nostra chiesa diocesana (e non gli unici, ne siamo certi!): ci indicano una strada, offrono un esempio da imitare. Veri testimoni e "ordinari" di una fede incarnata giorno dopo giorno, lì e ora. Compagni di viaggio che ciascuno di noi ha avuto e potrà ancora avere la grazia di incontrare nella comunione di spirito.

I ventitré profili sono presentati in ordine alfabetico: ciascuno è introdotto da una nota biografica, segue una sintesi della vita, da cui trapezano i tratti principali del carattere e dell'impegno pastorale, scritta da chi ha conosciuto direttamente il sacerdote, e arricchita dai ricordi degli amici più stretti, e infine una sezione dedicata agli scritti per poter sentire ancora "direttamente" la voce di questi straordinari preti. Dalla raccolta e sistemazione dei vari materiali, mi hanno colpito alcuni tratti comuni a ciascuno, indipendentemente dall'età anagrafica o dall'epoca storica in cui hanno vissuto: la preghiera quotidiana del rosario, l'amore per la chiesa, il senso evangelico della povertà, la capacità di affrontare la malattia e il dolore, non negandoli, ma facendoli propri.

Tutti e ventitré, quindi, ci richiamano ad attenzioni "senza tempo". Sono i passi della santità. Forse non così ardui come pensiamo.

Claudia Belleffi

Anselmo Bernardi

1913 ~ 2004

Due sono i lunghi periodi “pastorali” dove si è svolta l’azione, ma è meglio dire la vita, di mons. Anselmo Bernardi. Parroco del Bassanello prima, rettore del seminario minore poi: in questi quarant’anni e più di relazioni, impegno, sacrifici e preghiera è stato un uomo di comunione, attento alle persone e alla loro formazione, innamorato della sua chiesa, e per questo capace anche di “criticarla”, sempre con spirito costruttivo e positivo, per formare quella famiglia diocesana, che aveva nei suoi due seminari il nucleo più stretto e fondante.

Guardava al vescovo come un padre, ma lui stesso lo è stato per tanti: giovani seminaristi, parrocchiani, preti più adulti hanno potuto trovare in mons. Bernardi una presenza familiare, una stretta calorosa, una parola di conforto e di chiarezza sulla propria scelta vocazionale.

LA VITA



Mons. Anselmo Bernardi nasce il 20 agosto 1913 a Conselve da Regina Osti e Giuseppe Bernardi. Ordinato sacerdote il 28 giugno 1936, è chiamato da subito a svolgere un incarico di prestigio: dall’agosto 1936 per quasi tre anni sarà infatti maestro di camera dell’allora vescovo di Padova, mons. Carlo Agostini.

Dal maggio 1939 la parrocchia di Bastia diventa la sua casa, prima come vicario sostituto, poi come vicario economo e infine come parroco.

Nel novembre 1946 la sua presenza e azione pastorale è richiesta a Padova, nella nuova parrocchia del Bassanello, dove svolge le funzioni di parroco per vent’anni. Nell’ago-

sto 1966 arriva la nomina a rettore del seminario minore per le medie, cui nel settembre 1968 si aggiungerà anche il ginnasio.

Nell'ottobre 1976 mons. Bernardi diventa canonico onorario della cattedrale di Padova e dal dicembre 1983, per un quinquennio, è membro del collegio dei consultori e dal 1987 al 1992 riveste il ruolo di vicepresidente del consiglio per gli affari economici del seminario diocesano. Nel novembre 1988 diventa direttore di Casa del clero e il 18 dicembre 1989 viene eletto (e poi riconfermato successivamente il 21 gennaio 1990) presidente del capitolo. Nel febbraio 1991 è membro del collegio dei consultori e del consiglio presbiterale diocesano. Mons. Bernardi muore a Sarameola il 25 febbraio 2004.



CHI ERA

Quando, sul finire dell'estate del 1966, si diffuse la notizia che don Anselmo Bernardi era stato nominato rettore del seminario minore per le medie, ci fu tra i preti un senso di gioiosa sorpresa.

Don Anselmo era, come si dice, un "uomo nuovo". Non veniva dal seminario, ma dall'esperienza pastorale, non era laureato ma parroco da ventisette anni, prima a Bastia poi al Bassanello.

Spesso ci raccontava del suo incontro con il vescovo Girolamo Bortignon quando lo chiamò per affidargli il nuovo incarico. Gli fece presenti dieci motivi per non accettare. «Tutti veri – rispose il vescovo, con quel suo stile inconfondibile – ti do la mia benedizione e va' a fare il rettore».

Don Anselmo obbedì. Era un prete obbediente, al vescovo e alla chiesa. Un'obbedienza, la sua, sempre serena, sostenuta dalla fiducia nel-



l'aiuto del Signore, ma anche coraggiosa. Non temeva di esporsi, di dire con chiarezza il suo parere, di portare avanti le sue idee.

Era da poco terminato il concilio e il seminario aveva bisogno di un profondo rinnovamento.

Don Anselmo lo portò avanti con coraggio, sempre in sintonia con il vescovo al quale esponeva quelli che, secondo lui, erano i cambiamenti necessari da attuare. Le sue non erano riforme avventate o improvvisate; procedeva sempre con prudenza e studiava, si aggiornava. Alla sera, dopo cena, si ritirava nella sua stanza e leggeva, studiava. A volte mons. Bortignon si dimostrava perplesso, ma lui non si fermava. Quante volte abbiamo visto il vescovo e il rettore camminare per i lunghi corridoi del seminario di Tencarola e parlare tra di loro dei problemi del seminario.

«Sei sicuro? – chiedeva il vescovo – Hai chiesto il parere dei tuoi collaboratori? Allora fai pure».

In quel tempo c'erano tanti preti in seminario, insegnanti ed educatori. Don Anselmo non faceva mai le cose da solo: chiedeva il parere, a tutti, ascoltava con pazienza e bontà anche coloro che non approvavano il suo metodo.

A Tencarola erano fissati due turni per il pranzo dei sacerdoti, uno per gli assistenti e uno per i professori. Lui aveva scelto di pranzare con i professori perché così aveva modo di informarli di quanto si stava discutendo e di sentire il loro parere.

Ci teneva che i preti del seminario fossero in «strettissima unità di spirito e di azione», come aveva chiesto il concilio. Per questo, favorì momenti di preghiera in comune, di distensione e di amicizia. Ideò la gita annuale, anche di più giorni, alla quale volle che partecipassero pure le suore e il personale perché il seminario diventasse come una grande famiglia.

I seminaristi educati nei ventidue anni del suo rettorato (circa duecento sono diventati preti) lo ricordano per la sua bontà che si esprimeva in tanti piccoli gesti quotidiani: il saluto e il sorriso quando lo incon-



travano lungo i corridoi, la parola incoraggiante, il dialogo fatto di ascolto sempre paziente quando riceveva nel suo ufficio. Annotava tutto nei suoi grossi quaderni, ancora conservati nell'archivio del seminario, per essere in grado di operare un prudente discernimento vocazionale ed esprimere quel giudizio sintetico sull'idoneità dei seminaristi che è richiesto poi al rettore.

Era un prete di preghiera e proprio nel dialogo con il Signore trovava la forza di andare avanti, nonostante le difficoltà, le incomprensioni e le delusioni. Non era raro trovarlo solo, in cappella, inginocchiato sul banco, con lo sguardo fisso sul tabernacolo o con la corona del rosario in mano.

«È la carità che unisce tutto in modo perfetto», come insegna l'apostolo nella lettera ai Colossesi, capitolo 3 versetto 14.

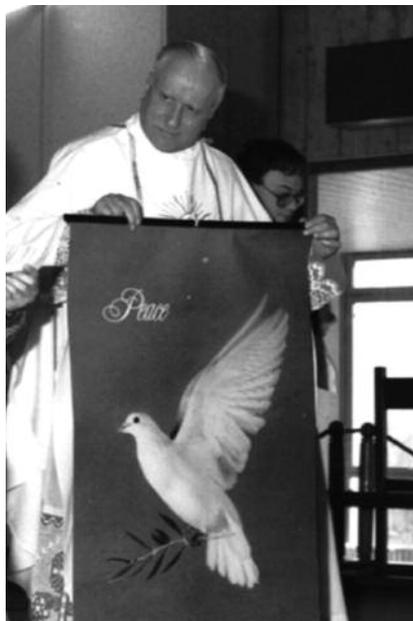
Mons. Bernardi ha praticato l'amore che Gesù ci ha insegnato, anche con gesti che, data l'età, gli sono certamente costati, come in quel periodo nel quale un anziano insegnante del seminario aveva bisogno di assistenza: ha voluto pure lui fare il suo turno, anche di notte, dormendo assieme all'ammalato.

Così ricordiamo mons. Bernardi: un prete obbediente, ma anche di comunione, vissuta e promossa; un prete buono, sapiente e lungimirante; un prete che sapeva amare e farsi amare.

E quando arrivò anche per lui il momento di ritirarsi, serenamente lasciò il suo posto ad altri.

Il vescovo Filippo Franceschi, accettando le sue dimissioni, gli disse che poteva rimanere in seminario. Così fece. Dopo non molto tempo capì che la sua presenza poteva creare qualche disagio: senza rimpianti andò ad abitare in casa del clero.

Gino Temporin



UN RICORDO

In cucina tengo la foto di mons. Anselmo accanto a quella di don Giovanni, mio fratello. È venuto al Bassanello quando avevo cinque anni e mi ha accompagnato nella vita. Gli ho voluto bene, come un figlio guarda al padre. Forse da me si aspettava qualcosa di più e meglio. Anch'io, del resto, lo pensavo e lo ascoltavo come un vescovo, buono e sapiente organizzatore. Alla sua scuola sono stato davvero fortunato e accompagnato dagli esempi di don Fortunato Gambin, di don Esterrino Barbiero, di don Marcello Callegaro.

Poiché lo vedevo spesso mentre pregava, specialmente all'altare della Vergine della consolazione al Bassanello, ho la fiducia di poterlo incontrare e di intrattenermi con lui per adorare Cristo sacerdote, insieme alle persone che ho amato.

Luigi Faggin

HA SCRITTO

« I due edifici sono separati e abbastanza lontani: a Tencarola, il Minore, a Padova, il Maggiore.

Ma quando si dice "seminario" questa parola li comprende chiaramente tutti e due. Del resto Minore e Maggiore sono... figli dello stesso padre, il vescovo, e i seminaristi del Minore guardano a quelli del Maggiore come a fratelli più grandi.

Il seminario minore e maggiore hanno lo stesso scopo: la cura delle vocazioni sacerdotali. Nel Minore si inizia un lungo cammino e si mettono le basi della formazione; nel Maggiore si completa l'opera fino all'ordinazione sacerdotale. La diocesi ha ben recepito questa realtà e ama il suo seminario e lo aiuta come una sola famiglia. [...]

Accanto all'identità dello scopo ci sono le differenze di metodi e di vita fra il Minore e il Maggiore, ma il seminario è uno solo. Un risalto significativo all'aspetto di un'unica famiglia del seminario viene dato nella celebrazione prenatalizia, che da vari anni si svolge qualche giorno prima di Natale. Al Minore o al Maggiore si riuniscono seminaristi e sa-

cerdoti dei due seminari in un clima veramente familiare, si sta insieme tutto il pomeriggio, il vescovo presiede la solenne concelebrazione eucaristica, nella mensa comune si rinsaldano i vincoli di fraterna amicizia.

E la diocesi? Continui giustamente a pensare al suo seminario come una sola famiglia, lo ami, lo aiuti, lo sostenga con fervida preghiera, perché alle anime siano assicurati numerosi e santi sacerdoti».

Cor cordis, febbraio 1986

«La maturazione delle persone è graduale e diversa: un occhio attento nota però di anno in anno in tutti una crescita che si estende dalla formazione umana a quella culturale, dalla sensibilità spirituale all'apertura vocazionale. [...] È nella natura stessa del seminario minore che di anno in anno chi scopre di non essere chiamato lasci il seminario. Noi educatori, però, pur conservando la dovuta serenità, soffriamo nel vedere ragazzi di buone speranza e interrompere questo cammino o peggio non dimostrarsi generosi nell'impegno della corrispondenza all'invito di Dio».

Cor cordis, settembre 1987

Angelo Berto

1900 ~ 1969

Il 3 maggio 1933 don Angelo Berto entra in bicicletta a Cervarese Santa Croce come nuovo parroco e trentasette anni dopo, in una fredda sera di febbraio, piegato in due, sempre sulla sua bicicletta, ritorna in canonica, distrutto dopo la consueta visita alle famiglie. Un'ora dopo è già morto.

Protagonista attivo di una fase storica difficile e complessa, quella che parte dal fascismo e dal secondo dopoguerra fino agli anni Sessanta, segnata da grandi evoluzioni dentro la vita della chiesa e della società, don Angelo ha vissuto più sulla strada che in canonica, per incontrare tutti e tutti portare sulla via del bene, facendo del suo quotidiano un'offerta totale a Cristo. E lasciando in eredità un messaggio sempre attuale e vivo: «L'anima non invecchia mai, la santità attrae sempre e conquista tutti».

LA VITA



Don Angelo Berto nasce il 4 aprile 1900 a Vanzo di San Pietro Viminario da Maria Amabile Burattin e Giovanni Berto. Si forma al sacerdozio nei seminari diocesani: il Minore a Thiene e il Maggiore a Padova. A vent'anni deve lasciare il seminario per svolgere due anni di servizio militare come infermiere negli ospedali di Verona e Padova. Ripresi gli studi, viene ordinato da mons. Elia Dalla Costa il 18 luglio 1926. Dal 1926 al 1929 è cooperatore a Lozzo Atestino e dal 1930 al 1932 vicario sostituto a Schiavonia d'Este.

Nel luglio 1932 il vescovo Carlo Agostini gli affida la cura pastorale della parrocchia di Cervarese Santa Croce, dove fa l'ingresso solenne il 3 maggio 1933.

Qui don Angelo rimane tutta la vita. Nel 1954 dà inizio ai lavori di costruzione della nuova chiesa che si concludono nel 1966 con la solenne inaugurazione.

Nel 1958 viene colpito da un primo infarto. Il secondo, il 25 febbraio 1969, gli è fatale.

CHI ERA

Don Angelo nella sua vita non ha compiuto cose eccezionali: eccezionale è stata la sua totale donazione a Cristo. È stato l'umile servo del Signore che ha guidato il popolo di Dio con saggezza, tenendo sempre aperto davanti a sé il vangelo, che ha conservato come un bene prezioso e unico la fede nella sua gente e nella missione sacerdotale vissuta con virtù eroica. Giorno dopo giorno, in contatto intimo con Dio, ha realizzato la sua vocazione alla santità.

Il lungo itinerario pastorale di don Angelo Berto si snoda dai difficili anni del fascismo alla seconda guerra mondiale, dalla crisi economica del dopoguerra alla lenta ripresa degli anni Sessanta. La sua azione sacerdotale, feconda nello stile e nelle attività sempre si distinse in pietà e ardore pastorale per il bene della comunità, con la generosità di un padre premuroso e caritatevole, pronto a intervenire nei momenti del bisogno e della prova. Per dare un'idea della sua attività pastorale, fin dal suo arrivo a Cervarese, significativi appaiono due dati: le 16.300 comunioni annuali del 1932 passarono a 29.300 nel 1936 e nel 1943, benché in piena guerra, in parrocchia erano ben 1168 gli iscritti alle varie associazioni cattoliche, il 65 per cento della popolazione.

La sua persona costituiva un punto di riferimento sicuro per tutti coloro che chiedevano un aiuto, un consiglio, una preghiera. Viveva lui



stesso in grande povertà e il suo aiuto personale a famiglie e persone bisognose non si faceva mai attendere. La carità di don Angelo è testimoniata da tantissime persone, ma con un atteggiamento sempre di riservatezza.

Durante la guerra promosse l'assistenza a oltre quattrocento sfollati padovani riparati a Cervarese, scappati ai bombardamenti della città. Ne accolse in canonica e in asilo. Assistette e consolidò la popolazione e il gruppo di giovani coinvolti nel rastrellamento fatto in paese dalle ss tedesche il 20 luglio 1944, durante il quale fu gravemente ferito da una mitragliata il cappellano, don Felice Gallo, in seguito morto all'ospedale.

Nei primi anni Cinquanta, in piena crisi economica e sociale, in un paese come Cervarese prevalentemente agricolo, convinse la popolazione della necessità di costruire una nuova chiesa parrocchiale: era certo che con la nuova chiesa il paese si sarebbe rinnovato, non solo nella vita cristiana, ma anche dal punto di vista sociale e urbanistico. Questo suo convincimento non fu illusione, ma profezia.

Agli inizi degli anni Sessanta, preoccupato della disoccupazione giovanile e del fenomeno dell'emigrazione che portava in quegli anni



numerose famiglie della parrocchia a trovare lavoro nelle regioni industrializzate di Lombardia e Piemonte, sollecitò i piani dell'amministrazione comunale, mise a disposizione mezzi e strutture della parrocchia e favorì l'insediamento delle prime fabbriche a Cervarese, che in poco tempo assunsero alcune centinaia di ragazze e giovani da tutto il circondario.

Ma al di là della sua opera sociale per risollevare le sorti del paese, il suo impegno prioritario fu quello della formazione cristiana della comunità, di indirizzare con ogni mezzo i suoi fedeli a percorrere la via del vangelo.

Il suo orizzonte non si dischiuse mai alla quotidianità delle cose, ai ristretti confini del paese, ma ebbe sempre una visione più ampia della sua missione sacerdotale, sensibile ai problemi del mondo, alla missione della chiesa, all'ecumenismo, fino alla sua viva attesa del rinnovamento portato alla chiesa dal concilio ecumenico vaticano II.

Intransigente nei valori della fede e dell'impegno cristiano, prima con se stesso, poi con gli altri, talvolta era accusato di eccessivo rigorismo, di troppa severità, ma era proprio in questo suo atteggiamento quasi di distacco dalle realtà terrene che si insinuava la sua profonda interiorità spirituale, il suo essere in dialogo costante con il Signore. Non mancavano accenti forti e vibranti: don Angelo non si accontentava di un impegno cristiano superficiale o di facciata, ma esigeva un'adesione alla fede piena e convinta. Non si stancava di annunciare al suo popolo, attraverso la parola di Dio e il ministero dei sacramenti, la fede in Cristo, testimoniandola e vivendola lui stesso in prima persona con la preghiera, il sacrificio, la povertà, la carità, la donazione totale a Dio. Illuminato da questi sentimenti guidò la sua comunità senza risparmio di energie fino all'ultimo giorno della sua vita, confidando nel Signore e nella buona volontà della sua gente.

Gianni Degan



UN RICORDO

Una canonica buia, disadorna, fredda, squallida quasi. Non gli interessava la casa, ma le persone e quello che ferveva dentro. Un cuore delicato come quello di un fanciullo, sensibile e raffinato come quello di un poeta, buono, attento, pieno di umanità, di finezze e di attenzioni. Un'intelligenza acuta, viva, ricca di cultura umanistica e teologica, che andava in profondità, cercava l'aggiornamento, si arricchiva nella riflessione e nel confronto. Una coscienza rigida e quasi scrupolosa, specialmente con se stesso, ma anche comprensiva per cui dava sempre consigli saggi, parole di incoraggiamento e consolazione, portava pace nelle coscienze, nelle famiglie. Un'anima piena di fede, di rassegnazione, di confidenza e abbandono in Dio. Un uomo che riempiva tutta la sua giornata di preghiera, ma anche un vero pastore d'anime, che amava teneramente la sua gente, uno per uno, con attenzioni verso tutti e ciascuno. Per me è stato come un papà buono e forte che mi ha fatto crescere, che non mi ha mai mortificato.

Angelo Dal Santo

IL SUO SERVIZIO

Quando non lavorava o studiava (leggeva moltissimo e si aggiornava costantemente sui documenti del magistero della chiesa) don Angelo Berto pregava. Lunghe meditazioni davanti al tabernacolo, per la strada, quando si portava di casa in casa per le visite agli ammalati e alle famiglie, quando seguiva personalmente le questue in bicicletta o sopra il rimorchio, di notte nell'intimo della sua stanza. La preghiera era la sua forza. Era difficile vederlo senza la corona del rosario in mano: nessuno ha mai saputo quanti ne dicesse ogni giorno. La sua devozione alla Vergine era grande e non perdeva occasione per trasmetterla agli altri, specialmente ai bambini. Ai coscritti di leva, in partenza per il servizio militare, regalava la corona del rosario e li esortava a vivere il servizio militare da buoni cristiani. «Don Angelo è stato un prete spezzato alla preghiera, pregava senza cessare, così si può dire che era diventato preghiera» ha ricordato mons. Antonio Mattiazzo, nel 25° della morte di don Berto.

HA SCRITTO



I grandi personaggi e i santi non vengono tutti da sangue bleu. Vengono dalla vanga e dall'aratro, vengono dalle famiglie povere, da famiglie di poveri cristiani. Come uno scultore trae dal marmo dei capolavori, così nostro Signore li sa trarre dalle persone più umili e disprezzate dalla società».

ai giovani di Azione cattolica, 1953

«Parliamo con Dio. Che ci dia la buona volontà di uscire da questo stato di povertà, di miseria spirituale per arricchirci di opere buone e di meriti per il paradiso. La preghiera è un mezzo potente per ottenere tutto ciò. È prova di buona volontà. La corrente del mondo è sorda. Vogliamo che l'anima nostra non sia sorda, che la nostra lingua non sia muta, vogliamo vedere e sentire la voce di Dio che viene dalle persone, dalle cose, dagli avvenimenti piccoli e grandi».

domenica XI dopo Pentecoste, 1964

«Anche oggi la nostra fede è perseguitata... Manteniamoci forti nella fede, operiamo il bene, tanto, fino a superare il male dei cattivi, per affrettare l'ora del trionfo dei buoni e l'umiliazione dei cattivi, anzi la loro conversione e pure la loro salvezza, per il sangue divino che fu sparso anche per loro».

fešta di san Prosdocimo, ottobre 1960

«Offro la mia vita per il buon esito del concilio ecumenico vaticano II e per il ritorno dei nostri fratelli separati all'unità della chiesa. Cercherò di rinnovare questa offerta ogni giorno, specialmente nel sacrificio della messa».

Diario spirituale

«La mia vita deve essere tutta sacrificata al Signore. A lui il declino delle mie forze fisiche, il logorio del mio corpo, il vespero della mia giornata, l'ultimo crepuscolo, il mio annichimento, la mia scomparsa da questo mondo e tutto ciò che la prepara. Voglio che la mia vita sia come una candela che tutta arde dinnanzi al santo tabernacolo, e che si spegne dinnanzi e Lui e per Lui e con Lui, senza lasciare minima traccia».

Diario spirituale

Giancarlo Broetto

1939 ~ 1998

Non è da tutti riuscire guardare in faccia la malattia e la morte, leggersi un senso e viverla e attenderla serenamente. Così è stato per don Giancarlo Broetto. Colpito da un male incurabile, ha vissuto i suoi tre ultimi mesi prendendo coscienza di ciò che gli stava accadendo, pregando e lodando Dio e facendo diventare questo suo personale momento una grande occasione di crescita nella fede per la parrocchia di Sarneola e gli amici incontrati nelle altre comunità in cui ha prestato servizio, per i preti confratelli e del vicariato, per la chiesa diocesana tutta. Suo tratto caratteristico era proprio credere nel lavoro insieme. E lo ha fatto fino alla fine.

LA VITA



Don Giancarlo Broetto nasce il 5 febbraio 1939 a Montemerlo da Elena Zuin e Artigliano Broetto. Nell'ottobre 1949 entra nel seminario vescovile di Padova a Thiene e il 7 luglio 1963 riceve l'ordinazione sacerdotale dalle mani del vescovo Girolamo Bordignon. Il suo servizio pastorale comincia a Urbana dove dal 26 agosto 1963 svolge il ruolo di cooperatore parrocchiale, affiancando don Salvatore Calore e assistendolo fino alla morte. Il 1 dicembre 1964 si sposta al duomo di Montagnana e il 20 agosto 1965 viene nominato cooperatore di Noventa Padovana. Dopo undici anni riceve l'incarico di parroco a Fossò e il 9 dicembre 1984 entra come parroco a Sarneola. Il 26 giugno 1998 si mostrano le prime avvisaglie del male. Il 26 luglio del 1998 durante la messa della comunità, alle 10, presieduta da mons. Morellato

riceve l'unzione degli infermi, con l'invocazione a Dio per la guarigione. Don Giancarlo muore il 13 ottobre dello stesso anno.

CHI ERA

Don Giancarlo era parroco di Sar-meola da quattordici anni; prima era stato a Fossò, a Noventa e per poco tempo prete novello a Urbana.

A fine giugno 1998 improvvisamente comincia a sentire tanta stanchezza fisica e chiede addirittura al vescovo di essere sollevato da un impegno gravoso come la parrocchia di Sar-meola per potersi riposare dicendo che forse: «Dieci anni di Sar-meola finiscono le energie di un parroco».

È del 10 luglio la notizia appuntata nella sua agenda: «Ore 20.30 il dottor Flavio Varotto mi rivela il male al rene e ai polmoni. Arrivano Paola [*la sorella*] e il marito Renzo, poi alle 22 don Roberto Bevilacqua. Il giorno dopo alle 17 avviso don Mario Morellato, vicario generale».

Da qui, nonostante ripetuti tentativi di terapia, il tumore sempre più vasto porterà don Giancarlo al coma e alla morte il pomeriggio del 13 ottobre sempre del 1998.

In questo veloce passaggio dalla vita attiva di parroco di una grande parrocchia alla malattia e alla morte c'è un ulteriore momento di grande consapevolezza ed è ancora lui a descriverlo il 1 ottobre: «Questa è l'ultima lettera che vi scrivo: da giorni non riesco a reggermi in piedi, tre giorni fa ho cominciato a usare il catetere, ieri ho cominciato a usare l'ossigeno; i dottori mi danno parole di consolazione ma il Signore mi fa capire che sono al termine».

Ho vissuto accanto a lui per questi mesi e ho potuto vedere come vive un prete la sua malattia e come si prepara un prete a lasciare questo mondo. Tanto che molti hanno detto: «Ci ha insegnato come si vive, ora ci sta insegnando come si muore».

Tutti questi giorni sono un mistero. Ha parlato poco di sé. Stava in silenzio e voleva essere lasciato in silenzio. Però con sé aveva un'agen-



da in cui scriveva spesso e poi metteva in disparte. Me l'ha consegnata alla fine dicendomi: «Usala per il bene della parrocchia». In quell'agenda sta il segreto e il mistero di quei mesi di sofferenza e di pazienza.

Sono tutte preghiere. Niente altro. È un dialogo scritto con il Signore Gesù. In quei giorni compare una grande serena unità di vita, la sintesi di tutto nella parola "dono". Prima, dono perenne e fedele, ora, dono totale fino alla morte. Tutta la vita è stata ricevere doni (e quindi tutto è vissuto con riconoscenza pulita e semplice di bambino) e tutto poi è stato dono di sé per l'altro. Per questo motivo ha deciso di scrivere le sue emozioni e le sue preghiere, per questo ha ricevuto persone e si è fatto vedere nella debolezza fino all'ultimo, per questo ha chiamato, ha convocato perché tutti potessero quasi vedere, toccare, sentire che il dono di sé è possibile sempre anche nella sofferenza e nella morte.

Ma come è possibile questo? Non senza Gesù. Uso proprio questo nome, Gesù. Perché indica un'amicizia, una normalità di relazione, poca distanza e molta familiarità. Dice sempre don Giancarlo in una pagina dell'agenda a fine agosto: «Molte volte in questi trentacinque anni ho celebrato il sacramento eucaristico nel segno del pane spezzato, il corpo di Cristo offerto in sacrificio per noi. Che gioia! Non basta però ce-

lebrare il rito sacramentale. Oggi sono chiamato a entrare nella condizione di non più offrire ma di soffrire, più vittima che sacerdote. La vita ora è difficile da vivere ma è offerta. È giunta l'ora. Padre è giunta l'ora per me. Come vuoi tu, fino a quando vuoi tu, perché così vuoi tu per me. Padre è giunta l'ora di offrirmi totalmente a te e io metto nelle tue mani l'anima mia. È in atto la mia conversione verso Gesù; grazie Gesù: la mente e il cuore sono fissate in te».

Senza l'amicizia, la preghiera e la forza di Gesù non so se tutto questo sarebbe stato possibile. Alla fine tutta la vita è stato un dono del Padre a don Giancarlo e anche la sofferenza e la morte. Un dono



inizialmente difficile da accogliere ma poi un dono inatteso. Nuovo, liberante, l'ultimo grande dono di Dio alla sua anima pura come quella di un bambino, innamorato di Gesù e della chiesa.

Riccardo Comarella

UN RICORDO

Ho assistito e seguito cento preti, ma la morte di don Giancarlo resta unica, paragonabile a quella di don Giovanni Dalla Longa. Ha saputo vivere e leggere il periodo della malattia come un dono da Dio alla comunità e i numerosi messaggi che ha inviato alle parrocchie, dove era e dove è stato, al consiglio presbiterale, ai fratelli preti di ordinazione o del vicariato, ne sono testimonianza. Don Giancarlo era un uomo di straordinarietà pietà, nel senso di grande vita interiore, che si traduceva nella devozione all'eucaristia e alla Madonna. Nell'ultimo mese, nella stanza di ospedale, aveva portato il Santissimo e qui la sorella leggeva brani dal *Trattato sulla vera devozione alla Santa Vergine*, l'opera di san Luigi Maria Grignon de Montfort.

Un tratto singolare della sua azione pastorale è stato il lavorare insieme: nella parrocchia, incoraggiando la collaborazione con i laici e con e tra i cappellani, e in diocesi. Era, infatti, attento a curare i legami, partecipando agli eventi e diversi momenti diocesani e anche inviando lettere alla *Difesa*. Questo suo parlare al settimanale diocesano era un modo per condividere, senza paura di esporsi, il proprio parere. All'interno della nostra classe di ordinazione, si faceva carico di organizzare i momenti di incontro, senza stancarsi dei risultati.



Un altro aspetto è da sottolineare: don Giancarlo era un mecenate, credeva fortemente nella produzione culturale. Due i segni di questo: la fiducia data al pittore Orlando Tisato, autore delle icone nella chiesa di Sarneola, e l'incoraggiamento costante al maestro Giorgio Presato per comporre un oratorio che fu eseguito nel centenario del Barbarigo. Si pensi poi alla porta in bronzo della chiesa, ad opera di Sergio Rodella, che per don Giancarlo rappresentava un mezzo per far arrivare Dio a tutti, fedeli e non, a chiunque si trovasse di fronte alla chiesa anche solo di passaggio.

Aveva grande cura anche per la devozione popolare: oltre ai capitelli che aveva fatto collocare nelle contrade della parrocchia di Sarneola, ce n'erano in progetto altri, tra i quali uno che raccogliesse attorno a Maria anche ebrei e musulmani, una sorta di capitello interreligioso. Negli ultimi tre mesi ha vissuto in costante gratitudine a Dio e agli uomini: non c'era lo spazio per l'angoscia, ma solo per celebrare la vita come dono ricevuto. Anche alla fine era un uomo contento e pacificato con la vita.

Giuseppe Zanon

HA SCRITTO

Gli scritti di don Giancarlo da luglio 1998 fino alla morte sono raccolti in un unico volume "Grazie Padre". Il titolo del testo sintetizza il tema ricorrente delle numerose lettere a parrocchiani, amici preti, al consiglio presbiterale. Tutto è una preghiera di lode e ringraziamento a Dio, che abbraccia ogni esperienza vissuta e ogni persona incontrata e che lancia forti prospettive pastorali.



Grazie Padre, per questo pellegrinaggio nella strada della storia: in questi anni ho incontrato molte persone che furono strumenti preziosi per farmi sentire il tuo amore [...] Moltissimo ho ricevuto, in poco ho corrisposto. Perciò perdonami, Padre. O Gesù accogliami al termine della vita, dono stupendo che anche tu hai vissuto in dono perenne, fino al dono totale per noi fino alla morte. Sia anche questa mia morte come l'atto finale del dono totale: mi offro a te, accogliami Gesù buono e pietoso».

luglio 1998

«Molte volte, in trentacinque anni, ho celebrato il sacramento eucaristico, la messa, nel segno del pane spezzato, il corpo di Cristo offerto in sacrificio in croce per noi. Che gioia! Che dignità sacerdotale davanti all'assemblea santa! Molte volte ho contemplato i misteri dolorosi da solo e assieme, il dolore e la sofferenza di Gesù e di Maria e ho pregato per i malati e i sofferenti. Non basta celebrare in rito sacramentale, non basta contemplare nella preghiera del rosario. Oggi sono chiamato a entrare nella condizione di non offrire ma soffrire, più vittima che sacerdote».

agosto 1998

«Proporrei fosse più riconosciuto il valore pastorale "dell'avvenimento del cambio", che ci fosse una buona comunicazione nella chiesa diocesana, per come parrocchia e parroco hanno vissuto i dieci, venti, trent'anni di ministero. Mi sembra troppo poco licenziare con una riga la vita di una parrocchia e di un parroco, citando solo il numero di anni vissuti assieme, ignorando sentimenti, progetti, spiritualità e pastoralità. È dono di Dio il nuovo che arriva, ma è grande dono di Dio anche il vecchio che lascia [...] Il settimanale diocesano ci ha fatto conoscere le sagre del nostro territorio: ci faccia conoscere più ampiamente il vissuto delle parrocchie, di ogni parrocchia, piccola o grande, per creare il gusto dell'appartenenza alla diocesi con la sua storia, nella sua geografia, nei suoi passaggi. *La Difesa del popolo* è lettera settimanale alla diocesi, sia lettera di comunicazione, sia strumento di comunione tra le parrocchie raccontandoci la vita della famiglia parrocchiale e diocesana».

al consiglio presbiterale, 29 settembre 1998

Lucio Calore

1939 ~ 2002

Un prete a 360 gradi. Don Lucio Calore, intraprendente e lungimirante, attivo soprattutto nell'Azione cattolica e nella Caritas, ha saputo donare alla sua chiesa e ai tanti amici che aveva raccolto attorno a sé, valori e caratteristiche fondamentali: la fede, la disponibilità, la capacità di fare squadra, la passione pastorale e l'amore per la montagna, la creatività e l'efficacia.

LA VITA



Nato a Padova il 17 luglio 1939, Lucio Calore cresce nella parrocchia di Cristo Re dove esercita vari ruoli educativi, soprattutto nell'Azione cattolica. Nel 1967 diventa presidente diocesano della Giac (i giovani di Ac), nel fermento del dopo concilio che chiedeva ridefinizione d'identità e nuovo impulso ai laici. In questi anni matura la decisione di farsi prete: lasciato il lavoro in banca (era ragioniere e dottore in economia e commercio) e via via gli altri impegni, viene ordinato nel 1976. Dopo un paio d'anni nella parrocchia di San Giuseppe, mons. Bortignon lo nomina assistente diocesano dei giovani di Ac. Nel 1985 don Lucio diventa direttore della Caritas diocesana (fino al '96), e dal 1990

anche presidente delegato dell'Irpea. L'ultimo impegno affidatogli è stato l'avvio del centro per malati di Alzheimer, segno del grande giubileo intitolato a madre Teresa di Calcutta.

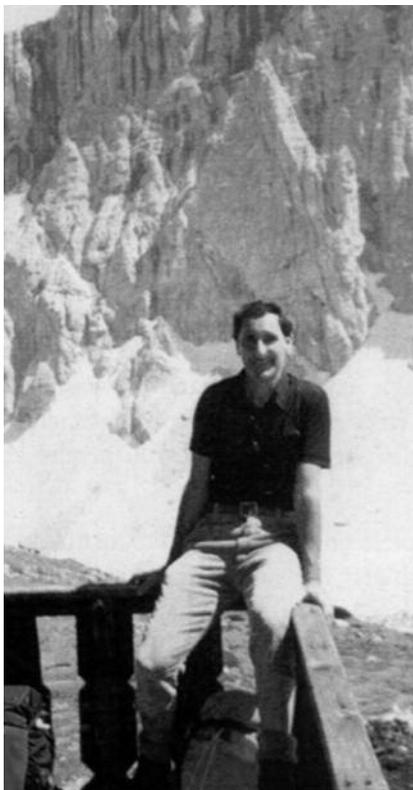
Intanto da tempo don Lucio combatteva con un terribile "drago". Vissuta con fede, coraggio e gelosa discrezione, la malattia - sono parole sue - l'ha purificato interiormente: per lavorare meglio e più libero, sperava... ma l'attacco finale ne ha vinto la forte fibra, all'alba di giovedì 7 febbraio

2002. Le esequie, partecipate da 150 preti e centinaia di fedeli in Cattedrale, hanno dato il segno di chi don Calore è stato per molte persone, per la chiesa padovana, per la città.

CHI ERA

Il ricordo di don Lucio Calore può iniziare da vari angoli prospettici. «Uomo del cantiere» lo definì mons. Danilo Serena, che conobbe il giovane Lucio nel 1956. Ed è stato davvero lavoratore alacre e intraprendente in vari cantieri: l'educazione giovanile e la pastorale, le opere caritative e le realizzazioni edilizie dedicate alla formazione e all'assistenza. Senza disdegnare di indossare la tuta blu da operaio, come nelle raccolte d'indumenti usati promosse da Azione cattolica e Caritas (ma era lui l'organizzatore...). Prima pensava, in grande e a lunga gittata; poi, per coinvolgere e motivare, forgiava lo slogan (alcuni restano nella memoria: «Non col piccone ma con la cazzuola»; «Non è tempo di graffiare ma di andare in profondità»); e quindi si partiva. Lui in prima fila, sempre.

Oppure si può evidenziare qualcuna delle doti che ne facevano apprezzare la presenza e il contributo. Don Lucio aveva la fantasia nel proporre soluzioni innovative e la lungimiranza di calcolarne le conseguenze («Bisogna prevedere dove vanno a finire le bocce dopo averle colpite»); e la discrezione per operare senza clamori («Il bene non fa rumore, il rumore non fa bene»). Convinto delle sue scelte fino alla cocciutaggine, era generoso e infaticabile nel portare avanti quanto bisognava fare, senza guardare l'orologio: il tempo sembrava non



bastargli mai. Ha maneggiato tanti soldi, da prete più che da bancario; e sempre con distacco interiore, con meticolosità e alto senso del dovere di essere amministratore saggio e oculato.

È stato un prete a 360 gradi: nella vita quotidiana sapeva essere fedele alle amicizie, farsi vicino a chi era nel bisogno, illuminare le conversazioni con le sue battute sapide. Appassionato della montagna e delle fotografie (ne scattava ovunque e... non trovava mai il tempo di rivederle), ha mantenuto la curiosità per la storia, il gusto del bello. E si può dimenticarne la passione civile, il gusto per la politica? Don Lucio ne aveva un'idea nobile, come servizio alla comunità e cura dei più poveri: lui stesso era stato giovane attivissimo nella Democrazia cristiana e poi sempre attento ai cambiamenti, preoccupato per la democrazia, capace di argomentare le sue ragioni con competenza e vivacità.

A chi ha avuto la fortuna di condividere la mensa con lui nella comunità dei preti di casa Pio X (la "comunità Ottanta scalini") vien facile ricordare il gusto della tavola fraterna, gli apprezzamenti a cibi e vini, l'articolata interlocuzione sui temi più vari... Magari arrivava in ritardo, tra i nostri sorrisetti e i rimbrotti della Giovanna, ma poi la sua presenza era arricchente, di qualità; e si esaltava nella gita annuale.

E le iniziative, i progetti e appuntamenti inventati o comunque assunti in prima persona da don Lucio? L'elenco risulterebbe in ogni caso incompleto: le feste dei giovanissimi di Azione cattolica e le roulotte nelle parrocchie ai tempi dell'emergenza freddo; gli incontri per gli studenti delle superiori ai tempi del



terrorismo e la cura di villa Rosengarten di Meida, "sua creatura"; i viaggi nell'ex Jugoslavia; la via crucis all'Opsa il mercoledì santo, la marcia della pace di Capodanno, il Centro Mondo Amico e Casa madre Teresa... E ancora: gli inizi associativi e pastorali a Cristo Re, la sua amatissima parrocchia d'origine; i molti anni in Ac diocesana e nell'insegnamento di religione al Calvi; l'alacre attività alla Caritas e alla presidenza dell'Irpea.

Un uomo di singolare attività, certamente con l'agenda piena e le giornate lunghe... ma anche capace di ritagliarsi il tempo per le riflessioni più impegnative. Riordinando la sua biblioteca mi ha colpito la scoperta che il libro della Bibbia da lui più "esplorato" fu la lettera di Paolo ai Romani, con diversi commenti e approfondimenti. Se è vero che i frutti sbocciano dove le radici sono ben profonde, per don Lucio è stato certamente così. Per questo il suo volto è ancora così vivo per molti; e anche la nostalgia della sua mente acuta e del suo cuore grande.

Cesare Contarini

UN RICORDO

Ho conosciuto don Lucio nella bella esperienza di fraternità presbiterale iniziata nel 1997 quando sono arrivato a casa Pio X accolto nella vivace comunità "Ottanta scalini" che fino al 2006 ha ospitato gli assistenti diocesani dell'Azione cattolica e altri sacer-



doti con incarichi diocesani. In questa vita fraterna fra preti mi ha fatto divertire, sorridere, gioire, ma mi ha trasmesso anche la sua passione di essere prete a servizio degli altri. Spesso, attraverso i suoi racconti, emergevano le sue convinzioni più profonde di amore al Signore, di dedizione alla chiesa, di attenzione fattiva per i più deboli. Richiamava l'essenziale del vivere insieme, incoraggiava a lavorare senza lasciarsi prendere da troppe inventive pastorali prive di grande fondamento nella parola di Dio. Ora che sono a Cristo Re il suo ricordo mi rimane ancora più vivo perché ne sento parlare e vedo ogni giorno il "suo campanile", i luoghi della sua vita parrocchiale. Sono convinto e sento che mi accompagna con la sua presenza e con la misteriosa comunione dei santi che ci unisce per far crescere e aver cura di questa parrocchia da lui tanto amata.

Franco Rimano

HA SCRITTO

«È da trentaquattro numeri di *Proposte giovani* che il sottoscritto è nel settore giovani [di Azione cattolica, ndr], quale vice assistente anche se con mansioni diverse. È stata un'esperienza altamente positiva per la mia persona, per il mio sacerdozio, per la mia crescita spirituale e ecclesiale. Proprio le pagine di questo nostro umile e fedele "foglio di lavoro" possono documentare quale sia stata la vitalità, la creatività e l'entusiasmo che hanno caratterizzato la vita del settore in questi anni. [...] Ora per volontà del nostro arcivescovo, il mio aratro sacerdotale cambia, in parte, solco, ed è chiamato a dissodare il terreno ampio e fecondo della carità. Confesso che un po' di timore per questo nuovo incarico ce l'ho e un po' di nostalgia per il solco che lascio, anche. Ma mi conforta sapere che i solchi sono vicini, uguale è la direzione di marcia, stesso è il campo di lavoro: quello di Dio. Non c'è dubbio: ci ritroveremo ancora».

da Proposte giovani, n. 34, quaresima 1985

«I progetti, gli itinerari i buoni propositi non vivono in ambiente asettico, in provetta, e non si realizzano autonomamente. Nascono, vivono e sono influenzati dal clima culturale e umano in cui vivono anche coloro che li mettono in cantiere, non potrebbe essere che così. E la nostra è una stagione culturale che conosce le febbri della fretta, i germi del consumismo e soffre, spesso, della sindrome dell'usa e getta. A questo punto può nascere un dubbio o, meglio, una sana esigenza di esame di coscienza: che non capiti anche ai nostri piani pastorali di essere, alla fine, considerati dei beni di consumo? Che non siano, anch'essi, vissuti sulla lunghezza d'onda dell'utilità immediata, senza concedere il tempo per assimilarli e trasformarli in strutture interiori di convinzione e di coerenza? Il pericolo c'è e può trasformarsi in prassi normale, anche se inavvertita: capita anche nelle migliori parrocchie, recita un detto popolare. C'è un solo modo per capire se stiamo arando in profondità o se stiamo semplicemente graffiando il terreno: porre la carità al centro della vita ecclesiale e individuarla con test di autenticità e di

crescita cristiane. Si tratta di fruttificare nel servizio, nella gratuità, nell'accoglienza, nella condivisione: come singoli, come famiglie, come comunità parrocchiali. E il camminare con l'umanità sarà, allora, veramente una crescita e una benedizione per tutti!».

La Difesa del popolo, inserto Caritas, 17 giugno 1990

Alfredo Contran

1925 ~ 2007

Prete, giornalista, uomo segnato dalla malattia. Don Alfredo Contran è stato per molti maestro di vita, sia in campo spirituale che in quello professionale. Il mondo della parola, quella scritta, è stato il suo ambito di servizio pastorale: per ventotto anni, attraverso i suoi numerosi articoli e editoriali ha raccontato nella Difesa, con rigore e schiettezza morale, luci e ombre della società e della chiesa tra gli anni Ottanta e Novanta e ha testimoniato con coerenza la propria fede.

LA VITA



Don Alfredo Contran nasce a Vigorovea il 15 agosto 1925 da Durello Clementina e Nicola Contran. Ordinato nel 1948, impegna il primo anno di prete, come consueto in quel tempo, nel seminario di Thiene come prefetto dei ragazzi. Da luglio 1949 a settembre 1953 è cooperatore ad Asiago. Viene, quindi, chiamato in centro diocesano a Padova come vice assistente dei giovani di Azione cattolica (allora Giac) e consulente ecclesiastico del Centro sportivo italiano (Csi). Il 9 novembre 1962 è nominato vicedirettore della *Difesa del popolo* accanto a mons. Francesco Canella, cui subentra come direttore nel 1965.

Dirige il settimanale diocesano per ventotto anni, fino al 27 maggio 1993. Nel 1982 diventa anche primo direttore di *Dall'alba al tramonto*.

Ha insegnato religione in vari istituti superiori di Padova, tra cui il Marconi e il Tito Livio, e anche ai seminaristi del liceo di Tencarola. Per un periodo (con nomina l'1 dicembre 1966) è anche assistente dell'Agi, l'associazione guide italiane (gruppo scout femminile). Nel 1970 riceve il titolo di cappellano del papa e quindi monsignore, e nel 1981 diventa canonico resi-

denziale del capitolo della Cattedrale con il titolo della Santissima Annunziata. Più volte membro del consiglio presbiterale e del collegio dei consultori è stato anche convisitatore nella prima parte della visita pastorale di mons. Mattiazzo.

Don Contran, inoltre, si è ampiamente dedicato alla predicazione, al ministero della riconciliazione e direzione spirituale. È stato a lungo cappellano dell'istituto Maria Ausiliatrice di Padova. Per molta parte della sua vita, ha avuto problemi di salute, via via aggravatasi con gli anni. Nel 2005 ha trovato ospitalità presso l'Opsa di Sarmeola, fino alla morte che lo ha colto il 20 ottobre 2007.

CHI ERA

Una sintesi positiva, quasi un prodigio di prudenza, intelligenza, sapienza e abilità professionale. Far convivere in una contestualità vivace e originale due identità non troppo facili né frequenti: questo ha saputo realizzare don Alfredo Contran nei numerosi anni di ministero sacerdotale e di impegno professionale. Le due vocazioni, se anche all'attività giornalistica vogliamo attribuire questa dignità, in don Alfredo non erano disgiunte ma esprimevano congiuntamente la medesima passione per il destino e le potenzialità cristiane di ogni persona, destino e progetto di vita che andava servito e assecondato cercando la verità e testimoniando l'amore.

Partiamo quindi dall'esercizio del ministero sacerdotale che in don Alfredo si esprimeva in modo concreto e convincente in vari ambiti. Ne vogliamo menzionare alcuni tra i più evidenti e riconosciuti. Innanzitutto la parola e la predicazione. Ambedue queste espressività, ma potremmo usare con eguale e intensa capacità espressiva il termine "conversazione", erano rese possibili, favorite e rese piacevoli da una naturale inclinazione al comunicare dove l'appropriatezza dei



pensieri e delle immagini congiunte a un'elevata cultura e accompagnata da una vigorosa erudizione convergevano nel produrre gradevolezza di ascolto e costruttività di risultati in prospettiva di crescita culturale e di maturazione spirituale.

Accenniamo di seguito al genere espressivo e comunicativo chiamato "conferenza" e o lezione: nitore di linguaggio, ampiezza originale di linguaggio, legame stretto e coerente con il tema trattato e con corrispondenti attese ed esigenze suscitate negli ascoltatori.

Questi aspetti tenuti ben presenti e chiaramente in vista rendevano sempre piacevole e apprezzabilmente utile il poter ascoltare il don Alfredo Contran oratore.

Per contiguità di impostazione e linearità di metodo, egualmente godibili erano le prediche sia quelle inserite nella contestualità delle celebrazioni liturgiche sia in quelle legate a cicli di formazione cristiana come ritiri o esercizi spirituali. Quando questi corsi risultavano suggeriti o legati ai testi biblici, questi legami alla Sacra scrittura mai rappresentavano un pretesto per commenti troppo azzardati, ma sempre argomentavano e costruivano il contenuto delle riflessioni in un orientamento di fedeltà assoluta che esaltava il contatto rigoroso con il testo testimoniando un'attenta e dotta interpretazione.

Nel segno della continuità con lo spirito di servizio e con l'esigenza di sempre onorare l'identità cristiana e quella sacerdotale, ci avviciniamo ora al modo e i contenuti con i quali e nei quali don Contran intendeva affidarsi alla professione giornalistica. Innanzitutto la condivisione piena con i principi alla morale professionale che impone a chi comunica di essere rispettoso della verità e rispettoso dei fatti, anche e soprattutto se faticosi e laboriosi da ricercare, difficili e rischiosi da riferire, scomodi e inquietanti da leggere. Questo stile severo e liberante si manifestava anche nella sua funzione di maestro di giornalismo che egli esercitava per naturale inclinazione e anche in obbedienza al ruolo esemplare di direttore del settimanale diocesano. Sapendo distinguere ambiti e stili espressivi, don Alfredo non si allonta-

nava dalla dimensione giornalistica che era ed è rappresentata dal commento, e intendo con questo termine l'espressione piena e libera della propria capacità di proporre idee, valutazioni e approfondimenti.

È poi un'ulteriore e preziosa misura dell'identità dell'uomo e soprattutto del sacerdote don Alfredo: la disponibilità e l'autorevolezza a proporsi e a farsi usare come direttore spirituale e consigliere per aiutare a costruire una profonda e coerente vita cristiana. Nei miei ricordi ancora vivi ritrovo un don Alfredo impegnato in colloqui di direzione spirituale, lavoro e servizio che mai lo distoglieva dagli numerosi impegni "professionali" nei quali sempre emergeva il servizio alla chiesa, inclusivo di tempi ed energie dedicati alla preghiera, intesa come lode a Dio e fonte di rifornimento per alimentare e motivare capacità di lavoro e concretezza di testimonianza cristiana.

Giancarlo Minozzi

UN RICORDO

«Rivediamo il suo volto limpido, gli occhi vivi, lo sguardo amichevole, il portamento e i gesti dignitosi e gentili. Aveva un animo profondamente buono, sensibile, contemplativo. Era dotato di bella intelligenza, chiara e intuitiva, che ha arricchito con lo studio, sia teologico che letterario. Aveva il dono della parola e della comunicazione».

Mi piace riproporre questo ritratto di don Alfredo, semplice ma efficace, delineato dal vescovo Antonio nell'omelia delle esequie. E alla mente si riaffaccia il suo incedere lento, a volte un po' incerto, dalla casa del clero al Duomo, o sotto i portici verso il bar per l'appuntamento del cappuccino; così pure il suo tratto signorile, la sua eloquenza vivace e ricca di citazioni, il gusto di stare con gli amici... Ma anche i lunghi giorni all'Opera della Provvidenza, tra carrozzella e letto, in un'altalena di giorni pesanti e momenti di ripresa; e quell'intervista speciale camuffata da auguri di Natale, fatta con Oscar Marzari e Lorenzo Brunazzo proprio nell'imminenza del centenario della *Difesa*.



Io ho avuto la sorte di succedere a mons. Contran nella direzione della *Difesa* ma prima ero stato causa del suo "trasloco" da casa Pio X alla Casa del clero, quando nel 1985 fui nominato al settore giovani di Ac e serviva una stanza in casa assistenti: don Alfredo, a suo tempo assistente della Giac, abitava ancora lì, per la comodità all'ufficio del settimanale diocesano, allora in via Dietro Duomo. Vari fili, dunque, intrecciati tra due vite, tra due preti diversi per molti aspetti, ma chiamati nella stessa porzione della vigna del Signore (al Barbarigo ho scoperto che mons. Contran ha qui insegnato religione per alcuni anni!).

Spontaneo mi ritorna un motivo di ammirazione e riconoscenza per don Alfredo: la facilità del passaggio di consegne, la sua signorilità nel lasciare spazio - dopo 28 anni di direzione, non un giorno o un mese! - a chi, con tanta inesperienza e altrettanti dubbi, prendeva il suo posto prestigioso. Auguro a ogni prete di trovare, in ogni incarico, una successione così facilitata da parte del predecessore che, pur amando con tutte le sue fibre il lavoro lasciato e le persone con cui aveva collaborato, spiana la strada - con discrezione, consigli garbati, vicinanza affettuosa - a chi ne prosegue il cammino.

Ennesimo segnale della sua nobiltà d'animo, dell'amore alla chiesa e alla vita diocesana, del profondo rispetto per le persone.

Ancora e di nuovo, grazie, don Alfredo!

Cesare Contarini



HA SCRITTO



Il Signore mi ha dato ogni giorno la grazia di sperimentare nella mia anima il miracolo della sua tenerezza: attraverso i miei genitori, i confratelli di sacerdozio e i laici dell'associazionismo cattolico. Ho patito molto soprattutto per i miei peccati, difetti, limiti e debolezze, ma ho incontrato a ogni istante la bontà del Signore. Il dolore mi è stato compagno per tutta la vita, ma devo proprio alla sua presenza i miei piccoli e grandi ritorni a Dio [...] Chiesa di Gesù Cristo, mio amore quotidiano, paese stupendo del mio sacerdozio, luce della mia vita, madre del mio cammino di salvezza, ti benedico e ti ringrazio. Che gioia, l'essere stato prete in questi anni!»

dal testamento spirituale



Bruno Cremonese

1906 ~ 1982

Lo chiamavano il “santo curato d’Ars” per le lunghe ore che passava in confessionale. Don Bruno Cremonese, parroco di Arsego per trent’anni, dal 1947 al 1977, resta nei cuori della sua gente come un esempio importante di integrità, profonda spiritualità e amore verso il prossimo, totale dedizione e offerta a Dio.

LA VITA



Don Bruno Cremonese nasce a Megliadino San Vitale il 16 luglio 1906 da Maria Sturaro e Gaetano Cremonese.

Ordinato sacerdote il 3 luglio 1932, viene subito destinato alla parrocchia di Lugo come cooperatore. Qui resta fino al 1939, con una breve interruzione di sette mesi nel 1935 dove è chiamato a svolgere l'incarico di economo a Segusino. Nel luglio 1937 è nominato vicario sostituto a Bosco di Rubano e nel gennaio 1938 curato a Brusadure.

Il 28 maggio 1947 giunge la nomina a parroco di Arsego: don Bruno reggerà l'incarico per trent'anni, fino all'8 settembre 1977, quando, per il progredire della malattia, è costretto a rinunciarvi. Non lascia però la parrocchia: resta a vivere in paese, tra la sua gente, fino alla morte avvenuta il 20 febbraio 1982, dopo una lunga e dolorosa degenza.

CHI ERA

«Una stella ha solcato il cielo della nostra diocesi»: così il vescovo Girolamo Bortignon parlò di don Bruno Cremonese durante i suoi funerali, il 23 febbraio 1982. E in sacrestia, mentre si preparava per la celebrazione dell'eucaristia, vedendo un concorso d'autorità che chiedevano al parroco di poter parlare, chiamatolo in disparte, gli disse: «Su don Bruno parlo io e solo io, perché di don Bruno basta l'esempio, non servono le parole».

Mai monsignor Bortignon aveva espresso in pubblico un elogio così impegnativo su un suo prete, bene però interpretò il sentimento dei presenti e di quanti conobbero il santo parroco di Arsego. Il suo vescovo del resto lo conosceva bene e sapeva che poteva disporre di lui come voleva: totale era la sua obbedienza. Infatti aveva scelto di entrare tra gli oblati e quindi ascoltò il suo vescovo anche quando non assecondò il suo desiderio di farsi monaco di clausura, come certosino. In quell'occasione gli chiese obbedienza e gli indicò di realizzarsi nella sua consacrazione totale a Dio come prete diocesano.

E don Bruno intraprese, anzi, continuò a vivere quest'invito tanto da farsi percepire da tutti uomo di Dio, preoccupato, certamente del loro benessere fisico, (Dio solo sa quanti si sono rivolti a lui per infiniti bisogni materiali), ma soprattutto preoccupato a salvare le loro anime, a portarle in Paradiso. Spesso soleva dire: «Ti voglio in Paradiso con me! Ti aspetto in Paradiso!». A una mamma molto provata dalla vita, che si lamentava perché non vedeva i risultati delle sue benedizioni, rispose con dolcezza: «Taci, le troverai tutte in Paradiso».

Per le lunghe ore che trascorreva in confessionale era chiamato "il santo curato d'Ars", di cui era anche molto devoto. Tanto amava i suoi penitenti che spesso faceva lui la penitenza al posto loro. In un giorno caldo d'estate una sorella, occasionalmente in visita, scorgendolo con la maglia di lana sotto la camicia, rimproverandolo, gli chiese spiegazioni di quella stranezza e lui, con grande mitezza e schernendosi, le rispose: «Se non faccio penitenza io, chi la deve fare?». Si sussurrava che a volte portasse il cilicio in riparazione dei peccati della società, è certo che qualche notte l'ha trascorsa in preghiera in riparazione di uno scandalo capitato nella sua parrocchia. Aveva lo scrupolo persino di assentarsi dal suo confessionale per poter partecipare agli esercizi spirituali per timore che un parroco

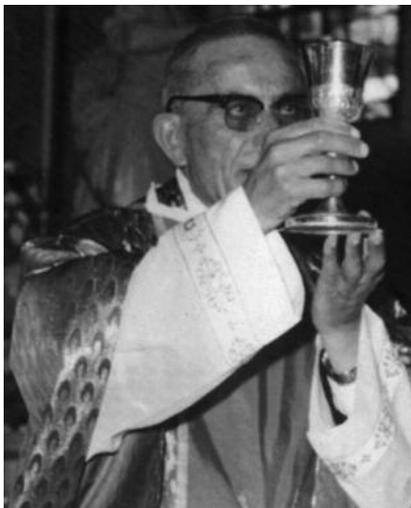


chiano morisse senza la possibilità della confessione. A un peccatore incallito e respinto da un prete in confessionale, spalancò le braccia e lo accolse dicendogli: «Ti farò nuovo come un bambino».

Anche se evocava nelle sue prediche l'inferno, in confessionale faceva sentire in profondità la misericordia di Dio. Il suo confessionale non era un tribunale: quando il penitente faticava ad aprirgli la sua anima, si sentiva scrutato e letto nel suo intimo dal suo sguardo penetrante, sentendosi così costretto a un abbandono filiale che gli faceva sperimentare il divino. Andavano a trovarlo in confessionale anche i bambini piccoli, per i quali c'era sempre una carezza e una caramella. Il giorno prima dei funerali venne esposto nella sua chiesa alla venerazione dei fedeli; durante tutto il giorno moltissimi vennero a pregare e a rendergli omaggio, ma quello che stupì furono le migliaia di persone che si accostarono ininterrottamente alla confessione dichiarandosi penitenti di don Bruno. In quell'occasione si capì quanto fosse stato vasto il suo raggio d'azione sacerdotale e quanto diffusa fosse la sua fama di uomo di Dio e di santo confessore.

Chi l'ha conosciuto lo ricorda in chiesa per lunghe ore con il rosario o il breviario in mano e in ginocchio davanti al tabernacolo. Quante volte, vecchio, ammalato, confuso, motivo per cui aveva rimesso nelle mani del vescovo la parrocchia, chiedeva a don Silvano Isati di aiutarlo nella recita del breviario per lo scrupolo di non pregarlo nella sua completezza, finché il vescovo Bortignon, venutolo a trovare, con

grande delicatezza lo esonerò in nome di santa obbedienza dalla preghiera del breviario, che per lui era diventato un calvario, chiedendogli di recitare il rosario completo. Richiesta superflua, perché la sua corona era già consumata dall'uso.



Era un uomo povero, staccato da ogni desiderio mondano, da ogni riconoscimento, e rifiutò la nomina per umiltà. Desiderava rimanere un semplice curato di campagna. Gli bastava essere e sentirsi padre dei suoi parrocchiani. Era poi uomo di carità. A un chierichetto che lo accompagnava nella

benedizione delle case, stupito per averlo visto benedire un luogo mondano, gli disse: «Sempre benedire, mai maledire!».

Era assiduo visitatore degli ammalati, consolatore degli afflitti, sostegno orante e umano di quanti vivevano in situazioni gravi. Non mancava la sua visita, anche quotidiana, per una preghiera e una benedizione. Quante anime ha sostenuto nei dolori più acerbi con la sua presenza fatta di mitezza, di preghiera e di bontà. A una famiglia provata dal dolore della morte del loro bambino, dall'ospedale dov'era ricoverato, spedì una lettera tenerissima e umanissima nella quale scriveva: «Dinanzi al fallimento del vostro ideale d'essere papà e mamma non c'è che da commuoversi e unire le mie e alle vostre lacrime. Sono spiacente di non poter esservi vicino; spero che mi si calmino i dolori e anticipare il mio ritorno: la prima porta sarà la vostra».

Nella sua carità arrivava anche a privarsi del cibo e del guanciale pur di soccorrere un povero o di garantire qualche famiglia orfana di papà e faceva tutto questo con spontaneità.

Per la parrocchia di Arsego don Bruno è stato ed è un dono, una grazia e una speciale visita del Signore. A più di trent'anni dalla sua morte, per molti è ancora un riferimento e un sostegno spirituale. Si conoscono persone affaticate da gravi malattie, che trovano conforto invocandolo, affidandosi a lui e pregandolo. Una persona, deceduta in giovane età, ha trovato sostegno per anni visitandolo quotidianamente in cimitero. Spetta a noi tutti rendere ancora efficace questo dono e così

don Bruno continuerà dal paradiso ad accompagnarci e a insegnarci la pagina del vangelo di Luca: «Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a coloro che vi odiano, pregate per coloro che vi maltrattano».

Lodovico Nalon

NEL SUO SERVIZIO

La vicinanza a don Bruno Cremonese sollecitava sempre la nostalgia di Dio, la nostalgia dell'innocenza e della purezza: san Domenico Savio, santa Maria Goretti erano i santi che additava ai giovani come esempi di vita cristiana. Tutti ricordano le feste in parrocchia della prima comunione. Per lui portare i bambini a Gesù era una grande gioia. Se poteva, anticipava la comunione a qualche fanciullo, consapevole che la parrocchia guadagnasse in grazia e in favori celesti. Messa domenicale, comunione, confessione, rosario, catechismo: questi erano i pilastri su cui basava la sua azione pastorale, rivolta sempre a far crescere nelle coscienze la nostalgia di Dio e "il santo timor di Dio". Nella missione popolare, che predicò a Pernumia assieme a padre Cipelli, il "santo" parroco don Lucio Ferrazzi, lasciò eccezionalmente scritto sulla cronistoria parrocchiale il suo giudizio: «Padre Cipelli un oratore, don Bruno Cremonese un santo».

HA SCRITTO

Una vita spesa per il proprio ministero e costruita giorno per giorno nella preghiera e nella messa in atto di scelte pastorali e azioni personali rigorose. Le si possono trarre da un taccuino, detto bonariamente "libretto dei propositi", che don Bruno aveva iniziato a compilare sin dai primi anni di ministero: da queste paginette emerge la scelta radicale di vita che permeava la sua vita personale e l'azione pastorale verso giovani, bambini e adulti. A partire da gesti quotidiani come l'alzarsi dal letto prima delle quattro del mattino, pasti brevi e poco riposo, ogni giorno mezz'ora di meditazione quotidiana e tutti i giorni un'ora di adorazione. E sempre tra le dita il rosario, compagno immancabile.

Attenzione e costante preoccupazione di don Cremonese era quella di

poter mantenere il contatto continuo con i suoi parrocchiani. Per questo si serviva anche di lettere inviate periodicamente alle famiglie tramite il Bollettino parrocchiale (che negli anni si trasformò in L'antenna e Qui Arsego).

«Quando guardo il volto di un ragazzo e vi scorgo i tratti del magnifico capolavoro di Dio mi sento trasportato in un'atmosfera di felicità, di apprensione e di sogno. Quando devo incontrarvi, gioventù cara, io mi preparo come a una festa».
1953

«Con la corona del santo rosario, io cammino. Accompagno con una preghiera le persone che incontro, mentre col pensiero entro nelle case e uno a uno rivedo tutti i miei figli spirituali. E mi chiedo "Dove siete? Cosa fate? Perché soprattutto alla sera non sentite il bisogno di invocare su di voi la benedizione del cielo? Perché non vi ritrovate uniti nella preghiera? Credetelo cari per la vita e per la felicità della vostra famiglie è necessario che la sera e la notte la passiate tutti insieme».
1955

«La mia canonica non è mia perché è di tutti. È la casa dei fanciulli e degli adulti, è la casa delle pecorelle smarrite e di quelle fedeli; è la casa dei ricchi che vengono a portarci il frutto della loro generosità, è la casa dei poveri che vengono a ricevervi il sostegno della loro miseria. È la casa di chi è felice e vuol trovare un compagno alla sua gioia ed è la casa di chi è triste e vuol trovare un alleato al suo dolore. È la casa di chi è incerto e vuol consigli: di chi è oppresso e vuol giustizia, di chi è agitato e vuol conforto. La mia casa è la casa di tutti: di giorno e di notte. Per un solo essa rimarrà sempre inesorabilmente chiusa: per chi vuol venire a farvi pettegolezzo o peggio».
1964

«Il sacerdote – che nella sua vita non fa altro che dare tutto a tutti – ha bisogno di tutto e di tutti. Ecco la povertà! Ho bisogno e sento che è bello dare a chi è nella miseria ed è ugualmente bello chiedere a chi è sensibile alle nostre necessità. Ho bisogno... sono il più povero dei poveri. Non ditemi di no!»
1964

Giovanni Dalla Longa

1943 ~ 2004

Le dolci montagne della Pedemontana e il Kenia: sono le due coordinate geografiche entro le quali è nata, cresciuta e conclusa l'intensa vita di don Giovanni Dalla Longa. Originario di San Vito di Valdobbiadene, ha dedicato per trent'anni il suo ministero sacerdotale all'Africa, come missionario fidei donum della diocesi di Padova, finché un male implacabile e incurabile l'ha ricondotto, nell'inverno del 2004, alle sue montagne.

LA VITA



Don Giovanni dalla Longa nasce il 22 febbraio 1943 all'ospedale di Valdobbiadene, quarto figlio di Elvira Pierdonà e Andrea Dalla Longa. Dopo aver frequentato le scuole medie e il ginnasio in seminario a Thiene, conclude il liceo al Maggiore di Padova e viene ordinato sacerdote il 20 aprile 1968. Negli anni di studio padovani avvengono anche i primi contatti con il movimento dei focolari. Nel settembre 1968 viene nominato cappellano della parrocchia di Sant'Ignazio a Padova. Dopo tre anni il vescovo Bortignon gli chiede di partire come missionario *fidei donum* per il Kenia. A fine aprile 1972 arriva a Njabini in Kenia. Questa resterà la sua comunità fino al 1987: vi costruisce la chiesa e ne diventa parroco nel 1977.

Nel 1987 la parrocchia passa al clero locale. In questi anni grazie a don Giovanni e padre Giovanni Marconcini, un sacerdote della Consolata, si diffonde in Kenia il movimento dei Focolari.

Nel 1988 riceve dal vescovo l'incarico di amministratore e assistente spiri-

tuale dell'ospedale di North Kinangop, gestito a quell'epoca dal Cuamm Medici con l'Africa. Nel 2000, durante un soggiorno in Italia viene diagnosticato a don Giovanni un tumore alla prostata: viene subito operato all'ospedale di Monselice. Nel febbraio 2001 torna in Africa.

Nel 2002 alcuni accertamenti sanitari rivelano la presenza di un altro tumore, questa volta all'intestino. Comincia, così, la chemioterapia all'ospedale di Piove di Sacco. Il 24 gennaio 2003 don Giovanni viene operato al policlinico di Padova e continua la chemioterapia.

A maggio ritorna per una ventina di giorni in Kenia. Nel gennaio 2004 viene ricoverato nella casa sacerdoti all'Opsa, assistito dalla sorella, suor Andreina. Don Giovanni muore il 23 luglio.

CHI ERA

La collocazione della tomba di don Giovanni, nel cimitero di San Vito di Valdobbiadene è emblematica: è disposta a guardare le montagne. Dentro alla sua bara, inoltre, è stata messa un po' di terra del Kenia. Poco prima di morire mi aveva confidato che una delle cose che lasciava con maggior difficoltà erano proprio le sue montagne e, immancabilmente, tutta la vita di Giovanni si è cresciuta e formata lì e lì è sempre tornata. Delle montagne ha incarnato la solidità, fino alla durezza nelle sue decisioni, proprio in quella totalità nella dedizione all'ideale cui si era votato. Delle montagne, inoltre, ha fatto propria la dolcezza che incanta, con quel sorriso accattivante che mai lo ha lasciato in tutta la sua vita. Chiara Lubich, la fondatrice dei focolarini, il movimento cui era legato don Giovanni, l'ha definito "il sorriso più bello dell'Africa". Era un sorriso che conquistava, non catturante, ma nasceva dal fatto che guardandoti, con il suo sguardo profondissimo, coglieva la persona che tu eri in realtà.

I ricordi che ho di lui sono infiniti! Fin dai tempi delle medie, Giovanni è sempre stata una persona libera, non legata alle formalità, in



Africa si è speso in maniera totale per le missioni e ha vissuto l'ultimo periodo della sua malattia con coerenza assoluta e estrema. Importantissima è stata l'esperienza fatta nel movimento dei focolari che l'ha aiutato a nutrire e far crescere una profonda spiritualità. Spesso, per questo legame al movimento, era guardato da parte nostra con curiosità e a volte lo punzecchiavamo. Ma Giovanni è riuscito con fatica e impegno a vivere la spiritualità propria del movimento senza intaccare la sua dedizione e passione per la chiesa locale e viceversa. E questa è stata una grande coniugazione che gli è anche costata equilibri di orari, impegni, spostamenti pur di essere presente in entrambi i frangenti.

Il suo essere prete mi ha regalato la totalità alla dedizione al regno di Dio, fatta di un attivismo impressionante: pensiamo solo a quanti chilometri macinava in Africa, di un dispendio enorme di energia e di una spiritualità profonda.

Mi ha donato poi un esempio grande di obbedienza. Ero presente quando ha lasciato la parrocchia di Njabini per diventare direttore dell'ospedale di North Kinangop: è stato un passaggio difficile per lui che era affezionato visceralmente a quella parrocchia dove aveva dato tutto di sé e aveva costruito comunità. La preoccupazione per il nuovo incarico nasceva dal fatto che non si sentiva preparato, non aveva mai lavorato prima dentro un ospedale, dove si richiedevano anche competenze di carattere economico e gestionale. Ma ha accettato, spinto dalla grande obbedienza, e dalla fiducia in Dio e nei superiori, e come ha vissuto quest'impegno è la dimostrazione reale di quanto sia diventata feconda la sua obbedienza.

Dovunque è stato, dalla parrocchia di Sant'Ignazio a Njabini a North Kinangop, come responsabile dei *fidei donum*, non si è mai risparmiato! Si rimboccava le maniche e si metteva a lavorare. Un giorno ero all'ospedale di North Kinangop e l'acquedotto, fatto costruire da lui



nella foresta, non emetteva più acqua. Don Giovanni ipotizzava che fosse bloccato in qualche punto del tragitto: partiamo e Giovanni, inerpicandosi e lavorando sui tubi, riesce ad aggiustarlo. Credo nella sua vita abbia fatto tutti i lavori: meccanico, fabbro, carpentiere, guidava i trattori, andava al mercato a comprare e vendere... Aveva una grandissima manualità e al tempo stesso una grande levatura spirituale. Questo aspetto l'aveva preso dalla sua famiglia, da mamma Elvira, fortissima e dolcissima, e da papà Andrea, un uomo rude e sentimentale.

La malattia è stata un colpo doloroso, di quelli che ti tramortiscono, ma anche qui Giovanni l'ha affrontata totalmente e di petto. Lentamente è diventata il "suo" modo di essere di vivere in modo diverso il ministero sacerdotale. Quando comunicò al vescovo Antonio di essere malato, lui gli rispose: «Qui comincia la tua nuova messa». E Giovanni ha fatto sue queste parole. Con la malattia è cambiata la modalità del suo essere prete, ma non la passione. La malattia è stata la sua predica più lunga e più efficace.

Paolo Doni

RICORDI

In tutti vedeva Gesù e chi lo incontrava lo percepiva in prima persona. Viveva il momento presente con intensità e fede, e qualunque lavoro facesse, era come se celebrasse la messa: anche nel toccare gli oggetti o nei saluti era come se prendesse tra le mani qualcosa di sacro. Naturalmente sapeva arrabbiarsi, ma sempre per poco tempo; rispondendo alla sua voce interiore cercava al più presto le vie della riconciliazione con le persone con le quali c'erano state tensioni. Don Giovanni aveva una personalità forte come il papà e la fede della mamma. A Njabini, al di là di tutte le opere realizzate, riuscì a piantare nel cuore della gente il dono dell'amore di Dio. Tanto era spirituale e tanto era umano.

suor Graziana Forte, religiosa delle Dimesse a Njabini

Da lui, in 22 anni di amicizia, ho imparato a amare e creare unità con tutte le persone. Don Giovanni amava tutti, dai bambini agli anziani. Era amico di tutti. Era uno di noi; un concittadino vero. Salutava tutti lungo la strada, mentre viaggiava e nei corridoi dell'ospedale. Senti-

vamo la sua presenza non come fosse un padrone, ma piuttosto come un padre. Un'altra caratteristica era l'apertura nell'accettare e trasformare ogni momento di dolore e sofferenza in un momento per sperimentare l'amore di Dio. Con questa profondità nella fede e con questa coerenza nella vita, don Giovanni conservava il suo sorriso e lo condivideva con tutti, soprattutto gli ammalati e i sofferenti. La sua visita quotidiana, ogni sera dopo la messa, nelle corsie dell'ospedale era un momento per incontrare e parlare con ogni ammalato. Egli ripeteva tante volte anche nella sua predica "Dio è amore e ci ama". E lo traduceva nella sua vita quotidiana.

father Peter, sacerdote originario di Njabini

Don Giovanni era una persona che coinvolgeva, possedeva un fascino segreto che veniva certamente dal suo stare con Gesù, da lui sommamente amato. Condusse una vita semplice, fatta anche di sforzi per superare qualche volta i suoi punti di vista. Amava la vita, l'amicizia per lui era un grande valore. Raccontava le cose con grande entusiasmo, coinvolgeva e interessava tutti. Era un uomo concreto e sapeva trasmettere gioia. Viveva con uno stile sobrio, i suoi vestiti erano sempre gli stessi, regalava tutto, specialmente ai seminaristi. Molte volte mi insegnò a relazionarmi con la gente, a pazientare, a non essere precipitosa nel giudizio, a vedere sempre le persone con occhi nuovi.



Ho sempre ammirato la sua fede profonda, la sua totale dedizione alla missione e alla chiesa. Era un uomo innamorato di Dio, della Vergine Maria, della preghiera (non tralasciava la messa), innamorato del sacerdozio (soffriva immensamente quando un prete non si comportava bene).

suor Fidelia Zambon, delle Piccole Figlie di San Giuseppe all'ospedale di North Kinangop

HA SCRITTO



Santità non è sapere tante cose, studiare tanto, ma essere carità, essere amore, non solo “fare” per amore. Santo è chi è sempre nell’amore, chi riesce a scoprire il piano di Dio negli altri e li aiuta a realizzarlo».

«Pensavo che essere sacerdote avesse valore in quanto “poter celebrare”. Invece mi sono accorto che Gesù è sacerdote ma anche vittima, quindi il servizio è completo quando il sacerdote “offre” ma anche “si offre”. Quest’atteggiamento richiede una continua conversione, una profonda unione con Gesù e con Dio».

«Anche se umanamente il tempo della malattia sembra un tempo perso, senza apparenti risultati, è un momento di profonda unione con Dio, di profonda comunione con Lui e con i fratelli. In questo tempo è più facile riscoprire il volto di Gesù sofferente in ogni persona che incontro, anche se estranea e non conosciuta».

«È stupendo per noi cristiani sapere che la morte è solo una porta che apre su un posto migliore: lo crediamo perché Gesù ce lo ha promesso e a lui abbiamo affidato la nostra vita».



Fabiano de Nale

1888 ~ 1972

Professore “lustrissimo” e parroco “curato”. Amava definirsi così, con acuta ironia e sano compiacimento, don Fabiano de Nale (1888-1972), riferendosi, in particolare, alle sue tasche, quasi sempre vuote a causa della sua straordinaria generosità.

Don De Nale ha vissuto il suo ministero sacerdotale in due ambiti: ventisei anni come insegnante (1913-1939), ventotto (1939-1967) come parroco, nella comunità di Bresega di Ponso, dove è rimasto attivo e disponibile fino alla fine, nonostante i malanni dell’età avanzata. Per quanti l’hanno conosciuto, anche se la sua figura si allontana nel tempo, non cessa di essere preziosa per l’efficacia del suo insegnamento e della sua testimonianza.

LA VITA



Don Fabiano De Nale nasce a Mellame d’Arsiè (Bl) l’1 gennaio 1888, primogenito di undici figli. Nell’ottobre 1904 entra nel seminario vescovile di Padova e viene ordinato sacerdote il 26 luglio 1913. Nell’ottobre dello stesso anno viene nominato prefetto e insegnante presso il collegio vescovile di Thiene. Dopo due anni riceve l’incarico di cappellano militare e sottufficiale ad Arsiè (Bl). Dall’ottobre 1919 è insegnante al collegio vescovile di Padova e cappellano presso l’istituto Don Bosco. Nell’ottobre 1928 viene designato a Varese come insegnante e condirettore del collegio Tasso. Tre anni dopo torna in diocesi di Padova come insegnante al collegio vescovile di Este e all’istituto professionale Morini-Pedrina.

Il 28 giugno 1932 consegue la laurea in diritto canonico presso la facoltà del seminario patriarcale di Venezia e nel marzo 1933 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza presso l'università di Padova. Nel 1939 viene nominato vicario economo della parrocchia di Bresega di Ponso, di cui il 18 ottobre diventa parroco. Passano 33 anni e riceve la nomina di arciprete *ad personam*. Il 1 gennaio 1967 rinuncia al servizio di parroco e muore il 22 gennaio 1972 all'ospedale di Monselice.

CHI ERA

Non è facile descrivere in breve la personalità e l'operato di don Fabiano, il "professore". È stato un luminoso esempio di sacerdote che ha vissuto in una convinta e cercata fedeltà al Signore e agli altri. Oserei quasi parlare di santità in senso evangelico, cioè di una grandezza per lo più nascosta, feroce, umile, per nulla sfiorata dall'ossessione dell'apparire, quasi immersa e protetta in una specie di mistica nebbia, così simile a quella invernale della



nostra pianura veneta. Nato a Mellame d'Arsiè (Bl), primogenito di undici figli, ha conosciuto le difficoltà e le ristrettezze di una famiglia numerosa e di condizioni modeste. Qui ha imparato a vivere in maniera sobria e a mettersi a disposizione degli altri. In quel contesto, ricco di umanità e di fede, avverte la chiamata al sacerdozio come servizio. Nella scuola e nella parrocchia, don Fabiano mette a disposizione di tutti le sue doti umane, la facilità al relazionarsi, la cultura teologica. Nei collegi vescovili di Thiene, Padova ed Este, considerando il sapere un grande tesoro e uno strumento di emancipazione, si impegna a formare personalità adulte, in grado di essere autonome e significative all'interno della chiesa e della società.

Quando diventa parroco, in età ormai matura (ha 51 anni), si spende allo stesso modo per elevare il livello culturale, spirituale e comunitario dei suoi fedeli e di quanti, anche dalle altre parrocchie del vicinato, ricorrevano a lui. L'amore, fino ad allora orientato principalmente ai ragazzi e ai giovani, si fa popolo. Una piccola

comunità, prevalentemente agricola, diventa la sua famiglia. Ma aperta a tutti, senza steccati o confini. Ama quella terra con cuore di sposo fedele. Lì, alla scuola dei poveri e dei semplici, mettendo da parte ogni ambizione di carriera e di prestigio, impara a vivere totalmente per gli altri e non per se stesso. I suoi titoli finiscono tutti in cornice... Ora non gli servono più. Quello è il campo della condivisione, dell'incarnazione. La sua capacità d'amare diventa straordinariamente creativa. D'altra parte poteva contare ben poco sulla collaborazione finanziaria da parte delle famiglie della sua

parrocchia, stremate dalla seconda guerra mondiale. E non si vergognava di farsi questuante presso chi aveva di più per darlo a chi non aveva o aveva di meno.

Nato povero, don Fabiano visse e morì povero. Racconta il cugino, don Angelo De Nale, che entrando in canonica si doveva stare attenti a dove si mettevano i piedi perché c'erano galline e oche dovunque.

Non per vantaggi personali, ma

perché ci fosse da mangiare per tutti: perché, anche in senso economico e alimentare, la sua era la casa di tutti. Nessuno che fosse nella necessità si rivolgeva a lui senza ricevere un aiuto. Ebbe un grande amore e tanta delicatezza per i poveri. Quanto la Provvidenza gli fece avere tra le mani, era tutto per gli altri, soprattutto per i più bisognosi. Ha voluto sempre per sé un tenore di vita sobrio e una mensa parca. Negli ultimi anni ha sperimentato anche la fatica di provvedere al fabbisogno quotidiano. Quando morì, il 22 gennaio 1972, non aveva da parte neppure il denaro necessario per funerale. Aveva davvero dato via tutto.

La formazione ricevuta nel seminario di Padova, l'esempio di tanti sacerdoti e l'impegno ascetico personale, hanno costruito la sua spiritualità presbiterale sulle



solide basi dei testi sacri. Erano numerosi i libri della “Piccola biblioteca del prof. don Fabiano dott. De Nale” (era questo il testo del timbro posto nel frontespizio di ogni libro) che tappezzavano le pareti del suo studio e della camera da letto, di argomento scritturistico, accanto a quelli che trattavano di teologia, diritto canonico, omiletica, scienze pedagogiche e umanistiche. Da essi attingeva nutrimento per sé e un ricco patrimonio da trasmettere con la predicazione, sempre preparata ed efficace, e la catechesi di ragazzi, giovani e adulti. Però aveva sempre, come scrive, «Il Vangelo a portata di mano».



Gli venivano attribuiti poteri “straordinari” da parte di quanti ricorrevano a lui sia per la confessione che per la direzione spirituale, come anche per chiedere preghiere e benedizioni per varie necessità. Ma al di là di questo, don Fabiano fu soprattutto medico delle anime. Si interessava anche dei problemi di salute fisica dei suoi parrocchiani (fin dove poteva - iniezioni, medicine - arrivava lui, poi consigliava e li conduceva ai medici competenti) e anche dei loro animali che costituivano una fonte di sopravvivenza per la famiglie (aveva voluto acquisire per questo scopo alcune fondamentali nozioni di veterinaria). E se è vero che dimostrava interesse per tutta la persona, ciò che gli stava maggiormente a cuore era il benessere spirituale. Era sempre disponibile per la confessione e per il colloquio personale. Sull'esempio di san Leopoldo Mandić, dal quale si era lui stesso confessato e la cui devozione diffondeva convinto, accoglieva tutti con simpatia, distribuendo a piene mani il perdono di Dio. Pronto a sanare anche situazioni matrimoniali irregolari, senza badare alle ideologie e alla collocazione politica. Per lui erano tutti oggetto d'amore di Dio.

L'esperienza pastorale a Bresega ha conosciuto anche la sofferenza e la prova. Vi arriva nel giugno 1939. Circa 160 furono i parrocchiani di Bresega chiamati alle armi dal 1940. Divenne particolarmente intensa, da parte della parrocchia, l'opera di soccorso verso le famiglie di prigionieri, sfollati, nullatenenti, con questue di generi alimentari e collette di denaro. Il periodo più tragico fu quello degli ultimi mesi di guerra. Dall'aprile del 1944 in poi ci

furono ben otto rastrellamenti tedeschi. Vennero bruciate otto case e arrestate trenta persone. Don Fabiano scende in campo per prodigarsi a favore della sua comunità. Viene arrestato e rinchiuso in una stanza del collegio vescovile di Este, sede del comando tedesco. Rilasciato, salva il paese dalle fiamme e dà libertà a 23 parrocchiani. In seguito al rastrellamento del 17 agosto 1944 vengono arrestati e il giorno dopo fucilati ad Este due giovani parrocchiani. Si era insinuata in paese la diceria che erano stati uccisi perché il parroco non si era interessato per la loro liberazione, perché non frequentavano la chiesa. Il fratello lo denuncia e don Fabiano il 10 maggio 1945 viene costretto agli arresti domiciliari nella canonica del Duomo di Este. Vi rimane per oltre un mese e poi rilasciato perché innocente. Dalla vicenda emerge un uomo e un prete di straordinaria grandezza morale e spirituale: «Nemici ne ho anch'io – scrive – Ogni combattente ha nemici, altrimenti non sarebbe un combattente. Lotto per la verità, per la giustizia, per la carità, ma amo tutti come Dio comanda».

Nel dopoguerra si fa più urgente il compito del pastore per la ricostruzione materiale ma soprattutto per ricomporre l'unità e la comunione, pensando solo al bene comune e al benessere di tutti. Il 13 dicembre 1949, in occasione della festa di santa Lucia, don Fabiano richiama i suoi parrocchiani a questi impegni donando loro un'immaginetta del Sacro cuore sulla quale aveva fatto stampare, tra le altre frasi, questa: «Urge ricomporci, rifarci fratelli. / Curi ognun forgiare la salvezza propria / nel segno di Cristo». Con questo programma, con l'aiuto di Dio e la collaborazione di tanti laici maturi, don Fabiano riuscì, nel seguente ventennio di attività pastorale, a creare una realtà parrocchiale ben motivata e orientata al bene, solidale e unita, convinta dei valori associativi, aperta alle vocazioni di speciale consacrazione. E ancora oggi se ne godono i frutti.

Flaviano Gusella

IL SUO SERVIZIO

Arrivato a Bresega don De Nale usa tutte le sue energie e capacità acquisite in ambito scolastico per portare in paese, dove l'insegnamento elementare era limitato alla classe terza, le classi quarta e quinta, met-

tendo a disposizione i pochi e poveri locali della parrocchia e «obbligando tutti a intervenire».

Per i più piccoli, che a causa del lavoro dei genitori rimanevano senza assistenza durante il giorno, dà vita a un asilo infantile, gratuito quasi per tutti, adattando i locali che erano stati adibiti a stalla durante il servizio parrocchiale del suo predecessore. Per porre rimedio all'analfabetismo istituisce una scuola serale per adulti.

Negli anni Cinquanta, organizza e sovvenziona di tasca propria, nella casa paterna a Mellame, tre turni di soggiorno estivo, con assistenti adulti, che accolgono ogni volta una cinquantina di bambini e ragazzi, con problemi di salute o per motivarli maggiormente dal punto di vista formativo e associativo. E lui, non potendo abbandonare la parrocchia, diventa pendolare, a ogni cambio di turno, per portare lassù i suoi parrocchiani e insieme le derrate alimentari, patate, fagioli, mortadella, marmellata e quanto poteva provvedere, incaricando alcune parenti del paese ad acquistare, a sue spese, tutto quanto poteva ancora servire al fabbisogno di quelle piccole bocche affamate.

Per dare solennità e decoro alle celebrazioni liturgiche promuove una *schola cantorum*, composta inizialmente di ben sessantasette elementi. Incoraggia la nascita e sostiene due gruppi di filodrammatica, una maschile e una femminile, che riempivano la sala-teatro parrocchiale quasi ogni domenica e poi esportavano le loro rappresentazioni, le famose operette del tempo, nei paesi vicini.

HA SCRITTO

« Posso dichiarare che non ebbi mai dai miei parrocchiani alcuna cattiveria o sgarbatezza di sorta, ma solo atti di deferenza. Nemici ne ho anch'io: ogni combattente ha nemici, altrimenti non sarebbe un combattente. Lotto per la verità, per la giustizia, per la carità, amo tutti come Dio comanda. Un po' alla volta rientrarono in parrocchia i deportati in Germania, gli ex internati, i prigionieri, le famiglie sfollate e poiché quasi tutti erano bisognosi, mi interessai per loro con ogni iniziativa. Del mio diedi tutto e, passando anche oltre, al nuovo raccolto mi trovo debitore a terzi di sei quintali di grano. Dato che la carità è madre della ricchezza, io spero molto».

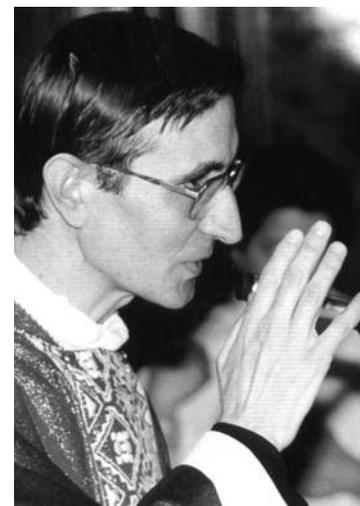
giugno 1946

Graziano Dissegna

1944 ~ 1993

Sono già passati diciassette anni dalla morte di don Graziano Dissegna, un prete umile che ha speso il suo servizio ministeriale, nonostante una salute precaria e gracile, per le vocazioni - nei suoi nove anni come assistente in teologia in seminario maggiore - e per una piccola comunità montana dell'Altopiano, Canove, dove è stato parroco fino alla morte, giunta, purtroppo, improvvisa.

LA VITA



Don Graziano Dissegna nasce il 19 maggio 1944 da Gilda Bordignon e Agostino Dissegna. Ordinato sacerdote il 1° aprile 1967, riveste già nell'agosto dell'anno stesso, il suo primo incarico nella parrocchia di San Carlo, come cooperatore. Quattro anni dopo, nel settembre 1971 diviene assistente in teologia nel seminario maggiore. Ricopre questo ruolo per nove anni e allo scoccare della fine di gennaio 1980, la parrocchia di Canove diventa l'alveo della sua missione pastorale, dapprima, per quasi un anno, come vicario adiutore, e in seguito come parroco. Muore in questo piccolo paese dell'Altopiano l'8 giugno del 1993.

CHI ERA

In tutte le case di Canove, almeno in quelle dove le famiglie abitano lì da più di quindici anni, c'è un ricordo, una foto quasi tutta nera, il co-



lore della veste. È un'immagine da cui sbucca, timido, il volto di un prete magro, sorridente e sofferente. Potete starne certi, c'è! È il volto di don Graziano Dissegna, un parroco i cui tratti restano indimenticabili per chi l'ha conosciuto, e che nella sua vicenda ha tutto quel che occorre per rimanere quasi leggendario, nella storia di un paese di montagna, dove non succede molto, neanche attorno alla piccola chiesa del paese.

Senza voler togliere nulla alle sue esperienze precedenti, credo che il suo ministero a Canove sappia dire molto di don Graziano, anche perché della sua figura di prete ha raccolto la fase matura, piena, e la più densa, senza ombra di dubbio. E dire che tutto era iniziato in maniera sommessa, che più sommessa non si può. Era arrivato una sera di gennaio del 1980, l'ultima per la precisione, neanche come parroco, ma come amministratore parrocchiale in quanto incaricato di sostenere fino ad arrivare alla sua sostituzione, don Francesco Dazzo, anziano e malato, alla guida della parrocchia.

Una messa senza tanti fronzoli, sobria come era colui che la presiedeva. Un saluto umile, cui ha fatto seguito un piccolo rinfresco, tanto è bastato a don Graziano per aprire la breccia ed entrare nel cuore di Canove.

La prima cosa che colpiva in don Graziano era la sua salute, estremamente gracile. Erano proprio evidenti i suoi limiti di salute che ne facevano una figura straordinaria, dove la volontà, il senso fortissimo del suo ministero, l'impegno che metteva nel fare le cose, entravano in contrasto violento con i limiti del suo corpo fragile, spesso malato, apparentemente inadeguato a qualunque compito.

Per questo usava la sua intelligenza delle cose, estremamente acuta, per andare a scrutare quelle essenziali, perché le poche energie che aveva potessero essere messe a servizio del regno di Dio nella maniera più proficua possibile, e i lunghi momenti di riposo, necessari, diventavano un'offerta continua a Dio di sé stesso.

Quali erano queste cose essenziali? Intanto la messa della comunità cristiana. Con un'osservazione tanto semplice da apparire quasi scontata, don Graziano constatava che a curare la messa della domenica si possono raggiungere tante persone a cui portare il buon annuncio del vangelo. Trascurarla per correre dietro a mille iniziative che coltivino piccoli "orticelli" non sarebbe stata, per uno come lui, segno di grande saggezza.

Con la centralità della messa, veniva conseguente l'amore per la chiesa, intesa nel senso più universale del termine. Per don Graziano celebrare l'eucaristia non era solo creare un momento dove una comunità si ritrovava, fosse pure per l'atto più importante ed elevato del mondo, quello di far memoria del dono d'amore del Signore Gesù, ma era un immergersi nel grande fiume della chiesa universale, di ogni tempo e luogo che lui amava nella sua interezza e complessità, nonostante i problemi e le frequenti inadeguatezze dei suoi protagonisti.

La vera passione don Graziano l'aveva per i giovani, e non a caso ha scelto la sera del 31 gennaio, memoria di san Giovanni Bosco, per arrivare in parrocchia. A loro ha dedicato le prime importanti iniziative e le sue prime energie per formarli, per averli vicini, per farsi aiutare da loro a far rinascere una comunità che aveva bisogno di un clima



nuovo. Ecco i gruppi, cui non mancava mai, le iniziative di carità, il presepio in chiesa, ma soprattutto la disponibilità all'ascolto e al dialogo spirituale e formativo.

Quello che era il suo tratto più evidente, in don Graziano è diventato il motore per un'empatia con i malati che gli permetteva di sostenerli e valorizzare la loro presenza ed esperienza



in maniera unica. Non è di tutti capire chi soffre, i meccanismi del dolore, le fasi, le emozioni legate al dolore, soprattutto quando questo è dovuto alla malattia e si protrae nel tempo. Nel dolore, chiunque si sentiva capito, accompagnato, sostenuto da lui, con estrema sapienza, con garbo, con quella delicatezza che aiutava a sentire la malattia una via verso il Signore, non una maledizione.

A far da anima a tutto questo c'era la sua passione per il sacerdozio, per la vocazione di cui è stato cultore e custode non solo in se stesso, ma anche in seminario, per otto anni. Aveva una cura nel custodire la sua vocazione, il suo ministero e la sua dignità, tale da farlo emergere sempre per la signorilità dello stile, per la nobiltà dei gesti, per la riservatezza dei toni. Mai "sopra le righe", sapeva accostarsi a chiunque, al grande e al piccolo, standogli davanti sempre in maniera adeguata, forte coi forti, umile coi deboli.

Su tutto una vita di preghiera densissima e convinta.

Don Graziano passava tutto il tempo in preghiera, e non è enfasi da celebrazione postuma, nel senso che il suo pensiero era regolarmente rivolto a Dio, perché solo per Dio voleva vivere e operare, solo di Dio voleva nutrirsi. Era una preghiera contemplativa, che mirava a interiorizzare, ad ascoltare la volontà di Dio, non primariamente una preghiera che mirava a ottenere da Dio. Era un ascolto che lo rendeva attento, pronto a cogliere le occasioni, a scrutare le situazioni, a intuire

le soluzioni, a volere per sé anche i costi che il fare la sua volontà comportava.

Un prete di Dio, insomma, davvero di Dio, che non ha mai sentito come limitativo l'essere parroco di un piccolo paese della montagna veneta, ma un'occasione preziosa per essere volto del Signore, con estrema umiltà e generosità.

Romano Frigo

HA SCRITTO



Dobbiamo temere la sonnolenza dell'indifferenza religiosa, cioè la freddezza per Cristo, per il suo vangelo, per il messaggio di amore e perdono che ci ha consegnato [...] Non dobbiamo accontentarci di stare dalla parte di Cristo, ma dobbiamo stare da persone sveglie e pronte a operare con lui, a collaborare con lui, a soffrire con lui se è necessario, per la diffusione del suo regno di amore».

giovedì santo 1985

«Il nostro prossimo, tutti i nostri fratelli, sono membra vive di Cristo. Ci è stato dato il comandamento dell'amore umile, servizievole, per insegnarci che queste membra di Cristo, che sono i nostri fratelli, vanno trattate con grande rispetto e vanno servite con umiltà [...] Nessuno mai è stato condannato per aver abbellito l'altare dell'eucarestia, ma chi trascura il fratello, membro vivo di Cristo, è destinato alla Geenna, al supplizio con i demoni. Perciò mentre adorni l'altare non chiudere il tuo cuore al fratello, non rifiutargli il tuo umile servizio».

giovedì santo 1987

«Tutti gli intimi di Gesù sono consacrati per questo ministero della testimonianza. È il momento di inginocchiarsi per servire i nostri bambini, i nostri ragazzi, i nostri giovani, per servirli nel delicatissimo compito dell'educazione cristiana. È il momento di servire meglio le nostre famiglie portandovi

dentro più calore, più armonia e fede. È il momento di inginocchiarsi di fronte ai nostri anziani e ammalati e riconoscerne in loro il volto del Cristo sofferente e trattarli con più pazienza e delicatezza. È il momento di inginocchiarsi di fronte alla nostra comunità parrocchiale donandole il meglio di noi stessi».

giovedì santo 1990

«Il nostro corpo noi lo consegniamo volentieri alle comodità, ai piaceri della vita; ma anche il dolore va accettato, offerto come ha fatto Gesù, così da diventare strumento di salvezza per noi e per gli altri. Ma quanto è difficile consegnarlo anche solo un poco al dolore, perché diventi strumento di salvezza per noi e per i fratelli!»

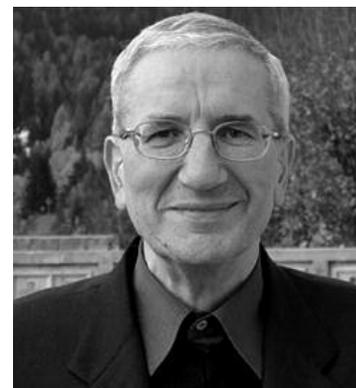
giovedì santo 1992

Giancarlo Ferraro

1938 ~ 2009

È ancora recente e fresca la ferita che ha colpito il 19 gennaio 2009 la comunità del santuario del Tresto. La morte del parroco, don Giancarlo Ferraro, 72 anni, ha segnato indelebilmente la storia della parrocchia, ma ancora di più, e senza ombra di dubbio, la sua vita e testimonianza di prete, fatte di attenzioni pastorali e accoglienza incondizionata, nella semplicità di azioni, relazioni e forte spiritualità. In una delle ultime sale restaurate della comunità, campeggia una targa donata in ricordo di don Giancarlo dall'amministrazione comunale. Sue le parole che la suggellano: «Che bello essersi voluti bene, questo vale tanto». Una frase che racconta lo stile di una storia fatta insieme in tredici anni e che è di stimolo, al tempo stesso, a continuare su quanto maturato e donato con amore e totale dedizione.

LA VITA



Don Giancarlo Ferraro nasce il 2 novembre 1938 da Clelia Biscazzo e Attilio Ferraro, sesto di dodici figli. A dodici anni entra in seminario minore a Thiene dove frequenta la scuola media e gli anni del ginnasio. Completa gli studi in teologia al seminario maggiore di Padova. Il 9 luglio 1962 viene consacrato sacerdote dal vescovo Girolamo Bortignon a Borso del Grappa e celebra la sua prima messa solenne nella parrocchia di Mercallo (Varese) dove, per motivi di lavoro, si è trasferita la sua famiglia.

Inizia il suo servizio sacerdotale nella parrocchia della Guizza a Padova dove, nominato cooperatore nell'agosto 1962, rimane per dieci anni, prestando interesse in particolare al grande centro giovanile appena sorto.

Nel luglio 1974 viene assegnato come parroco alla comunità di Piovega, frazione di Piove di Sacco, dove svolge il suo servizio fino al 1979. Il 6 gennaio 1980 fa il suo ingresso da parroco a San Michele delle Badesse (Borgoricco) dove rimane per diciassette anni e si dedica particolarmente all'opera di evangelizzazione e si ingegna nel rifacimento degli interni della chiesa.

Il 6 ottobre 1996 viene nominato parroco della comunità del santuario della Beata Vergine del Tresto a Ospedaletto Euganeo. Grande il suo impegno anche per il restauro conservativo e la salvaguardia del santuario. Colpito da una lunga malattia, muore all'Opsa il 19 gennaio 2009.

CHI ERA

Il credente quando comprende che la propria vita su questa terra sta per terminare viene già investito dalla luce dell'eternità. Così si spiegano parole e gesti che sono in sintonia con tutta la vita precedente, ma che hanno pure le caratteristiche di chi ha già messo il piede nell'aldilà. In don Giancarlo, negli ultimi mesi di vita, molti hanno notato una grande serenità, una pace interiore ammirevole, una sapienza nuova che non aveva imparato sui libri. Questa ad esempio è una riflessione, fatta a voce alta, un mese prima di morire, sprofondato nella poltrona che era accanto al suo letto. Si era in una stanza dell'Opera della Provvidenza a Sarneola. Le sue precise parole sono state le seguenti: «Ecco il Signore mi ha dato settant'anni di vita. Sono tanti o sono pochi? Abbiamo cercato di fare il nostro dovere, ci siamo sforzati di fare del bene. Dobbiamo tanto ringraziare il Signore. Settant'anni sono anche tanti! Ora sono qui e i medici cercano di fare il loro dovere meglio che possono. Qui non ci manca niente. Preghiamo e ci prepariamo. Vuol dire che l'ultimo periodo della vita deve essere caratterizzato dalla croce, dal peso della croce. Vuol dire che va bene così e facciamo la volontà di Dio. Forse si tratta anche di purificare tutto il bene che ci siamo



sforzati di fare in 46 anni di vita sacerdotale». Don Giancarlo ha la corona del rosario in mano. Ti guarda in silenzio e pare che voglia ancora dire qualcosa. Forse nella sua umiltà desidera aggiungere questo: «Pregate per me adesso e ricordatemi anche dopo che io avrò lasciato questo mondo».

Questo era don Giancarlo! Un prete della semplicità e dell'ordine. All'annuncio

della sua morte, chi lo conosceva solo di vista ecco come lo qualificava: «Ah! Quel prete umile che ti salutava e ti accoglieva sempre con il sorriso!».

Nei campi di apostolato dove ha svolto il suo sacerdozio, specialmente dove fu parroco (e cioè a Piovega, a San Michele delle Badesse, al Tresto), don Giancarlo era semplicemente l'uomo di Dio che amava i parrocchiani, che curava con precisione la liturgia, che si adoperava anche per rendere bella e accogliente la chiesa. I parrocchiani di Tresto, che l'hanno apprezzato e amato negli ultimi dodici anni della sua vita, devono far tesoro della preziosa eredità spirituale che egli ha lasciato. Quando entrano nella loro chiesa-santuario sotto lo sguardo dolcissimo della beata Vergine Maria non possono non percepire la viva presenza di don Giancarlo. Nella sua umiltà e discrezione egli direbbe: «Continuate a camminare nella buona strada che vi ho indicato, accompagnati da chi ha preso il mio posto».

Pietro Brazzale

RICORDI

Fare memoria della presenza di don Giancarlo è un'occasione per celebrare quel centuplo in fratelli, sorelle, madri... che Gesù promette già su questa terra a chi lascia tutto per seguirlo. Il mio ricordo di don Giancarlo è innanzitutto motivo di gratitudine a Dio che mi ha donato di incontrarlo come parroco del Tresto proprio agli inizi del mio cam-



mino in seminario maggiore, quando, cioè, il desiderio di diventare presbitero cominciava a essere non solo il sogno di un ragazzo, ma la scelta definitiva di un giovane.

«Una madre ama cioè che un figlio è, il padre ama ciò che il figlio può diventare». Per quanto mi riguarda nella vicinanza e collaborazione con don Giancarlo ho sperimentato soprattutto il primo aspetto. Come

una madre, egli mi ha accolto e facilitato con tutti gli entusiasmi e l'intraprendenza (a volte anche arrischiata!) tipici di un giovane e di un giovane che sta per diventare prete. Ricordando la sua persona mi risuona dentro la parola fiducia. Sì, don Giancarlo mi ha offerto moltissima fiducia: accoglieva con disponibilità le proposte pastorali che maturavamo insieme, quando chiacchierando lo aggiornavo sulle nuove prospettive che in seminario ci trasmettevano. Mi affidava responsabilità sempre più esigenti, soprattutto durante l'anno di servizio diaconale svolto al Tresto, mi incoraggiava nel ministero della predicazione. Da lui mi sono sentito accolto per quel che sono. Non ha mai tentato di "cambiarmi", potrei raccontare moltissimi episodi che ci hanno visti protagonisti insieme di una vita fraterna e presbiterale nutrita dalla preghiera comune, dalla condivisione nell'attività pastorale, dalla fraternità creativa nei momenti liberi. Non posso tralasciare un episodio accaduto durante un camposcuola giovanissimi a Lucca. Una delle attività aveva come obiettivo la crescita nella fiducia verso l'altro e comportava di lasciarsi tracciare alcuni segni di colore a tempera sul viso. Anche don Giancarlo fu colorato sulla fronte... e poco dopo dovevamo andare insieme a un grande supermercato. Entrambi abbiamo fatto la spesa con le facce dipinte, sotto gli sguardo divertito di molte persone. Io gli dicevo: «La gente starà dicendo: guarda quel nonno lì che versi fa insieme a suo nipote» e ridevamo di gusto.

Alcune estati fa, andando a salutarlo di ritorno da Roma, mi esprime-

va il desiderio di fare un pellegrinaggio nella capitale con la parrocchia l'ultimo anno prima del mio rientro in diocesi. Purtroppo non abbiamo potuto concretizzare questo desiderio. Pellegrino verso la Gerusalemme celeste, ora don Giancarlo dimora in un'altra patria. C'incontreremo... per vivere un altro pellegrinaggio.

Andrea Albertin

Pastore attento, aperto e sensibile, così descriverei in soli tre aggettivi la figura umana e sacerdotale di don Giancarlo che ho conosciuto negli anni del suo ministero presso il santuario del Tresto.

Volentieri ho dato il mio contributo nel ministero sacerdotale al suo fianco soprattutto durante la festa di settembre quale omaggio mio personale alla Vergine del Tresto, alla quale sono legato fin da bambino, ma anche perché stimolato dal presenza di don Giancarlo che desiderava trasformare la festa in occasione di rinascita interiore dei numerosi pellegrini che ogni anno affollano la chiesa e le bancarelle. Ho celebrato l'eucaristia più volte, anche quella del mio venticinquesimo di sacerdozio, ho confessato e distribuito la comunione, ho diffuso bibbia e vangeli all'interno della mostra dei libri: il tutto in forza della profonda stima reciproca che ci legava e ci vedeva collaborare al medesimo intento di evangelizzare e orientare la gente a credere in Cristo per la mediazione di Maria santissima.

Considero don Giancarlo una figura preziosissima per il mio cammino di sacerdote in quanto mi ha aiutato con la sua cordialità, la sua preghiera e umiltà. Soprattutto la sua umiltà mi ha sempre colpito e edificato; si faceva aiutare da tutti mettendosi a servizio di una numerosa comunità, ricca di potenzialità e doni. Mai un giudizio negativo, una parola fuori posto, un pensiero sgarbato: dal suo stile sacerdotale





e umano ho imparato un modo positivo e ottimista di guardare alla vita e agli altri. Dal suo raccoglimento e vita interiore ho appreso come Maria a conservare e a meditare le cose nel cuore.

Grazie Signore di averci dato don Giancarlo. Grazie alla sua testimonianza di vita umana e sacerdotale che fa ancora ardere il nostro cuore di amore per te.

Roberto Roveran, società San Paolo

Lucio Ferrazzi

1876 ~ 1955

Sono passati cinquantacinque anni dalla morte di don Lucio Ferrazzi, l'arciprete di Pernumia, ma ancora vivo e forte ne è il ricordo tra la sua gente, seppur tra generazioni diverse.

Per cinquantadue anni questo "piccolo prete di campagna" (così definito anche dal suo biografo, mons. Mario Mortin) ha espletato il suo servizio nell'umiltà, nella carità e nella preghiera, mettendosi a fianco dei suoi parrocchiani, accompagnandoli in momenti difficili, come quelli del dopoguerra, e richiamandoli con forza ai valori cristiani.

Un autentico pastore d'anime per il quale il 18 giugno 1998 nella festa di san Gregorio Barbarigo è stata celebrata la sessione d'apertura del processo diocesano sulla fama di santità e sull'eroicità delle sue virtù. L'incartamento ora è nella mani della curia romana. Il suo esempio resta e porta frutto nel cuore di tanti che l'hanno conosciuto e che a lui ancora si affidano nella preghiera.

LA VITA



Don Lucio Ferrazzi nasce a Valstagna il 20 settembre 1876, terzogenito di una numerosa famiglia di nove fratelli, figlio di Polissena Lazzaretto e Giuseppe Ferrazzi. Il 18 ottobre 1893 entra in seminario a Padova per frequentare la terza ginnasio e viene ordinato sacerdote dal vescovo Giuseppe Callegari il 20 settembre 1902. Viene destinato subito a cappellano del collegio vescovile di Thiene per l'anno scolastico 1902-1903. Il 29 agosto 1903 arriva a Pernumia come assistente del vecchio arciprete don Domenico Fracaro, dopo essere stato per qual-

che tempo assistente del parroco di Oliero e di Brenta dell'Abbà. Dopo sei anni, il 19 agosto 1909, don Ferrazzi viene nominato arciprete di Pernumia e tale resterà fino alla morte avvenuta il 12 agosto 1955.

CHI ERA

«Ma nelle nostre parrocchie ci sono stati tanti altri buoni preti, che hanno sacrificato tutta la loro vita per i propri fedeli!»: è questa un'esclamazione che esce spontanea, quando si vuole esaltare un esempio particolare, che può essere anche quello di don Lucio Ferrazzi.

Fortunatamente è vero! Addirittura potrebbero essere seriamente presi in considerazione casi di non pochi sacerdoti che durante le rappresaglie tedesche hanno offerto letteralmente la propria vita per salvare dei parrocchiani, come fece ad Auschwitz san Massimiliano Kolbe.

La fama di santità inoltre non è cancellata affatto, anche quando di un servo di Dio si ricordano difetti o atteggiamenti non perfettamente controllati, derivanti dal temperamento. Quante volte si è detto che santi non si nasce, ma si diventa!

È il caso proprio anche di don Ferrazzi, per il quale mitezza e pazienza furono delle virtù con fatica acquistate e consolidate.

Qualche sfuriata gli sfuggiva, per esempio, nei confronti della perpetua Amabile Tietto, che aveva ereditato dal suo predecessore a Pernumia, l'arciprete don Domenico Fracaro. Ella, forse per amore dell'ordine e della quiete domestica, talora trattava male i poveri. Si mostrava particolarmente seccata quando taluni erano insistenti e incontenibili. Don Lucio invece esigeva che tutti fossero accolti con pazienza e rispetto e lo faceva capire con particolare energia!

Diventava quasi furibondo contro chi bestemmiava e contro il comunismo che, come spesso ripeteva, intaccava la fede della povera gente. Erano i momenti nei quali emergeva la sua indole forte e impetuosa, come erano vorticosose le acque del Brenta, sulle cui sponde era nato.



Vengono pure ricordati certi interventi assai forti, e una volta anche un'autentica irruzione, contro il ballo in genere e in particolare contro una specie di baraccone che si chiamava, con gran nome, "politeama", esistente nell'ambito della parrocchia.

Mons. Mario Mortin nella sua biografia (*Un piccolo prete di montagna. Don Lucio Ferrazzi arciprete di Pernumia*, Centro editoriale veneto, 1991) dopo aver ricordato qualche episodio di questo tipo, conclude così: «Non dobbiamo meravigliarci che anche il nostro don Lucio non riuscisse qualche volta a controllare il suo temperamento e scattasse in modo imprevisto».

Don Giovanni Prosdocimi, prima cappellano adiutore e poi successore di don Lucio, in riferimento ad alcune sue dure espressioni, afferma però che «anche quando esse rimproverano, non offendono».

Che in don Lucio la pazienza fosse diventata "una virtù provata" lo dimostra poi invece qualche testimonianza di tono opposto. Era cioè ammirato per la sua pazienza e dolcezza!

Si era compreso infatti che quando si accalorava, alzava la voce e i suoi gesti diventavano nervosi ed energici, era perché in gioco c'erano la gloria di Dio e il bene delle anime. Così si trova chi afferma che don Lucio non alzava la voce, non si arrabbiava, era paziente con i giovani. Sembrerebbero delle affermazioni contraddittorie tra loro! Tutto questo invece significa che anche per lui l'equilibrio del carattere e l'esercizio della pazienza e della sopportazione degli altri furono una conquista.

Quello che non ci fa apparire don Lucio "uno dei tanti buoni preti", è soprattutto il susseguirsi delle testimonianze di chi esalta l'efficacia delle sue benedizioni.





Si parla di inaspettate guarigioni da gravi malattie, di suoi interventi che hanno risolto questioni inestricabili, di soldati in battaglia che all'ultimo momento sono stati tratti dalla sua voce, misteriosamente percepita e che li ha salvati da morte sicura.

Si ricorda anche un famoso minestrone preparato una sera per due persone, che poi bastò anche per sette giovani di buon appetito!

Mons. Mortin, nella sua biografia, riferisce pure un fatto, che non poteva non creare attorno alla figura di don Lucio un alone di misterioso rispetto.

I comunisti e i socialisti erano un po' stanchi di questo prete "scomodo" che li combatteva; congiurarono contro di lui, «per toglierlo di mezzo». I più anziani della parrocchia riferiscono la tradizione che racconta come don Lucio fu aggredito e fu fatto salire su un camion; venne portato via non si sa per quale destinazione. Ma quando quella squallida brigata fu giunta ai confini del paese, il camion si bloccò e non ci fu verso di poterlo far proseguire. Dopo inutili tentativi per smuovere l'automobile, quegli scalmanati fecero scendere il prete e subito esso riprese la corsa. Così ebbe termine quella dolorosa avventura.

Quante volte don Lucio disse a chi gli stava vicino: «Non aver paura, vedrai che la Madonna metterà le cose a posto. Il demonio non può vincere. Vedrai che finirà anche il comunismo».

Ma "le profezie" di don Lucio si riferivano anche a fatti molto semplici, legati al vivere quotidiano delle famiglie: sarebbe felicemente nata una bambina dopo una incerta e dolorosa gravidanza, i soldi rubati sarebbero ritornati, un disoccupato avrebbe presto trovato lavoro, la salute sarebbe stata recuperata, un caro parrocchiano presto avrebbe raggiunto il Paradiso!

Se tali affermazioni, espresse con decisione e chiarezza, sono giudicate dalla gente "profezie", significa realmente che dal contesto degli avvenimenti non erano delle semplici previsioni.

È evidente che don Lucio era giudicato qualcosa di più che un buon parroco. Qualcuno diceva fuori dei denti che era "un santo". Certamente non per questi fatti, perché la santità è ben qualcos'altro! Ma, come sempre, se ci sono luce e calore significa che c'è anche il fuoco! Può avere allora un grande significato mettere sul candelabro e far conoscere a una cerchia di persone, che si spera sempre più vasta, don Lucio Ferrazzi.

Era un piccolo e povero parroco di campagna. Tanti altri preti buoni e zelanti, alcuni anche saggi, colti e assai dotati potrebbero essere ricordati. Ma la figura di don Lucio può essere incoraggiante per tutti i preti anonimi, che nella fedeltà quotidiana hanno consumato la propria vita. Dopo decenni la gente ancora ricorda, ama e invoca nei momenti difficili un prete umile, povero, pieno di squisita carità. Questo ci dice che don Ferrazzi aveva scavato a fondo nelle coscienze dei parrocchiani di Pernumia e del territorio circostante.

Indirettamente comprendiamo che la vera grandezza nella chiesa non sta nella posizione in essa occupata, nella grandiosità degli edifici costruiti, nella risonanza che le proprie azioni possono aver suscitato.

Carità, povertà, intima unione con Dio, in don Lucio sono dei valori incarnati e vissuti.

Per questo la sua figura rimane così viva e attuale. In lui ogni pastore d'anime può trovare un modello di vita, un punto di riferimento.

Pietro Brazzale

HA SCRITTO



È indiscutibile verità che la cosa che più onora il cristiano, in questa vita, è il mostrarsi obbediente e attaccatissimo alla vera chiesa di Gesù Cristo, alla chiesa cattolica, spiegando grande amore e zelo per la sua conservazione e prosperità. Che se tutto ciò è vero allorché lo zelo per la chiesa si manifesta nei brevi intervalli di calma e tranquillità, poi sarà senz'altro molto di più, quando detta chiesa è minacciata da furiose tempeste, da lotte spaventose in mezzo alle quali la chiesa militante nacque, crebbe, vive e morirà con la consumazione dei secoli. Appunto in tale occasione di accaniti

combattimenti, avviene che immortale si rende colui che pieno d'amore per questa chiesa fa prodigi di valore, eroismo per difenderla e sostenerla».

ottobre 1913

«Guardiamo di conoscere i bisogni presenti e allora sì terremo del rosario quel conto che merita. Allora lo avremo spesso tra le mani, lo allacceremo al collo, lo sospenderemo a fianco del nostro letto e gli imprimeremo dolcissimi baci. Lo reciteremo in pubblico, in privato, di giorno e di notte, in chiesa, in casa, e beate quelle famiglie in cui almeno le figlie reciteranno ogni giorno il rosario. Lo porteremo poi sempre con noi fino nel letto della morte quale baluardo e difesa contro i nostri spiriti nemici».

ottobre 1913

«In questo piccolo foglio consacro la mia volontà. Intendo e dichiaro di morire come sono vissuto nella religione cattolica, apostolica e romana. Ringrazio Dio, mio creatore e mio giudice, di tutti i benefici spirituali e materiali che mi ha prodigato, specialmente di avermi fatto nascere in grembo alla chiesa e di avermi chiamato all'alto onore del sacerdozio. Credo tutto quello che insegna e crede la nostra madre chiesa e condanno tutto quello che essa condanna. Chiedo perdono a quanti posso aver anche inavvertitamente offeso e perdono di cuore a chi mi avesse offeso. Offro la mia vita a Dio in isconto dei miei peccati e per il bene spirituale di tutti i miei parrocchiani e accetto fin da questo momento con la più umile sottomissione quel genere di morte che egli vorrà mandarmi e quando egli vorrà. Affido la mia anima alla misericordia di Dio e la raccomando alla Vergine santissima, a san Giuseppe e a tutti i santi miei protettori. Mi raccomando alle preghiere di tutti i miei buoni parrocchiani. Amati parrocchiani fuggite la bestemmia e la disonestà, santificate le feste e così un giorno potremo ancora essere uniti per sempre in cielo (sono il vostro arciprete che è stato con voi per ben 52 anni). Vi ho sempre amato e sempre vi amerò».

dal testamento spirituale

Francesco Frasson

1917 ~ 1995

Nell'immediata percezione di tutti, la figura e la vita di mons. Francesco Frasson si identificano con la storia dell'Opera della Provvidenza, della quale egli fu padre fondatore e direttore, per circa quarant'anni, fino alla morte. Ed è un'affermazione vera per tutte le dimensioni dell'Opera. Non solo per quanto riguarda l'evolversi dell'imponente struttura edilizia, ma, soprattutto, per lo spirito di cristiana carità che ne permea la vita, lo stile cordiale e sereno dei rapporti, il clima di famiglia che la segna e caratterizza. Per ricordare mons. Frasson, basta rifarsi alle parole del vescovo Mattiazzo che nell'omelia funebre lo ha definito «sacerdote integro e fedele alla grazia ricevuta nella sacra ordinazione, testimone luminoso della carità evangelica, illuminato dalla fede e dalla pietà, povero e distaccato, padre amatissimo degli ospiti di questa casa, dono incomparabile che Dio ha fatto alla nostra chiesa».

LA VITA



Mons. Francesco Frasson nasce a Onara il 18 febbraio 1917 da Santa Filippeto e Luigi Frasson, ultimo di otto fratelli. Viene ordinato sacerdote il 29 giugno 1940 e inizia subito il suo ministero come vicerettore del collegio Barbarigo. Da settembre 1945 viene nominato vicario di Sant'Agnese e San Nicolò a Padova e inizia a prestare il suo aiuto nell'ufficio amministrativo della curia. È del settembre 1952 la nomina di amministratore della curia e vicario di San Fermo. Cinque anni dopo giunge anche l'incarico di direttore delegato dell'orfanotrofio Callegari.

Ma è nel marzo 1957 che comincia la sua “avventura” all’Opsa: dapprima come delegato vescovile e “padre fondatore”, poi come direttore e infine come presidente nel gennaio 1995. Qui muore il 28 giugno dello stesso anno.

CHI ERA

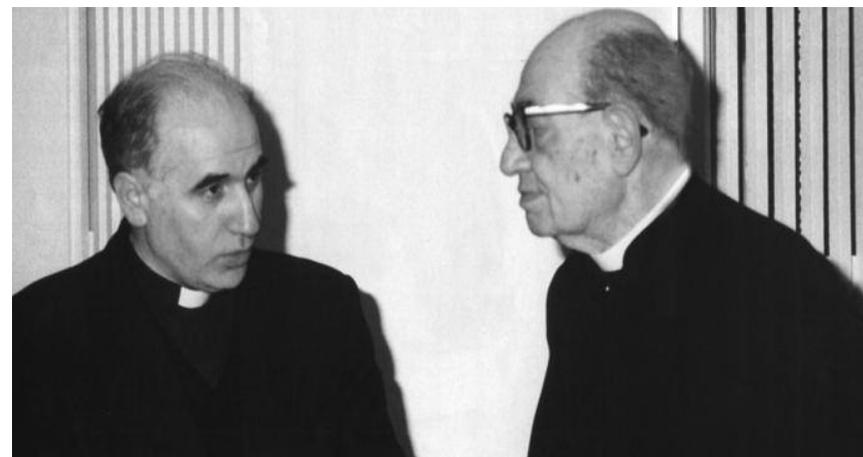
Per evitare ogni unilateralità agiografica desidero parlare di mons. Frasson a partire dalle sue stesse parole, quelle che egli ha fissato nei fogli del suo testamento spirituale e che sono state trascritte, quasi integralmente, nell’immaginetta-ricordo, pubblicata dall’Opsa dopo la morte. Non sorprende che le prime espressioni, commosse e riconoscenti, siano riservate alla famiglia e alle radici robuste e feconde in cui egli riconosce l’origine della sua fede, della sua vocazione, delle scelte fondamentali della sua vita.



Egli è stato davvero un’espressione genuina ed evidente di quell’ambiente familiare e paesano da cui proveniva. «Dio mi ha fatto nascere - egli scrive - in una famiglia povera di mezzi materiali, ma ricca di fede. Da questa famiglia il Signore ha chiamato me ad essere sacerdote. A tanti anni dall’ordinazione sacerdotale provo riconoscenza infinita a Dio che mi ha chiamato e alla mia famiglia che ha ritenuto grande grazia avere un sacerdote. Qualche mese prima della ordinazione sacerdotale mia mamma mi ha scritto una lettera esortandomi ad essere povero. Lo fui e sono felice e libero».

Da quelle radici familiari e sociali, mons. Frasson ha assunto e assimilato non soltanto la sua fede robusta e limpida, ma anche la naturalezza del sacrificio, della fedeltà tenace, della semplicità che valuta e cerca l’essenziale, l’immediata vicinanza e simpatia con la vita e il sentire dei poveri e dei semplici. E perfino l’intelligenza arguta e pratica, capace di destreggiarsi negli affari e nelle soluzioni più concrete e affidabili.

A proposito della sua stupenda “avventura” dentro la storia dell’Opera della Provvidenza, mons. Frasson stesso scrive, con un’impressionante sinteticità: «Ho fatto l’obbedienza e la Provvidenza ha fatto il resto». È bene fermarsi a considerare questa forma di obbedienza messa in atto da mons. Frasson. Nei primi anni del suo sacerdozio, egli era stato chiamato dai superiori, a ben altri impegni. vicerettore al collegio Barbarigo, pareva dover essere il prete dei giovani, rivelandosi un educatore intuitivo e vivace. Furono, poi, notate le sue capacità nel campo economico e amministrativo. E fu chiamato a collaborare nell’ufficio amministrativo della curia. Poi venne la svolta che decise della sua vita. Il 2 luglio 1955, il vescovo Bortignon, reduce dalla sua prima visita pastorale nella quale aveva fatto l’esperienza delle condizioni deplorevoli delle persone con disabilità, chiama don Francesco e gli dice: «Bisogna fare qualcosa per questi infelici». E affida a quel giovane prete, di 38 anni, la grande impresa dell’avvio dell’Opera della Provvidenza. E fu un’immersione totale nella storia della carità, o, più precisamente, una dedizione senza confini ai poveri e svantaggiati che la Provvidenza gli affidava. Da allora, e senza pause e parentesi, il suo essere prete si identificò con il suo essere padre di coloro che non chiamò mai disgraziati o disabili, ma fratelli ed ospiti. E li conosceva e chiamava tutti per nome. Scrive nel suo testamento: «Ringrazio tanto il Signore che mi ha chiamato a occuparmi dei fratelli minorati, a portare a questi poveri il lieto annuncio della carità. Mi sono dedicato a loro con amore.





Ho vissuto con loro e per loro e ho cercato di servire Cristo nei fratelli».

Bisognerebbe sostenere seriamente, per comprendere in concretezza il valore impressionante di questa fedeltà, totale e feriale, durata quarant'anni, senza crisi e senza sospensioni: «Sono il primo degli ospiti di questa casa», diceva.

Ma la testimonianza dell'attiva dedizione all'Opera è costituita anche dalla rete di iniziative che mons. Frasson mise in atto per imprimere alla casa il suo profilo inconfondibile. Anzitutto, la presenza delle suore elisabettine

che, riprendendo una raccomandazione di mons. Bortignon, egli volle che fossero "le madri adottive" degli ospiti.

E poi la rete immensa degli amici, dei volontari, dei benefattori, umili e famosi, poveri e ricchi. Era sostenuto, in questo, anche dalla sua intensa e sincera umanità, che creava simpatia, affidabilità, fiducia prolungata e convinta.

E ancora: la sapiente tessitura del ritmo della vita interna, scandita dalla preghiera, dall'adorazione eucaristica permanente, dalle esercitazioni nei laboratori, dalle feste.

E poi ancora: la qualità dell'assistenza sanitaria, la molteplicità dei servizi e delle opportunità offerti alle specifiche necessità degli ospiti, dal teatro alla palestra, dal magnifico parco esterno ai lunghi corridoi interni, provvidenziali, nei giorni di avversità atmosferiche.

E vorrei sottolineare ancora un tratto specifico voluto da mons. Frasson: l'apertura dell'Opera al territorio, alla chiesa, ai gruppi, alle parrocchie, alle associazioni.

Per tutti questi elementi l'Opera è diventata non solo un "tempio" della carità cristiana, ma anche una "scuola permanente" di stimolante e concreta formazione alla carità, per giovani e adulti. Un dono voluto dalla chiesa, ma anche offerto alla chiesa.

A proposito della cordiale e leale obbedienza vissuta da mons.

Frasson, troviamo, nel suo testamento, anche un cenno di riconoscenza al seminario che lo aveva formato, ai suoi vescovi. Soprattutto al vescovo Bortignon «uomo saggio e santo, che fu per me come un padre».

In mezzo a questa molteplicità e ricchezza di elementi, mons. Frasson ha sempre saputo e voluto essere povero e distaccato. Lo dichiara anche nel suo testamento: «Ho continuato a vivere distaccato dalle cose del mondo, dalle ricchezze, dai soldi. È vero che ne ho maneggiati tanti, ma non per me, per gli altri. E devo dire che non mi hanno mai fatto gola e che non ne ho mai approfittato».

Il segreto intimo e solido di questo sacerdote diocesano e della sua opera grandiosa e geniale? Non ho dubbi: la sua robusta vita spirituale, la sua fede, il suo amore intenso al Signore e ai suoi fratelli, la sua preghiera. È ben nota la sua espressione, tante volte da lui ripetuta: «Io non ho più bisogno di credere alla Provvidenza, la vedo ogni giorno».

Mario Morellato

HA SCRITTO



Vale la pena di vivere se sappiamo spendere la vita per amare tutti, ma specialmente coloro che giudichiamo "diversi"».

«È vero che i nostri ospiti non usano gentilezze e complimenti come gli altri, ma molti hanno imparato a dire "grazie" o a fare qualche segno che indica riconoscenza, secondo le capacità di ciascuno. Ma non è vero che non capiscono: anche coloro che sono maggiormente compromessi nelle loro facoltà mentali, di fronte a una carezza, all'offerta di una caramella, a un segno qualunque di affetto, dimostrano di gradire con un sorriso o una reazione qualunque. Si può affermare: tutti comprendono l'affetto di chi si avvicina con cuore. Supposto che non capiscano... C'è Uno che comprende in tutto il suo valore la carità che si usa verso i fratelli più bisognosi».

«Ho continuato a vivere distaccato dalle cose del mondo, dalle ricchezze, dai soldi. È vero che ne ho maneggiati

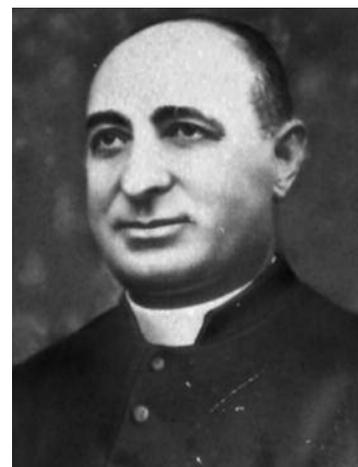
tanti, ma non per me, per gli altri. E devo dire che non mi hanno mai fatto gola e che non ne ho mai approfittato. Ho sempre rifiutato compensi, mance o proposte di denaro. Ho messo in pratica la raccomandazione di mia mamma che qualche mese prima dell'ordinazione sacerdotale, mi ha scritto una lettera esortandomi a essere povero. Lo fui, e sono felice e libero».

Giuseppe Lago

1880 ~ 1945

Prete, politico, martire. Don Giuseppe Lago ha vissuto da protagonista drammi, problemi, spinte di rinnovamento della prima e seconda guerra mondiale. Con un unico obiettivo: la salvaguardia e difesa dei diritti dell'uomo, in particolare dei più deboli, contro ogni sopruso che ne minasse la dignità, umana e spirituale. Così da prete, ha dato vita alle prime leghe bianche per migliorare le condizioni di sfruttamento dei contadini, assumendone addirittura la direzione effettiva a livello locale del nuovo partito dei cattolici (Ppi), con un'esplicita azione di propaganda e informazione. Ha osteggiato fascismo e nazismo, per creare una società che fosse davvero cristiana.

LA VITA



Giuseppe Lago nasce a Cittadella il 21 agosto del 1880 da Pietro e Giovanna Baggio. Veste l'abito clericale il 17 ottobre del 1898 e riceve l'ordinazione il 9 giugno 1906 a Venezia. Parte da qui la sua azione pastorale che lo vede dal 20 luglio 1906 cappellano a Maserà, dal 1 agosto 1909 economo spirituale a Santa Margherita di Calcinara, il 10 marzo 1910 coadiutore nel duomo di Piove, il 15 dicembre 1917 prima vicario parrocchiale e poi economo spirituale a Montegalda. Il suo arrivo come parroco a Santa Giustina in Colle è il 7 ottobre 1981. Vi resterà fino alla morte avvenuta per mano dei nazisti il 27 aprile 1945.

CHI ERA

Don Giuseppe Lago entrò a Santa Giustina in Colle circa un mese prima della firma dell'armistizio dell'11 novembre 1918. Don Lago era convinto che la pace, quella vera, fosse ancora molto lontana, come dimostravano le forti tensioni sociali scoppiate nella primavera del 1919 con il ritorno dei soldati dal fronte. Le lotte tra le vecchie e le nuove formazioni politiche spingevano con il suffragio universale maschile l'intero paese verso lidi ignoti e don Lago ne era consapevole. Tra i primi avvertì l'urgenza di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori dei campi, di sottrarli allo sfruttamento e strapotere dei padroni, di organizzarli non solo per ottenere salari più alti e una più equa distribuzione della terra, ma anche per conseguire l'abolizione di vecchie forme contrattuali con l'instaurazione di nuovi rapporti di lavoro. Così il giorno della festa di sant'Antonio di Padova parlò per la prima volta in chiesa del suo desiderio di istituire in parrocchia le prime leghe bianche. Il discorso continuò in maniera molto più franca alla fine della messa in sacrestia. Le parole di don Lago convinsero quel giorno ventiquattro braccianti ad aderire alla nascita della lega e a versare le due lire richieste per l'iscrizione. La concorrenza sul piano sindacale con le leghe rosse, accusate dal leghismo bianco di ricorrere troppo facilmente allo sciopero a oltranza e di ispirarsi a una ideologia atea, materialista e anticlericale, portò don Lago, durante la campagna per le elezioni politiche del 16 novembre 1919, in un'altrettanta decisa contrapposizione sul piano politico. Don Lago si trasformò in propagandista del Ppi alternativo sia al blocco liberale massonico sia al socialismo rivoluzionario. Il suo ruolo fu determinante per garantire al nuovo partito dei cattolici un vasto successo elettorale. Utilizzando spazi e strutture parrocchiali, ne assunse la direzione effettiva a livello locale. Il 1° novembre dal pulpito, alla lettura degli avvisi parrocchiali, iniziò un'esplicita azione di informazione e di propaganda. L'esito elettorale fu un successo per i popolari nei distretti di Cittadella e di Camposampiero. Don Lago la settimana successiva, al momento degli avvisi, lodò l'impegno e il lavoro profuso dal locale comitato elettorale, riservando parole di fuoco a quegli elettori che avevano preferito restarsene a casa e a non presentarsi alle urne. Però della radicalizzazione della lotta sindacale da parte delle leghe bianche don Lago non fu l'attore convinto ed entusiasta, come lo era stato nel 1919 durante la lotta politica, ma semplicemente uno spettatore e un fedele cronista.

Il 1921 rappresenta una svolta. Mentre, infatti, il quadro politico sociale si modificava rapidamente sotto i colpi del contrattacco padronale, della crescente reazione agrario-fascista, don Lago, interprete dei nuovi orientamenti del vescovo Pellizzo per l'attivismo del clero e dei cattolici verso altri settori e campi di intervento che non fossero solo quelli sociali e sindacali, privilegiò l'azione più tipicamente religiosa, puntando l'attenzione sull'opera di risanamento dei costumi, insistendo sulla necessità di una ripresa delle associazioni a fini formativi. Prioritario diveniva l'obiettivo della restaurazione della famiglia, della scuola, della società e della cura delle anime.

Il 28 ottobre 1922 i fascisti salirono al potere. Don Lago avvertì il cambiamento di clima e senza tradimenti o provocazioni si atteggiò nelle sue prese di posizione in chiesa o in pubblico con prudenza e cautela. Bando quindi a ogni accento polemico con gli indirizzi e le scelte politiche del regime sempre più autoritario e dittatoriale. Soltanto nei suoi block notes don Lago si permise, con la fedeltà del cronista, di annotare fatti e avvenimenti per condannare le violenze del governo e dimostrare così la propria estraneità alla politica fascista. Anche durante gli anni del consenso (1932-1938) non mancarono motivi di attrito ed episodi di insofferenza e di dissenso con il regime. Non ebbe mai paura di "mostrare" il suo pensiero.



Fu tra quei parroci che non esitarono a entrare in conflitto con i segretari politici e con i capi del dopolavoro fascista, considerati responsabili di organizzare il ballo, di sottrarre asili, sale parrocchiali e sale cinematografiche al controllo e alla gestione del clero per farne sedi di organizzazioni e di propaganda. Don Lago insomma mal sopportava che settori nevralgici dell'educazione, del tempo libero e dello sport gli sfuggissero di mano per la diretta concorrenza dei fascisti, che miravano all'obiettivo non sempre dichiarato di allontanare le anime dalla chiesa.

Perdono, pace e giustizia erano le invocazioni più frequenti e vibranti. Con gli appelli alla preghiera e alla penitenza, con i richiami ai valori della pace e della solidarietà, il clero padovano, senza mettersi alla te-

sta dell'antifascismo militante, attraverso l'azione pastorale liquidava in fretta le ultime pendenze con il regime e si candidava a raccoglierne presto o tardi l'eredità.

Dopo lo sconvolgimento politico militare del 25 luglio e dell'8 settembre del '43 e la successiva occupazione tedesca del paese, don Lago non assunse un atteggiamento di imparziale neutralità ma si schierò con una decisa e chiara scelta di campo. A costo della sua stessa vita.

Pierantonio Gios

IL SUO SERVIZIO

Fu l'unico sacerdote diocesano denunciato dai fascisti locali alla questura di Padova per aver parlato la domenica 23 aprile 1939, durante il vangelo del buon pastore, «contro la politica fascista nei riguardi delle leggi razziali». Convocato il 9 maggio a Padova, si presentò per rispondere alle accuse. Al termine del colloquio sottoscrisse un verbale in cui riportava fedelmente le parole precise pronunciate in chiesa. Sperava così di aver chiuso l'incidente; invece il 30 maggio venne nuovamente citato e diffidato di non «parlare più in chiesa di argomenti politici». Solo dopo aver firmato una dichiarazione in tal senso, gli fu permesso verso le cinque del pomeriggio di lasciare gli uffici della polizia e di tornarsene in parrocchia. Secondo quanto riferì il questore al prefetto di Padova il 1° maggio 1939, don Lago avrebbe tra l'altro esclamato: «Bisogna che levi i sacramenti a questa gente».

LA MORTE

La mattina del 27 aprile 1945 don Lago aveva pregato il giovane Pietro Fiscon di procurargli una bara per un portaordini tedesco, ucciso e gettato nei pressi del cimitero. Riteneva infatti suo dovere dargli sepoltura, anche se non sapeva se fosse cattolico. Al Fiscon, che gli chiese se era vicina la fine della guerra, rispose di ritenerla imminente, anche se a caro prezzo. Il giovane lo invitò a mettersi in salvo presso qualche casa di campagna. «Mi guardò a lungo; poi disse: "Non posso; il mio dovere è di rimanere qui, a disposizione di qualunque abbia bisogno"».

Il primo a richiedere il suo aiuto fu il partigiano Fausto Rosso, ferito durante uno scontro con i tedeschi e subito trasportato in canonica per essere medicato. I tedeschi irrupero in canonica, sorpresero i due preti [presente anche il cappellano don Giuseppe Giacomelli, ndr] e si accanirono contro di essi, percuotendoli selvaggiamente con il calcio dei fucili. A don Giacomelli sferrarono un così terribile rovescio con l'impugnatura della pistola, da fargli saltare tutti i denti della mascella sinistra. Poi a furia di spintoni li trascinarono alle mura assieme agli altri venti prigionieri in piazza. Il boia si accese tranquillamente una sigaretta. Poi con calma camminò su e giù per volersi quasi scegliere la vittima migliore. Procedeva senza un ordine preciso e puntava la rivoltella alla nuca del disgraziato: voleva che l'ucciso cadesse ai piedi del compagno. Il macabro rito durò dai dieci ai quindici minuti. Infine fu la volta dei due sacerdoti. Il primo a ricevere il colpo di grazia fu don Giacomelli: accasciatosi al suolo al primo tiro del boia che sbagliò il bersaglio, fu poi finito da una granuola di proiettili che gli crivellarono il capo. Don Lago, vistosi ormai solo, approfittò di un momento di esitazione del carnefice per indietreggiare a piccoli passi verso la canonica: raggiunto, cadde fulminato da un colpo sparatogli a bruciapelo in faccia. Nessun segno di spavento sul viso: solo il foro prodotto dall'arma di fuoco con qualche grumo di sangue all'altezza della bocca. Finita l'esecuzione, il comandante tedesco minacciò gli scampati alla strage di lasciare le vittime là dove giacevano; guai a sottrarle.

UN RICORDO

«Don Giuseppe Lago spiccava in prima linea nel clero diocesano per lo zelo, la pietà, la generosa dedizione di se stesso. Lo consideravo come uno di quelli che danno l'esempio, incoraggiamento anche ai propri confratelli. La sua condotta era intemerata. Mortificato e austero con se stesso, poco dava al riposo, niente al comodo: tutto al lavoro e agli altri. Era il primo ad alzarsi la mattina e a mettersi in chiesa in preghiera e a disposizione delle anime; l'ultimo a coricarsi nella notte profonda. Di fibra fortissima, reggeva nel confessionale per lunghissime ore, per intere giornate, confessore frequentato anche dai fedeli delle parrocchie d'intorno. Missionario diocesano, era ricercato per la sua predicazione pratica ed efficace e per il lavoro senza risparmio. La complessa organizzazione di associazioni, di istruzione, di riunioni

a Santa Giustina era completa e in attività vera e costante. [...]. Voi, dilette figli, potete attestare di lui altre e moltissime benemerenzze, voi che vedevate in lui il degno ministro dell'altare, il padre buono, sollecito, caritatevole, di guida sicura, il consigliere illuminato in ogni contingenza della vostra vita. E ve l'hanno tolto e me l'hanno tolto. Perché? Perché politicante? Perché colpevole? No: la sua politica fu la vigilanza contro il male, la carità e la premura per tutti. È morto, buon pastore che ha dato la vita per le sue pecorelle. Lo penso un martire».

*commemorazione del vescovo Carlo Agostini
alla solenne ufficiatura funebre il 4 maggio 1945*

Luigi Missaglia

1967~2006

Sarebbe stato un ottimo insegnante e anche un parroco capace. Di certo è stato fin da subito e, nel poco tempo consentitogli dai disegni imprescutabili di Dio, un prete appassionato. Don Luigi Missaglia è morto a 39 anni, il 20 agosto 2006, colpito da un fatale arresto cardiaco, nella sua stanza nel seminario di Maynooth, in Irlanda, dove si era recato per il perfezionamento nella lingua, prima di iniziare una nuova avventura come insegnante nella facoltà teologica del Triveneto.

LA VITA



Don Luigi Missaglia nasce il 5 maggio 1967 a Montagnana da Tiziana Androni e Bruno Missaglia. Laureato in farmacia, dopo un breve esercizio della professione, entra in seminario a Padova. Ordinato sacerdote il 9 giugno 2002 viene inviato, nell'agosto dello stesso anno, a Roma per la specializzazione in teologia dogmatica presso la pontificia università gregoriana, in vista dell'insegnamento nella facoltà teologica del Triveneto. In questi anni è stato alunno del pontificio seminario lombardo. Nel breve periodo di tempo tra il rientro in diocesi, il 13 luglio del 2006, e l'inizio dell'insegnamento, un imprevedibile arresto cardiaco lo sorprende in Irlanda, nella sua stanza nel seminario di Maynooth, dove si era recato per il perfezionamento nella lingua, e lo porta alla morte il 20 agosto 2006.

CHI ERA

Siamo rimasti tutti frastornati la sera del 20 agosto 2006, quando è arrivata la notizia della morte improvvisa di don Luigi Missaglia a Mairnooth, in Irlanda, dove si trovava per lo studio dell'inglese. Aveva già portato molti dei suoi libri in seminario; nel settembre successivo avrebbe iniziato a insegnare ecclesiologia in quinto anno.

Don Luigi è entrato in seminario dopo essere diventato farmacista e aver lavorato per qualche anno come collaboratore presso la farmacia del dott. Olivato a Cologna Veneta. Io l'ho conosciuto quando aveva 32 anni e frequentava il quarto anno di teologia. Appena prete, il vescovo Antonio l'ha inviato a Roma, alla pontificia università gregoriana, per



gli studi di specializzazione: doveva prepararsi a prendere il mio posto come insegnante di ecclesiologia in facoltà teologica.

Allora, nell'estate del 2002, lo presentavo così a mons. Tullio Citrini, rettore del pontificio seminario lombardo, dove don Luigi avrebbe alloggiato nel periodo degli studi romani: «Don Luigi presenta una personalità matura, eclettica, impegnata su molti fronti (studi, arte, giornalismo) e radicata in una solida vita di pietà. Appassionato di teologia, riesce molto bene negli studi teologici. Negli anni di seminario ha vissuto con entusiasmo l'esperienza comunitaria, si è molto impegnato nei servizi che gli sono stati richiesti (specie nella collaborazione con il settimanale diocesano *La Difesa del popolo* e con la rivista del seminario *Cor Cordis*) e ha dimostrato di saper relazionarsi con tutti. Il confronto educativo è sempre stato sincero. Anche le esperienze pastorali sono state positive».

Ora, a qualche anno di distanza da quella morte prematura e misteriosa, come ricordare don Luigi? Quale immagine è più appropriata per dire la sua persona, il suo cuore, la sua esperienza di vita?

Chi l'ha conosciuto - in particolare i suoi genitori, i suoi educatori e i

compagni di ordinazione - ha certamente elaborato un'immagine che conserva nel cuore, io vorrei rendervi partecipe della mia.

La prendo da una suggestione che lui stesso ha riferito a me in occasione del venticinquesimo della mia ordinazione presbiterale. Mi scriveva allora: «Caro don Sandro, tocca a me farti gli auguri. Venticinque anni di ordinazione presbiterale cominciano a essere significativi. Certo, con te celebreranno i tuoi (amati!) seminaristi e l'équipe educativa, ma anche noi - anch'io - da quaggiù non dimentichiamo. Per quanto mi riguarda mi piace pensarti nella figura dell'uomo ecclesiastico (nel significato di "uomo della chiesa") così come ce la presenta Henri de Lubac: colui che non solo ama obbedire, ma ama l'obbedienza. Non sempre deve essere - o deve essere stato - facile ma è un grande esempio per chi, come me, è ancora bambino nel presbiterato. Obbedire è servire, ma è proprio questo che nella chiesa rende liberi: è signore solo chi serve, farsi schiavo è libertà».

Mi piace pensare a don Luigi come l'uomo amante della chiesa. Nella sua esperienza di vita aveva imparato a conoscerla e ad amarla: basti pensare ai suoi legami non superficiali e non convenzionali con le comunità che via via aveva incontrato, soprattutto Borgo San Marco, il seminario, Monselice, Sant'Elena, Latina.

Negli anni romani, poi, aveva approfondito il mistero della chiesa alla scuola di uomini dal cuore grande e dalla mente aperta, come padre Angel Antòn. In uno scritto di qualche giorno prima di morire diceva che, oltre a insegnare ecclesiologia, voleva far crescere nei suoi studenti l'amore per la chiesa: «Come ogni opera di Dio, la chiesa è bella: vorrei essere capace di mostrare ai miei studenti la sua bellezza attraverso la teologia, l'arte, la spiritualità». Non abbiamo dubbi che l'avrebbe fatto bene; siamo comunque certi che con-



tinuerà a farlo con la comunione spirituale che lo lega a noi e con l'esempio che ci lascia.

Il seminario ha onorato la sua memoria intitolando a lui la piccola biblioteca che ha allestito per i seminaristi. Molti libri erano suoi: sono diventati così un piccolo sacramento che ricorda la sua persona a chi si sta preparando al presbiterato e lo sollecita a crescere nell'amore per il bello, nella passione per la chiesa.

Sandro Panizzolo

RICORDI

Pensando a un amico, un fratello, un compagno di cammino si ha la sensazione che ricordi, immagini ed emozioni, corrano molto più velocemente di quanto la mano riesca a scrivere e fissare sul foglio. La nostalgia, la malinconia e la sofferenza causate dalla partenza di Gigi, inaspettata e inattesa, fanno male. Ci si rende conto di aver perso qualcosa di unico e di importante, un tesoro prezioso...

Caro Gigi, a te va il mio grazie, il nostro grazie come compagni di classe. Ti ringraziamo per averci invitato a celebrare con te la Pasqua, la tua vita nuova. Sai, non ce l'aspettavamo così presto, ci hai colto di sorpresa, ma potevamo immaginarlo tu sei sempre sta-



to il primo: in prontezza, in generosità, in disponibilità, in piccoli o grandi segni di attenzione verso di noi e le nostre famiglie, come le telefonate, i biglietti di auguri, i libri regalati puntualmente con qualche parola di amicizia sulla copertina. Non avevi misura nelle cose. Tu c'eri per tutti, non riuscivi a dire di no. Forse troppo!

Caro Gigi, la tua professionalità, la tua cultura, la tua perseveranza nel lavoro, la tua fedeltà nella preghiera, il tuo sorriso spontaneo e vigoroso, la tua raffinatezza, il tuo parlare ricercato, ci sono stati sempre

di stimolo. Quante volte abbiamo scherzato con te su questi tuoi aspetti! Sono divenuti parte di noi, ci hanno segnato il cuore.

Caro Gigi, anche tu, come noi, sei stato uomo, fino in fondo. Anche tu come noi, portavi con te difetti, povertà, fragilità di creatura. Non eri perfetto, non eri indefettibile, Ma questo lo sapevi pure tu e ciò ti rendeva una persona ancor più normale e avvicinabile.

Caro Gigi, che dire? Ti abbiamo voluto bene. Meglio che abbiamo potuto.

Nicola De Rossi

Nei suoi anni di permanenza a Roma don Luigi passava d'abitudine i suoi sabato sera in condivisione semplice con i poveri, all'ostello e mensa serale gestiti dalla Caritas diocesana di Roma, in via Marsala, dietro la stazione Termini. In questi luoghi di servizio si è fatto conoscere per le sue eccezionali doti di umanità e dedizione assoluta nei confronti delle persone più bisognose. Ospiti, volontari e operatori lo hanno apprezzato fin da subito per la grande capacità di entrare in profondità nelle situazioni. Di animo semplice e gioviale, si scherzava spesso con lui perché si chiamava come don Di Liegro e di quanto fosse pesante l'eredità che portava con il nome di Luigi.

Guerino Di Tora, già direttore della Caritas romana

HA SCRITTO



Quando penso alle mie speranze per il futuro, non posso dimenticare il ministero. Come prete ho scommesso la mia vita e la mia felicità così, le mie speranze per essa saranno strettamente legate a questo retroterra».

Maynooth, 3 agosto 2006

«La vita è il dono più grande che noi possiamo ricevere, ma se noi non vogliamo donarla è destino rinsecchire come un albero senza radici. Il nostro egoismo ci rende incapaci di vedere la bellezza, di amare i nostri fratelli e pregare il nostro Dio. Noi siamo come un seme che non è stato impiantato, come il talento bruciato e non impiegato [...] Se noi dia-

mo la vita come dono, noi scegliamo la via di Cristo. È un legame indissolubile questa via, perché ci chiede il senso profondo della vita, inoltre ci mette di fronte alle difficoltà e ai rifiuti: ci interroga sul coraggio di amare che ci può portare fino alla croce, ci chiede di assumere il vangelo delle beatitudini come sentiero di vita. In questo modo la vita risulterà il campo fertile e porterà i suoi frutti. La vita donata è una vita che comporta maturazione, fiorisce in tutti suoi aspetti, ci porta sulla retta via, rende noi veramente ricchi e ci porta verso la totale comunione d'amore con Dio».

Maynooth 1 agosto 2006

Davide Paoletti

1942 ~ 2004

Don Davide Paoletti era prete, non faceva il prete: il suo stile era lui stesso. Un uomo buono e generoso, che ha saputo essere per le comunità dove ha svolto il suo ministero sacerdotale un padre nella fede e un maestro in umanità.

LA VITA



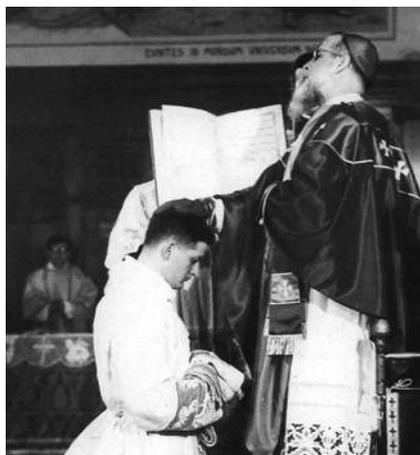
Don Davide Paoletti nasce a Fonzaso il 3 febbraio 1942 da Giacomini Dora e Pasquale Paoletti. Viene ordinato prete dal vescovo Girolamo Bordignon il 7 luglio 1966, dopo aver frequentato il seminario minore al Barcon di Thiene e il Maggiore a Padova. Inviato cappellano ad Anguillara Veneta, nel settembre 1974 viene trasferito a Lusiana come cooperatore e da settembre 1978 diventa parroco di Santa Caterina nel medesimo comune. Vi resterà per quattordici anni, fino al 1992, quando viene nominato arciprete di Valstagna. Al termine della visita pastorale, avvenuta proprio in quegli anni, il vescovo Antonio Mattiazzo gli chiederà di avviare l'esperienza dell'unità pastorale,

con le parrocchie di Santissimo Sacramento di Costa, Collicello e San Marino e di Santo Spirito di Oliero, affiancandogli prima uno e poi due giovani cappellani. Nel 2000, il cammino dell'unità pastorale si consolida e don Davide diventa parroco moderatore, avendo al suo fianco come co-parroco don Paolo De Zuani. È proprio in questi anni e nel vivere quest'esperienza pastorale che don Davide rivela tutte le sue doti migliori, umane e spirituali. Nel 2004 all'indomani di due eventi gioiosi, la scelta di entrare

in seminario maggiore di un giovane dell'unità pastorale e i festeggiamenti per il decennale della stessa, improvvisamente viene ricoverato in ospedale per un aggravamento repentino di alcuni problemi gastro-intestinali. Dalla sala operatoria esce in stato di coma e, in punta di piedi, com'era suo stile, si spegne l'8 ottobre nell'ospedale di Bassano del Grappa, lasciando un vuoto grande nel cuore dei suoi fedeli e di quanti lo hanno amato.

CHI ERA

Chiunque avvicinava don Davide Paoletti non poteva non rimanere colpito dalla compattezza della sua persona: non una crepa nella sua bontà che si traduceva in accoglienza e ascolto; non rifiutava ad alcuno il suo tempo, tanto che a volte i suoi parrocchiani, scherzando con lui, gli chiedevano se Dio gli avesse fatto il regalo di moltiplicare le ore della sua giornata, dal momento che trovava il tempo per tutti e per tutto, senza mai essere angosciato o preoccupato per le tante cose da fare:



«Mai lasciarsi la testa prima di essersela rotta – andava ripetendo – Cerchiamo di fare del nostro meglio, al resto penserà il Signore!». Questa contagiosa tranquillità gli proveniva da una grande fiducia nella Provvidenza che sempre rispondeva alle sue preghiere. Quando per il decennale dell'unità pastorale si pensò alla frase tratta dal salmo 126 “Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori”, rispose sorridendo: «È proprio la certezza più grande che ho».

Per lui non esistevano differenze fra le persone: per tutti c'era un sorriso, una parola di conforto, un abbraccio di gioia o di consolazione. La canonica, restaurata per accogliere una piccola comunità presbiterale, era diventata davvero la casa della comunità dove ognuno si sentiva accolto da un volto amico. Anche perché, una delle gioie più grandi di don Davide era di poter vivere insieme ad altri preti con i

quali condividere, confrontarsi, sostenersi. Quando il vescovo Antonio gli chiese di iniziare l'avventura allora quasi “pionieristica” in diocesi dell'unità pastorale, egli rispose che non ne aveva né le forze né la capacità, ma con la solita fiducia nel Signore, si buttò a capofitto nel lavoro che gli si prospettava del quale forse già intravedeva i frutti. Anche nelle decisioni più impegnative il suo imperativo era ascoltare tutti i diversi suggerimenti per poi farne sintesi, percorrendo in concreto e in semplicità il metodo della sinodalità insegnatoci dal Vaticano II, di cui si sentiva figlio.



Don Davide è stato il pastore dei “piccoli passi”. Da buon montanaro sapeva che per raggiungere le cime più ardite bisogna calibrare le proprie forze e, soprattutto, misurare il passo; e questo sia nelle scelte che riguardavano l'intera comunità, sia nella direzione spirituale dei singoli. Molte persone lontane dalla fede, ancor oggi, ne parlano come uno di famiglia, conquistate dalla sua delicatezza e dal suo sorriso e molti, grazie a lui, si sono di molto riavvicinati a Dio. Sì, perché don Davide era proprio l'immagine del padre mite e misericordioso: non accettava di opporsi con le armi della ragione o del rimprovero a chi se ne voleva andare, ma combatteva con la preghiera e andava a cercarli per far loro capire che, se anche avessero voltato le spalle a Dio, Dio era sempre lì ad attendere il loro ritorno, buttandosi dietro le spalle il passato. Un altro “piccolo passo” di don Davide era la pazienza: quest'atteggiamento interiore rappresentava per lui l'antidoto alla collera, lo stimolo a cogliere l'aspetto positivo anche nelle situazioni più difficili o nelle persone più problematiche; ma significava fare suoi anche i problemi degli altri, il farsene carico, il “soffrire con”. E questo certo deve essergli costato molto anche fisicamente. «Noi preti – ci diceva - dobbiamo imparare ad ascoltare!». E per lui ascoltare era tanto facile, non perché gli mancassero le parole, ma perché presumeva sempre che chi gli stava davanti ne sapesse più di lui.

Parlava poco delle sofferenze sia fisiche che interiori. Anche quando il dolore gli traspariva da qualche smorfia del volto era subito pronto

a correggerla con il suo sorriso; eppure non faceva mistero della sua precarietà, testimoniata anche dalla disponibilità in più occasioni manifestata ai superiori e ai suoi più stretti collaboratori di «fare un passo indietro, mettermi da parte pian piano per non essere di peso o di intralcio». A lui forse sin da allora era chiara la volontà di Dio alla quale, con mansuetudine totale, si era abbandonato, come traspare dalle parole del suo testamento spirituale, scritto ben



quattro anni prima della sua morte. Momento al quale si era preparato con serena trepidazione, preparando al contempo anche i suoi parrocchiani: negli ultimi tempi le sue omelie spesso si concludevano con un accenno alla patria beata e alla speranza nella vita eterna.

Don Davide ha amato la sua gente come figli e come fratelli. Chi gli è stato accanto, in diversi modi, negli ultimi giorni della sua vita, ha ricevuto un grande dono di grazia. Ciascuno ha un ricordo personale di lui: ne è stata prova la processione continua nei due giorni precedenti i funerali, anche di coloro che lo avevano conosciuto in gioventù, in seminario o all'inizio del suo ministero come anche l'attestazione di affetto grande da parte del vescovo e delle decine di preti intervenuti il giorno delle esequie. Don Davide è stato per le sue comunità padre nella fede e maestro in umanità. Come ha detto un bambino durante la messa esequiale: «Tutti vorremmo assomigliare un po' a lui, perché così ci sentiremo più simili a Gesù. Non ci resta che dire grazie: a Dio per avercelo donato, a lui per averci amato!».

Paolo De Zuani

HA SCRITTO



Vivo questo tempo [dopo un primo intervento chirurgico, ndr] come una breve proroga e vi assicuro che è bello vivere alimentando nel cuore un senso di profonda riconoscenza, una convinzione che ogni attimo di vita è un dono di Dio per mezzo del quale abbiamo la possibilità di fare ancora un po'

di bene [...] Camminiamo tutti non verso la “fine” ma verso la “trasformazione” della nostra esistenza, e questa trasformazione non la dobbiamo considerare una disgrazia, ma piuttosto il completamento dei nostri desideri e delle nostre aspirazioni».

marzo 1996

«Umanamente parlando il male è un disastro, una sconfitta, qualcosa da tener lontano con tutti i mezzi. Però quando arriva gli apriamo la porta della nostra mente, della nostra volontà, della nostra vita. E così il dolore diventa un grande maestro; nel momento della massima prostrazione, allora capisci cosa sei in realtà: uno straccio sporco che in ogni casa verrebbe gettato nella spazzatura. E invece quante attenzioni per questo straccio, cure premurose di tanti medici, infermieri, assistenti improvvisati ma sempre tanti preziosi. Così nel mistero del dolore si arriva a conoscersi a fondo, nella propria miseria e nella propria grandezza».

novembre 1996

«Quando i preti vivono insieme non c'è il pericolo che si chiudano nel proprio guscio e portino avanti iniziative piuttosto cretine o controproducenti, come invece può capitare al prete che vive da eremita o si lascia guidare dagli uomini del momento o della giornata, o da presunte rivelazioni che verrebbero dall'alto. Anche le iniziative di ordine pastorale se vengono avviate dopo serene e magari anche prolungate discussioni in casa, è facile che vengano presentate meglio, purificate da scorie inutili e ingombranti. Inoltre, quando si presenta un'idea che richiede cambiamenti che costano sacrificio, se invece di essere presentata da una singola persona, viene portata avanti da due o tre che prima ne hanno parlato, ci hanno pensato su, l'hanno limitata e ben pesata, è più facile che venga accolta. Allora, tra qualche anno tutti i preti vivranno in comunità? Magari! Forse le cose andrebbero meglio sia per i preti giovani che per quelli più anziani e andrebbe meglio anche il piano pastorale. L'importante è che ciascuno faccia quanto può. Un po' alla volta ci saranno an-

che altre comunità che si sforzeranno di capire e di accettare idee magari scomode, contrarie alle sane tradizioni di ciascun paese, estranee all'ombra dei propri campanili, ma più costruttive sia sotto l'aspetto umano che pastorale».

settembre 1998



Giuseppe Pavanello

1935 ~ 2005

Quanti parroci fanno, e hanno fatto, del bene nelle tante e diverse parrocchie della diocesi di Padova! Nel silenzio, nella preghiera, nel portare avanti giorno per giorno, tra fatiche e soddisfazioni, il loro ministero. Don Giuseppe Pavanello è uno di questi straordinari uomini. Parroco per trentotto anni della stessa parrocchia, prete per cinquantacinque della stessa chiesa, teso in un unico obiettivo: perseverare nella santità sacerdotale.

LA VITA



Don Giuseppe Pavanello nasce il 18 febbraio 1935 a Casale di Scodosia da Regina Chiericato e Angelo Pavanello, nel contesto di una famiglia molto povera (il padre, infatti, faceva l'emigrante stagionale in Francia). Ordinato sacerdote il 10 luglio 1960, entra dopo un mese nella sua parrocchia d'origine come cooperatore. Dopo sette anni, il 1 settembre 1967, viene nominato parroco a San Salvaro di Urbana. Tale resta per trentotto anni fino alla morte, avvenuta, dopo molti mesi di sofferenza passati da un ospedale all'altro, il 29 novembre 2005 nell'ospedale civile di Este.

CHI ERA

Il ricordo di questo nostro, attivo ma silenzioso, curato d'Ars è tuttora vivissimo, e non solo in diocesi di Padova. Don Giuseppe Pavanello

era un prete umile e semplice, ma che ha saputo diffondere la luce della sua spiritualità e del suo ministero ben oltre la propria piccola parrocchia sperduta nella Bassa padovana. È stato infatti parroco di San Salvaro di Urbana per ben trentotto anni.

Non v'è dubbio che egli ha lasciato una traccia indelebile per la ricchezza della sua fede e della sua saggezza umana: aspetti che attiravano in modo straordinario vicini e lontani.

La memoria del suo servizio è intensa e costante. Ascoltava con pazienza tutti coloro che, senza limiti di orario, bussavano alla porta della sua casa per chiedere aiuto e conforto o volevano accostarsi al suo confessionale. Sapeva consigliare e rasserenare con parole semplici ma efficaci, perché si capiva che era in grado fino in fondo di condividere le gioie e le sofferenze di quanti incontrava, fossero giovani, adulti o anziani. C'era, infatti, in lui la capacità di calarsi nelle varie situazioni facendo proprie le ansie e le preoccupazioni di ogni persona. Colpivano anche i suoi lunghi silenzi. Non sempre, in effetti, esprimeva un consiglio, oppure sostava a commentare i fatti che gli venivano raccontati. Talora, il suo silenzio era un invito all'accettazione di certe angustie, un'esortazione benevola a chinare il capo di fronte ai misteriosi disegni di Dio.

Del resto, i suoi compagni di seminario ben ricordano, fin da allora, la sua riservatezza, quel suo mettersi da parte ascoltando e custodendo quanto si diceva, sia pure con la capacità di riconoscere con gioia doti e meriti degli altri, come pure limiti e difetti, compresi i propri.

Si distingueva, inoltre, per un forte senso del mistero di Dio, che si traduceva in preghiera, e mostrava una bontà innata, una gentilezza invidiabile assieme a un forte senso di obbedienza verso i superiori.

Durante il suo ministero, poi, quello che don Giuseppe sollecitava nella gente era sempre molto semplice: frequentare i sacramenti, pregare assiduamente, comportarsi da buoni cristiani. Si comprendeva che quelle cose che chiedeva agli altri, prima si era sforzato, con per-



severanza, di metterle in pratica lui stesso. Egli raccomandava, inoltre, tre grandi «amori bianchi»: «l'eucaristia, la Madonna, il papa», così come faceva san Giovanni Bosco con i suoi giovani.

Certamente non era un esperto in teologia, pedagogia e filosofia, ma rivelava una scienza ugualmente grande, con la quale riusciva a penetrare profondamente nelle anime dei fedeli che correvano a lui: era la sapienza dei santi, acquistata attraverso ore e ore passate in ginocchio davanti al tabernacolo dell'antica chiesetta di San Salvaro.

Il suo lavoro apostolico non aveva limiti, anche perché, man mano, cominciarono a venire a lui persone da ogni luogo, ben oltre l'area padovana o veneta; giungevano in pullman, auto, bicicletta o dopo lunghi percorsi fatti a piedi quasi in pellegrinaggio.

Egli fu costretto persino a riservare e dedicare un giorno intero - tutto il martedì - a impegni di esorcismo: un dato sottolineato dal conterraneo Ferdinando Camon in un articolo su *Il Mattino di Padova* steso nella circostanza del funerale.

Non v'è dubbio che nella persona di don Giuseppe la gente sentiva palpitante la presenza di Cristo; nel suo volto, sempre mite e accogliente, avvertivano che si nascondeva il volto di Colui che aveva detto «Voi tutti che siete stanchi e affaticati, venite a me e io vi consolero».

È stato, per altro, notato che don Pavanello sapeva con equilibrio e saggezza affrontare anche i problemi pratici (progetti, contratti, ristrutturazioni, pagamenti di debiti), il tutto con una sconcertante serenità.



Anche i contatti, che doveva tenere con le varie autorità civili, amministrative e politiche, li affrontava con tranquillità e coraggio.

Tutti si trovavano davanti a un prete che, dovunque, si presentava disinvolto, con la sua talare nera, discreto e riservato, e con un animo che si rivelava sempre profondamente buono. Era così che si aprivano tutte le porte e si risolvevano rapidamente anche i problemi più complicati.

C'è, ad esempio, chi ha definito un vero "miracolo" il fatto che egli sia riuscito, in meno di tre anni, a raggiungere l'acquisto delle strutture del vecchio monastero adiacente alla chiesa, di averne, poi, realizzato anche la ristrutturazione e il pagamento degli ingenti lavori che si resero necessari.

Si direbbe, allora, che don Giuseppe è stato uomo e prete completo.

Comunque, non cercò mai riconoscimenti, onori, ricchezze, gloria, perché era la bontà e l'umiltà personificate.

La liturgia del suo commiato terreno resta ancor oggi qualcosa di assolutamente memorabile: enorme il concorso di fedeli che la pur ampia chiesa di Casale di Scodosia non è riuscita a contenere, celebrante il vescovo, mons. Antonio Mattiazzo, assieme a sessanta sacerdoti.

Ma ciò che allora ha colpito, forse ancora di più, è stata la quantità di persone che per la circostanza hanno voluto accostarsi alla confessione. Il giorno precedente l'estremo addio, diversi sacerdoti hanno dovuto continuare a confessare fino alle tre di notte, e questa richiesta è proseguita anche il giorno seguente fino all'inizio della concelebrazione.

Domenica 15 luglio 2007, infine, nella parrocchia di San Salvaro di Urbana, sempre alla presenza del vescovo, la popolazione ha voluto dedicare una medaglia in suo ricordo: tanto è l'affetto e la stima che continuano a perdurare verso questo parroco indimenticabile.

Certamente il suo ricordo resta una benedizione costante.

Pietro Brazzale

HA SCRITTO



Ci lamentiamo della mancanza di vocazioni: madre Teresa di Calcutta, invece, non ha sentito questa mancanza, anche i suoi successori non sanno più dove mettere chi domanda di entrare nel loro istituto: uomini e donne! Ci lamentiamo perché la gente non viene in chiesa: padre Pio doveva organizzare i turni di sorveglianza per la gran frequenza! Quale, allora, la differenza tra noi e loro? Credo non sia sbagliato chiedercelo!

Credo pure che dovremo convenire che la differenza sta anche nella "differenza di santità" tra noi e loro!

Karl Rahner (gesuita e teologo tedesco, *ndr*) avverte: "La santità.. deve significare per tutti i membri della chiesa e soprattutto per i suoi rappresentanti, cioè per il clero, il dovere assoluto della loro vita". Sono parole che, dette da uno del suo calibro intellettuale, morale, e spirituale meritano di non essere trascurate.

Dobbiamo essere preti santi, pena l'essere dei preti mal riusciti! Così anche per i cristiani, eh!

Anch'essi: o sono santi o sono cristiani male riusciti.

[...] Per me sento che l'appello alla santità ci viene con urgenza anche dal popolo di Dio: ce lo rivela l'accorrere del nostro buon popolo al sentore della santità di un padre Pio, di una madre Teresa di Calcutta e, più vicini a noi, di un padre Leone dei Verbiti di Padova e di un padre Guglielmo dei Cappuccini di Padova.

L'appello alla santità ci viene, indirettamente, anche dal mondo: quando fa sentire il suo clamore, magari ipocrita, a ogni errore morale commesso da un prete, peggio se da un vescovo. È indubitabile che i sacramenti agiscono *ex opere operato*, ma è pure indubitabile che ad attirare ai sacramenti contribuisce immensamente la santità di un testimone.

[...] Se noi siamo santi, la chiesa appare santa, e si fa amare. Se noi non siamo santi, la chiesa delude e tiene lontani i fratelli.

In fondo, se non abbiamo una grande fiamma dentro, rischiamo di diventare dei funzionari del sacro, dei burocrati freddi, magari degli zitelloni acidi, tentati di prenderci delle compensazioni più o meno occulte. Per non fare sfigurare

Cristo, di cui siamo i rappresentanti, il prolungamento: affermare Cristo con le parole, e rinnegarlo, o quasi, con la vita non è certo il massimo! Sarebbe una specie di divorzio interiore, di schizofrenia spirituale. Non si può vivere in questa disarmonia!

Il Signore, che quarantun'anni orsono ci ha unito in persona Christi, ci preservi da questa disgrazia, ci conceda, anzi, per la sua sovrana misericordia, la grazia di identificarci sempre più e sempre meglio a lui, oltre che ontologicamente, anche moralmente e spiritualmente».

*dall'omelia del 29 novembre 2001
rivolta ai propri confratelli in occasione dei 41 anni
dall'ordinazione sacerdotale*

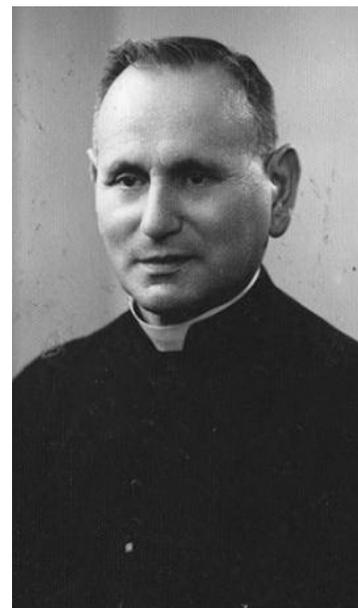
Luigi Rebesco

1902 ~ 1976

Vicario parrocchiale in diverse comunità della diocesi, professore nel seminario minore (Barcòn) di Thiene, cappellano del lavoro nella diocesi di Iglesias, in Sardegna, a fianco dei lavoratori nelle miniere di Carbonia e Monteponi, arciprete a Tribano.

Don Luigi Rebesco ha svolto il suo apostolato in ambienti e servizi diversi, riuscendo a raccogliere attorno all'eucaristia tanti fedeli, con serietà, passione e anche con una creatività pastorale, pur nelle rispetto delle norme canoniche, in un'epoca complessa per la chiesa, quella a cavallo del concilio vaticano II.

LA VITA



Nato a Campese il 26 febbraio 1902, da famiglia povera e numerosa, ospitata in canonica dallo zio don Giovanni arciprete e per molti anni vicario foraneo, il piccolo Luigi a dieci anni entra in seminario e, dopo un corso brillante di studi, viene ordinato da mons. Elia dalla Costa il 20 luglio 1924. Dapprima destinato agli studi biblici a Roma, dal febbraio 1925 è cappellano a Montemerlo e dal 1928 vicario economo a Prà d'Este e cappellano a San Tomaso a Padova. Nel novembre 1929 viene chiamato a insegnare nel seminario minore (Barcòn) di Thiene. Dall'ottobre 1930 riceve la nomina di cooperatore a Santa Tecla di Este con mons. Evaristo Sartori, nell'ottobre del 1934 viene inviato a Lusiana e nel 1936 a Segusino. Di qui parte ai primi di gennaio

1938 per la Sardegna, come cappellano del lavoro (nell'Onarmo di mons. Ferdinando Baldelli) per le miniere di Monteponi (Iglesias). Diviene parroco di quel luogo, e serve quella diocesi nel seminario come insegnante nel ginnasio, nel liceo cittadino, in varie commissioni diocesane, nel capitolo canonico, fino al rientro a Padova nel gennaio 1948. Dopo un anno come mansionario in Cattedrale, con residenza in Casa del clero e curazia a San Clemente, riceve la nomina a vicario economo della parrocchia di Tribano, e nell'aprile 1950 ne diventa l'arciprete.

Per vari anni copre la carica di assistente degli uomini di Azione cattolica del vicariato, per circa due anni vicario foraneo e nel cinquantesimo di ordinazione viene nominato monsignore. Poco dopo appaiono i sintomi del male che lo porterà alla morte. Subisce un intervento che gli permette di servire la parrocchia per un altro anno, ma nel gennaio 1976 inizia il rapido declino. Muore l'11 aprile 1976, domenica delle palme. La sua salma riposa nella cappella del cimitero, ch'egli aveva voluto elevare per raccogliere le spoglie degli arcipreti e altri sacerdoti, prima disperse in vari luoghi del cimitero.

CHI ERA

Don Luigi Rebesco ha sempre incantato anche in parrocchia per le qualità di predicatore, per il canto, il cinema muto e le letture dei classici per ragazzi, in cui dava voce ai singoli personaggi, continuando la tradizione del presepio, sempre più organizzato al pianterreno della casa del cappellano. Le testimonianze dei giovani del tempo riportano il clima che don Luigi sapeva creare con pochi mezzi e l'entusiasmo che animava i ragazzi con le gite in bicicletta o in treno a vedere città d'arte, e don Luigi spiegava con fervore aspetti sacri e profani, con il canto e le attività manuali.

Nel 1949 a don Rebesco viene affidata la parrocchia di Tribano, dove resterà per più di 25 anni. Qui il suo ministero si può dividere in due periodi, il primo che durò dal 1950 al 1965, il secondo dopo il concilio. Nel primo, il lavoro pastorale era ordinato e tradizionale, la frequenza alla chiesa molto alta, anche se si trattava di religiosità tradizionale, per superare la quale l'arciprete non lesinò sforzi per l'istruzione religiosa, chiamando in parrocchia conosciuti oratori per le prediche quaresimali, le conferenze, il coinvolgimento delle associazioni nell'aggiornamento e nell'approfondimento della dottrina cattolica. Quanto impegno per far pregare i fedeli partecipando alla messa, per

farli cantare, educandoli fin da piccoli a entrare nel rito con coscienza e fede! Nel settore della liturgia, operò una graduale e sapiente attuazione dello spirito dei riti, seguendo le acquisizioni della riforma liturgica e le indicazioni di Pio XII, in particolare la riforma del triduo sacro e poi assimilando lo spirito conciliare.

Don Luigi era maestro di raccoglimento e di fedeltà alla preghiera in chiesa e nella stanza, dove meditava fino a mezz'ora prima della messa, che per parecchi anni d'estate si celebrava prima delle sei del mattino. Scendeva in chiesa con la compostezza e la serietà di un nobile, senza artifici e senza agitazione o preoccupazione e conservava il raccoglimento sia prima che dopo la messa. Unica eccezione la confessione o qualche breve colloquio in sacrestia, dove riceveva in piedi. Il tempo del mattino era così speso nella pietà che solo verso le otto l'arciprete si portava in canonica per la colazione. Seguivano gli altri compiti, l'ufficio per ricevere le persone, l'archivio, le questue, la benedizione delle famiglie, per un buon periodo anche la scuola di religione alla scuola media. Il pomeriggio era ancora dedicato alla preghiera davanti all'eucaristia, alla catechesi, alla funzione serale e dopo cena, a qualche rara adunanza. Preferiva restare in casa, per andare a riposo piuttosto presto.

In tutta la liturgia respiravamo il clima di intensa preghiera, di dignità del gesto, di compresa devozione nel parlare, nel recitare le orazioni, nell'intonare i canti, nel compiere i riti, mai per abitudine o soprappensiero. Non si scomponeva neppure se i chierichetti disturbavano, se qualcosa non funzionava, salvo poi saper richiamare a tempo giusto e con modi educati, senza umiliare o allontanare. Fu una scuola continua, un invito a entrare nella via della preghiera, a gustare l'adorazione, il dare ampio spazio al Signore, alla vita interiore.

Queste erano le indicazioni motivate che rivolgeva ai seminaristi in vacanza, che curava con vigile premura, prima di tutto attirandoli con l'esempio. C'era una profonda "gelosia", un modo signorile ed esigente di custodire la nostra vocazione, un modo discreto di ascoltare le confessioni e di esortarci alle virtù. Dopo la morte, ricostruendo il suo percorso biografico, si poté intuire qualcosa della sua profonda



serenità e del suo segreto ascetico: il desiderio di conformarsi a Cristo sacerdote nei sentimenti, nelle virtù, nell'apostolato, tenuto per mano da Maria. Un cammino spirituale incessante, centrato sull'essenziale e sul primato del soprannaturale. Si vedeva che custodiva il suo tesoro, che era proiettato verso l'interno. Non si disperdeva in confidenze o critiche o discorsi inutili, ma senza umiliare l'interlocutore sapeva cogliere il nocciolo del discorso e in breve rispondere. La profonda serenità che godeva, anche nelle incomprensioni o nei periodi di intensa attività, la attingeva dalla preghiera, mai affrettata o abitudinaria o superficiale.

Non si stancava mai di condurre alla santa Vergine menti e cuori di tanti fedeli, insegnando e cantando. Come dimenticare le feste, le memorie liturgiche o devozionali di Maria? E come le curava, le presentava, le viveva! E i mesi di maggio e ottobre con i fioretti dai temi più vari presi dai fiori, dalle litanie, dalle feste, dal vangelo, sia in chiesa, sia, dopo la consacrazione del comune alla Madonna, al termine dell'anno mariano 1954, presso i numerosi capitelli disseminati nel territorio parrocchiale! Non si stancava di parlare di lei, di trarne motivi per edificare gli animi, infiammare alla virtù, alla devozione. Il clima che si respirava in queste celebrazioni, popolari o liturgiche, era di grande gioia e letizia, di attesa della sua parola sempre appropriata, frutto dell'orazione e della personale devozione. Edificante la sua assiduità ed esemplarità alla recita serale e quotidiana del rosario.

Luciano Cavazzana

IL SUO SERVIZIO

Come numerosi altri pastori prima del Concilio, don Rebesco si impegnò profondamente nell'animazione della liturgia domenicale. Ideò con il cappellano un ingegnoso sistema per introdurre i canti, commentare i vari passaggi, incidendo il testo su un registratore la sera del sabato. Avendo prima cronometrato i singoli riti, l'arciprete sapeva modulare gli interventi prendendo spunti dalla liturgia del giorno. Il registratore, posto a portata di mano del celebrante, veniva azionato al momento giusto e si otteneva un effetto di partecipazione comunitaria davvero notevole. L'esperimento durò forse un anno, quando un parere dei superiori ritenne non legittimo quel sistema "tecnologico".

Quando giunse a Tribano, la situazione lavorativa precaria di tante ragazze portò don Rebesco a impostare un laboratorio di maglieria in cui impiegò alcune decine di giovani. Il lavoro iniziava e terminava con la preghiera, il comportamento e i discorsi erano corretti, il clima era sereno. Il segreto della riuscita consisteva nella direzione di una suora salesia, che aveva accettato di collaborare, pur dovendo inventarsi il ruolo e la competenza anche tecnica. Tutte le ragazze erano seguite con affetto e pastorale sollecitudine dall'arciprete, che proponeva ritiri spirituali, novene, feste della Madonna e altri spunti per coltivare lo spirito cristiano e prepararle a formare una famiglia onesta.

La parte più onerosa se l'era presa lui stesso, impegnandosi a provvedere il lavoro e poi a recapitarlo finito a Carpi di Modena, dove si portava ogni 15-20 giorni con la sua prima auto (era una Topolino), per la quale aveva ottenuto la patente a cinquant'anni. Partiva con la macchina piena, compreso il bagagliaio, ci impiegava una giornata con le strade di allora. L'opera continuò fino alla fine degli anni Ottanta, quando lo sviluppo di altre industrie, il cambiamento di mentalità delle ragazze e dei mercati, l'innalzamento della cultura e il mutato clima culturale portarono a altre scelte le stesse giovani. Ma per circa trent'anni il laboratorio fu la più importante industria di Tribano. Non mancarono difficoltà per la concorrenza, i disaccordi sulla conduzione, le critiche per l'impostazione religiosa, il cambiamento della domanda, la mancanza di mezzi e di capitali, l'inesperienza del management. Resta in ogni caso il coraggio di questo prete, che non era portato a rischiare, né si trovava a suo agio tra conti, progetti e investimenti. Solo lo zelo pastorale e la fiducia nella Provvidenza lo guidarono a compiere il suo dovere in quegli anni difficili, in cui si diffondevano l'influsso dei modelli della carta stampata, della televisione e del cinema e il clima di crescente libertà. Attraverso la direzione spirituale e la confessione, anche provvedendo confessori straordinari, invitava ad approfondire le realtà cristiane e a viverle nel quotidiano lavoro.

HA SCRITTO



Penso soprattutto ai miei buoni figli di Tribano, che ho tanto amato e che amo e in mezzo ai quali, se piacerà a Dio e ai superiori, spero di morire... A tutti i miei figli di Tribano

raccomando attaccamento filiale a santa madre chiesa, vita eucaristica, tenera e filiale devozione alla Madonna».

dal testamento spirituale

«Fiat, Deo gratias, alleluia! Nella prova, nella sofferenza dobbiamo: accettare, ringraziare, essere lieti... Mi sembra di incominciare nella mia vita una "nuova offerta", una nuova messa. Chiedo alla Vergine santa di farmi diventare spiritualmente povero, umile, semplice, piccolo perché sia lei che quotidianamente, continuamente mi porti sulle braccia, nella celebrazione della "mia messa", verso l'ingresso di un altro tempio, dove la festa è sempre di luce, perché "lucerna eius est Agnus". Amen, alleluia! Una vita con il solo Cristo prepara veramente alla morte, che ci mette soli con Cristo».

2 febbraio 1976

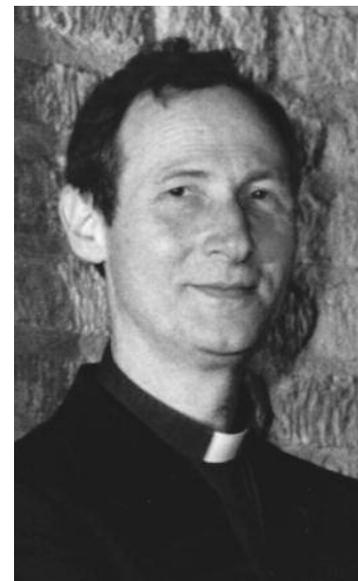
Luigi Rossi

1936 ~ 1995

Il giovedì santo del 1995 terminava la sua esistenza terrena mons. Luigi Rossi, da nove anni arciprete di Cittadella e prima ancora segretario del vescovo Bortignon, assistente dell'Azione cattolica e vicario per l'apostolato dei laici

Una figura straordinaria che ha saputo coniugare fino in fondo tre dimensioni, quella dell'essere uomo, cristiano e prete. Un ministero che ha visto nel concilio vaticano II il proprio faro e bussola.

LA VITA



Don Luigi Rossi nasce a Teolo il 12 gennaio 1936, figlio di Ida Sacillotto e Ferrante Rossi. Battezzato il 24 gennaio 1936, viene ordinato prete il 10 luglio 1960. I primi anni sono impegnati nello studio presso la facoltà di giurisprudenza dell'università di Padova e come cooperatore festivo a Campagnola e poi a San Lazzaro. Nel 1961 diventa notaio del tribunale ecclesiastico e nel 1962 segretario dell'ufficio nuove chiese. Dall'ottobre 1964 fino al 1982 è segretario del vescovo Girolamo Bortignon. Nello stesso tempo assume l'incarico di assistente degli uomini cattolici nel 1966 e di vicario per l'apostolato dei laici nel 1979. Per tutto il tempo della sua permanenza in curia è cooperatore festivo a Madonna Pellegrina e cappellano delle suore dell'istituto Clair.

Nel 1986 viene nominato arciprete di Cittadella fino alla sua morte, avvenuta il 13 aprile 1995.

CHI ERA

Don Luigi Rossi era stato ordinato prete il 10 luglio 1960. Accanto al prioritario impegno nella segreteria del vescovo Girolamo Bortignon (iniziato il 10 ottobre 1964), studia giurisprudenza all'università di Padova, è impegnato nell'Azione cattolica come assistente degli uomini cattolici nel 1966, del settore adulti dal 1970 e dal 1979 come vicario per l'apostolato dei laici.



È un ventennio segnato dall'applicazione del concilio, dalle grandi scelte dell'Ac, dal travaglio dei cattolici nella stagione del referendum sul divorzio. Laicità, popolo di Dio, chiesa sono il vocabolario di quegli anni che vedono la diocesi di Padova impegnata in una lenta ma precisa trasformazione per adeguarsi ai dettami del concilio. Don Luigi, per il posto che occupa, è in prima linea, impegnato nella formazione dei laici e nella pastorale familiare che faceva i primi passi. Egli non è altra cosa rispetto al volto della nostra chiesa che si andava formando: ha respirato con la chiesa, ha accelerato e frenato con essa, fine e scrupoloso mediatore dei suoi documenti, fedele segretario del vescovo Girolamo di cui incarnava lo stile riservato, lungimirante e saggio.

Sicuramente don Luigi è stato un prete che ha trovato attorno al suo ministero una vera unità di vita, fatta di stile, sensibilità, armonia, alto senso della dignità e bellezza del suo essere prete. Non è facile distinguere il don Luigi, uomo, cristiano e prete. C'era una profonda unità nella sua persona, un'armonia per cui l'umanità discreta e sapiente aveva fecondato il ministero, e l'essere prete ne aveva reso più nobile e delicata l'umanità. Non ci sono pagine della vita di don Luigi dove lui non fosse insieme uomo, cristiano e prete. È quasi impossibile immaginare una dimensione senza incrociare anche le altre.

Don Luigi è sicuramente un prete che ha trovato attorno al suo ministero una vera unità di vita, fatta di stile, sensibilità, armonia, alto senso della dignità e bellezza del suo essere prete. Pur lavorando al centro della diocesi non ha mai dimenticato la quotidianità della vita parrocchiale dove si rifugiava nei momenti liberi anche solo per celebra-

re l'eucaristia e animare il coro parrocchiale. San Lazzaro, Campagnola, Madonna Pellegrina sono state le sue comunità di riferimento con quella nostalgia per la vita parrocchiale che mai lo aveva abbandonato. I pochi giorni di ferie che passava a Teolo erano fatti di lunghe passeggiate dove lui salutava la gente, entrava nelle case, chiedeva, parlava, ricordava le cose di un tempo e poi benediva. Era rimasto semplice e genuino, sobrio e anche un po' chiuso come la gente dei Colli ma sempre vero e autentico come il vangelo. Leggendo i suoi diari non emerge un don Luigi diverso: questo era don Luigi, dentro e fuori.

È stato prete povero, lui figlio di Ferrante, un semplice calzolaio, e di mamma Ida che per mantenerlo in seminario lavorava nella farmacia di Teolo. Era una povertà che molti vivevano negli anni successivi alla guerra e che don Luigi fece diventare una scelta precisa. Nel luglio del 1971 insegnava religione al Tito Livio di Padova e scriveva nel suo diario: «Metterò a disposizione del vescovo una parte dello stipendio proveniente dall'insegnamento scolastico». La povertà non è solo quella materiale e don Luigi viveva la sua povertà interiore con un animo discreto, delicato, incapace di esprimere giudizi critici verso le persone, attento a valorizzare ogni cosa, pronto a stare là dove la volontà di Dio lo metteva. La povertà l'ha vissuta soprattutto negli ultimi anni di vita quando la malattia lo costringeva a soste forzate spesso proprio nei momenti più forti della vita della parrocchia.

È stato anche un uomo di preghiera, a volte in ansia per non trovare il tempo giusto da dedicare alla meditazione e al silenzio. Fedele agli esercizi spirituali annuali che segnavano il suo cammino e che scandiscono le pagine dei suoi diari personali. Amante dei padri della chiesa, soprattutto Ago-

stino, e segnato dalla devozione a Maria. Dai suoi appunti emerge una spiritualità di alto profilo, non moralistica né intimistica ma fortemente agganciata alla parola di Dio, alla chiesa e alle grandi figure della spiritualità. Negli anni pas-



sati in curia era stato coinvolto nei processi di canonizzazione di padre Leopoldo, suor Liduina, Elisabetta Vendramini, padre Kolbe, Guido Negri.

Nell'ottobre del 1986 don Luigi entra nella comunità di Cittadella. «Ormai è certo – scrive il 2 maggio 1986 – Mons. arcivescovo mi ha fatto la proposta di cambiare, ora sto disponendomi



spiritualmente. Non sarà tanto facile: si tratta di cambiare dopo 26 anni di curia. Il Signore mi aiuti. L'importante è che io accolga tutto dalle sue mani, mi affidi a lui e alla Vergine santa. Signore benedicimi e la mia nuova famiglia».

A Cittadella don Luigi ha vissuto anni sereni a cui difficilmente avrebbe rinunciato per altri incarichi che pure gli erano stati proposti. Le gioie e le fatiche della vita pastorale gli avevano fatto fare anche qualche esame di coscienza sul suo passato e in quella comunità vedeva le cose in maniera diversa.

Così scriveva nel 1991: «Pastoralmente è prioritario agevolare l'incontro personale con Dio in Gesù Cristo, l'organizzazione viene dopo. Per questo bisogna puntare molto sulla preghiera personale e liturgica. Grande maestra di preghiera è la sofferenza (malattie, opposizioni, fallimenti, rischi). Personalmente devo trarre maggior profitto dalle riflessioni che per missione propongo ai fratelli nella fede, unirli a loro nell'ascolto attento e fruttuoso. Se non è possibile assicurare la puntualità quotidiana alla meditazione, almeno profitterò per un tempo più prolungato con periodicità. Chiedo al Signore che mi faccia sperimentare il lasciarsi guidare dallo Spirito».

Don Luigi sognava una comunità viva, adulta nella fede. Temeva che le ricche tradizioni di quella parrocchia potessero spegnersi o venissero soffocate rimanendo solo esteriore religiosità. Don Luigi non scelse di denunciare, né aveva la presunzione di dover ricominciare da

zero, scelse una strada a lui cara: immettere energie nuove, far lievitare l'esistente con le sue bontà, seminare nuovamente e instancabilmente. Ecco la scelta della missione cittadina e poi i progetti per il giubileo che non riuscì a realizzare ma che già nel '95 cominciava a pensare.

La settimana santa del 1995 è stata quella della sua passione. Nella sala di rianimazione a volte appariva smarrito, ma rimaneva sempre lui, sobrio e controllato, capace di vivere tutto con dignità e chiedendo a tutti di pregare. Don Luigi ci ha lasciato il giovedì santo. I giorni successivi sono stati per tutta la comunità un vero itinerario dalla passione e morte fino alla risurrezione. La sua tomba non ha mai smesso di avere fiori e piante fresche, segno di un legame che continua anche a distanza di anni.

Nel suo breviario ho trovato un appunto forse di una predica fatta in occasione di un funerale: «La comunione dei santi unisce i vivi e i morti nel regno di Dio dove il tempo e lo spazio non dividono più, dove il cammino di purificazione e di rinnovamento sarà per tutti compiuto. Noi crediamo che esiste un vincolo spirituale con i defunti ancor bisognosi di purificazione. Con la nostra preghiera e il suffragio noi possiamo aiutarli. Forti di un'intimità con Dio e tra noi in Cristo, maggiore di quella possibile sulla terra i morti nell'unità della chiesa partecipano alla fatica dei vivi».

Giampaolo Dianin

HA SCRITTO



Per vivere la fede sono necessari: preghiera, ascolto della parola, riflessione, stile di sobrietà e di rinuncia, apertura all'amore e alla generosità. Beati noi se sappiamo rispondere a tale invito!».

marzo 1987

«Che cosa significa essere cristiani? Ritengo che la domanda non sia inutile, che anzi sia davvero doveroso riproporla alla nostra attenzione: per evitare il rischio di dare per acquisita una fede che deve essere continuamente riscoperta come dono sempre nuovo, come proposta di liberazione sempre necessaria, come impegno di vita sempre impellente».

maggio 1989

«Il Signore sa trarre profitto anche dai nostri peccati per farci maturare, per farci crescere, per santificarci. Signore Gesù quando noi impareremo a essere come te: strenui nemici del peccato, non conniventi del peccato, ma insieme fiduciosamente amici del peccatore?».

2 aprile 1995 (ultima omelia prima di morire)



Ruggero Ruvoletto

1957 ~ 2009

Il 19 settembre del 2009 don Ruggero Ruvoletto, missionario fidei donum in Brasile, viene trovato ucciso da un colpo di proiettile nella sua stanza a Manaus. Lascia un vuoto grande in quanti in parrocchia, in diocesi, l'hanno conosciuto e amato, ma al tempo stesso una grande eredità: la sfida di sentire e vivere la chiesa, locale e mondiale, come la propria famiglia, e farlo da testimoni veri e umili, scegliendo la via dei poveri.

LA VITA



Don Ruggero Ruvoletto nasce il 23 maggio 1957 a Galta di Vigonovo, comune della diocesi di Padova, in provincia di Venezia, da papà Giovanni e mamma Agnese. È l'unico figlio maschio della famiglia. Quattro le sorelle: Giuliana, Rossanna, Wilma e Luisa.

Scelta la strada del sacerdozio, viene ordinato prete nel giugno 1982 dal vescovo Filippo Franceschi e da lui scelto come segretario personale. Don Ruggero lo accompagnerà per tutta la durata del suo episcopato, sino al 1988, assistendolo con particolare affetto filiale durante i mesi della malattia e negli ultimi giorni.

Tra il 1989 e il 1993 don Ruvoletto si trasferisce a Roma e a Milano dove consegue la licenza in teologia. Nell'agosto

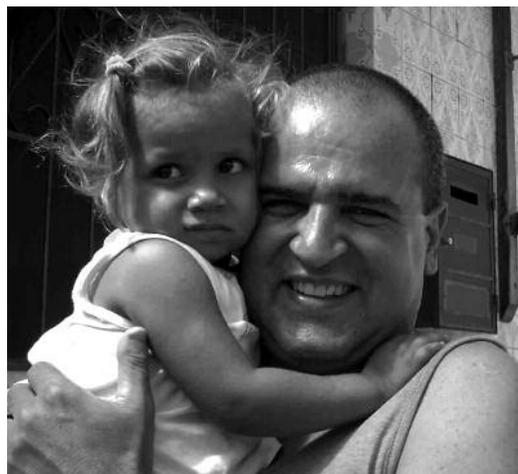
del 1994 rientra in diocesi. Per un anno si occupa di pastorale sociale e del lavoro come delegato vescovile; quindi viene nominato direttore del centro missionario diocesano e tale resta per otto anni dal 1995 al 2003. Il 6 luglio 2003 inizia il suo mandato di missionario diocesano *fidei donum*,

partendo per il Brasile e cominciando dalla diocesi di Itaguaí, a sud di Rio de Janeiro, dove è parroco a Mangaratiba. In parrocchia e nella comunità si dedica in particolare alla formazione di catechisti, ministri, agenti pastorali. Nel 2006 raggiunge don Francesco Biasin, nel frattempo consacrato vescovo nella diocesi di Pesqueira, nel nordest del Brasile, per partecipare a un progetto di presenza missionaria alla periferia di Manaus, voluto dalle diocesi locali. È un incarico anche pericoloso, che lo vede a servizio in un'area di confine tra la città e la foresta, in cui la criminalità è particolarmente aggressiva.

Sabato 19 settembre 2009 viene ucciso brutalmente nella sua stanza, nella canonica alla periferia di Manaus. Il suo corpo è stato trovato inginocchiato vicino al letto, con il capo reclinato, colpito da un proiettile.

CHI ERA

Nel gennaio del 2007, “la nostra compagnia di preti” come don Ruggero era solito chiamare il nostro gruppo di ordinazione, è andata in Brasile, visitando le nostre missioni, incontrando gli amici preti, sostando per una settimana a Pesqueira presso il seminario, assieme al vescovo Francesco Biasin. Il viaggio era stato curato nei minimi particolari da don Ruggero.



Abbiamo trascorso diciotto giorni intensi, che ci hanno permesso di rivivere passaggi importanti della nostra formazione e della nostra missione presbiterale. Nelle nostre chiacchierate notturne rivedevamo i volti di tanti amici preti e laici, che avevano segnato la nostra storia e il nostro stile di servire il Signore nella chiesa e nel mondo. Non potevamo dimenticare un libro di don Primo Mazzolari, che durante gli anni della teologia “girava” nella nostra compagnia, il titolo allora, senza che ce ne rendessimo conto, era profetico: *I preti sanno morire*. Fu l'ultimo scritto di

don Mazzolari, venne pubblicato, a pochi mesi dalla sua scomparsa. Don Ruggero conosceva bene il contenuto di questo libro e una pagina in particolare, là dove Mazzolari scriveva: «Il sacerdote è sempre sotto giudizio anche quando non è chiamato in giudizio. Il giudizio degli uomini non è mai benigno nei nostri riguardi: è bene che non lo sia, benché nessuno abbia sete di misericordia quanto un prete, che, buono o gramo, è sempre la figura di chi ricorda a se stesso cose più grandi di lui e un destino che volentieri, potendolo, si vorrebbe allontanare».

Con la tua giovialità, Ruggero, con la tua gentilezza, il tuo sorriso, ma anche con la tua determinazione, la tua umanità profonda e il tuo coraggio ci ricordavi che si può morire ogni giorno in tanti modi: attraverso la testimonianza di un profondo senso del dovere, la generosità nell'impegno, un certo rigore nel lavoro, con una presenza costante e discreta là dove c'è qualcuno che ha bisogno di noi. Avvertivi anche il nostro dramma di preti chiamati a essere custodi di una Parola che è più grande di noi. Eri consapevole che è il Signore, che parla; la sua parola parla, noi non siamo che dei semplici ripetitori. Proprio la tua umanità profonda, impastata di fede, ci ricorda quanto sia faticoso, in ogni stagione della vita, aprire certe pagine del vangelo semplicemente perché fanno male, e quando le leggiamo abbiamo il terrore di noi stessi. È il nostro dramma quotidiano di preti, che ci porta nei momenti più severi a riconoscere davanti a Dio il peso della missione affidataci, per cui abbiamo anche bisogno di dire: «Questo è tuo, Signore, questo è tuo, non è mio». Sono le ore più oscure nella vita di un prete, quelle che portano il segno dell'umiliazione e della solitudine. Ricordo, in alcune occasioni, di avere condiviso con te alcuni di questi momenti attraverso un'umile preghiera, cercata insieme per meglio comprendere il senso della nostra strada. Ripenso, quando a Casa Encantada, a Salvador De Bahia, ormai a notte fonda, insieme



andavamo ripetendo quanto fosse strana la nostra vita di preti: può essere pietra d'angolo che sostiene o pietra d'inciampo che fa cadere.

Tu ripetevi che Gesù non ci ha presentato al mondo con parole di gloria: ci ha dato una grande missione, ma lasciandoci piccoli, ci ha promesso di esserci accanto fino alla fine, che il male non avrebbe trionfato su di noi, ma non ci ha allontanato, non ci ha staccati dall'umanità, non ci ha separati dal mondo. «Tutto ciò che è umano – ripetevi – è anche di noi preti. Il Signore ci ha lasciato un cuore di carne che talora avvertiamo più sensibile, più delicato, più bisognoso e abbiamo sempre necessità di qualcuno che ci senta, ci incoraggi, ci comprenda, e qualche volta anche ci perdoni».

È proprio questa tua sensibilità, Ruggero, che io non potrò dimenticare, accompagnata dalla viva coscienza che si può anche nella chiesa tenere una carica per bravura, per autorità, oppure per umiltà, facendo sommessamente meglio che si può il proprio dovere, senza far conto dei risultati umani e confidando in Dio. Ritengo, alla luce della storia che abbiamo condiviso, che sia questo il motivo che ti ha spinto a sporcarti le mani, a prendere parte al dolore, alla pena, a gettarti nelle difficoltà dell'uomo, ad andare non alla periferia ma al centro della lotta, dove si grida, dove si cede, dove si crea, nel vortice stesso di questa nostra esistenza, tenendo sempre fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla nostra fede e la porta a compimento (*Eb, 12,2*).

Claudio Zuin

RICORDI

Fin dai tempi del seminario maggiore don Ruggero Ruvoletto si è distinto per la capace acutezza nel leggere le situazioni e la sua estrema cordialità. Doti che sono rimaste un suo tratto caratteristico anche nella maturità e che ha potuto affinare anche negli anni passati al fianco di mons. Filippo Franceschi, come suo segretario personale, a partire dal 1982. La mia storia personale si intreccia con quella di don Ruggero al suo secondo anno di Maggiore, visto che era di un anno più vecchio di me. Mi ricordo che fin dal primo contatto ho subito visto in lui una persona intelligentissima, in particolare nella capacità di comprendere alcune situazioni e passaggi del seminario. Era un punto di riferimento per l'intera comunità: godeva la stima di tutto il seminario, dei professori e del rettore; le sue parole pesavano sempre in senso positivo; aveva inoltre una dolcezza squisita nel rapportarsi con le persone.

Nel giugno 1982 dopo l'ordinazione di don Ruvoletto, mons. Filippo Franceschi, entrato a febbraio come vescovo della diocesi padovana, lo chiama per svolgere il ruolo di suo segretario personale. Una scelta che lo lascia spiazzato, come confida agli amici: un prete novello chiamato al fianco del vescovo! E dopo un anno la nostra storia si intreccia nuovamente. Io sono stato inviato come vicario parrocchiale a Valdobbiadene e anche qui ci siamo ritrovati. Mons. Franceschi veniva volentieri a incontrare il parroco, don Luigi Rimano. E dopo quattro anni arriva anche per me la chiamata alla segreteria del vescovo. Sono due anni di stretta condivisione e lavoro, sono anni difficili che coincidono anche con l'acuirsi della malattia e la morte stessa del vescovo Franceschi. Ruggero era molto bravo: il vescovo aveva delegato completamente a lui l'aspetto e l'organizzazione operativa del suo episcopato. Mi ha sempre sorpreso la sua memoria incredibile: si ricordava perfino gli appuntamenti delle agende degli anni precedenti. Straordinaria era anche la sua lucida capacità di avere in mano e gestire una rete di rapporti impressionanti, tra tutte le persone che gravitavano e avevano contatti con mons. Franceschi, e al tempo stesso la delicatezza con cui metteva insieme, mediava e accompagnava ogni incontro specifico.

Proprio per il ruolo che ha svolto, mi sento di definire Ruggero il prete delle relazioni: ha contribuito non poco a intessere quella rete che ci ha aiutato a fare presbiterio. Il segno più emblematico di questo si è



manifestato nel periodo terminale della malattia di mons. Franceschi, quando il vescovo ha voluto incontrare tutti i preti della diocesi. Di notte ci confidava chi avrebbe voluto vedere il giorno dopo e Ruggero ha permesso che tutti si incontrassero con il vescovo e tutti con tutti fossero attorno a mons. Franceschi, malato e morente. Se aveva una dote era che le relazioni le cominciava e non le mollava mai: viveva con il telefono proprio perché era lo strumento che lo aiutava a mantenere il tessuto di rapporti con le persone.

Enrico Piccolo



La vocazione missionaria di don Ruggero è stata una maturazione. L'*humus* di fondo, quello che anima il prete diocesano e cioè la disponibilità totale nei confronti del Signore, della chiesa diocesana e del vescovo. Quando è stato nominato direttore del centro missionario diocesano ha cominciato a interfacciarsi di più con noi al Cuamm – Medici con l’Africa: veniva a pranzo, interveniva ai consigli, assemblee e condivideva ed esprimeva il suo parere sulle nostre scelte, partecipava alle messe con gli studenti. Spesso è stato nostro compagno di viaggio nelle visite sul campo ai progetti Cuamm di cooperazione sanitaria in Mozambico, Etiopia e Angola. Ed è a partire proprio da

questi viaggi che abbiamo cominciato a coltivare una serena e fraterna amicizia: lo sentivamo parte della nostra piccola comunità presbiterale. La sua presenza in centro missionario è stata caratterizzata da un crescente senso di partecipazione alla vita missionaria. È cresciuta giorno dopo giorno in lui una spinta interiore che mi ripeteva con frequenza, quella cioè di «servire i poveri da vicino con la vita». “Da vicino”, quasi sentisse il disagio di vivere un apostolato a distanza, quindi la necessità di condividere sul posto, fianco a fianco dei poveri la situazione. “Con la vita” perché molti parlano di missione, disquisiscono sui progetti missionari, su quale approccio si debba avere, quali strade percorrere, cosa certo vera e giusta, ma c’è bisogno di testimonianza concreta.

Dante Carraro

HA SCRITTO



Qui la chiesa di Pesqueira e la chiesa di Padova stanno unendo le mani con la chiesa sorella di Manaus; un piccolo seme, che è stato piantato di recente. Dinanzi a una vasta periferia che sta crescendo e cambiando di continuo, ci viene chiesto di assumere uno stile di disponibilità. Case e quartieri popolari, fabbriche e centri di potere multinazionale, foresta che retrocede a occhio nudo, terre occupate che permettono a gente povera e caparbia di abitare e cercare lavoro. La sfida posta alle nostre comunità è di contribuire a ritessere legami umani, sociali ed ecologici, che sono stati compromessi quando persone e famiglie hanno dovuto lasciare la terra di origine, emigrando verso la città. Quante aspettative, illusioni, fatiche, speranze, contraddizioni e pericolosi anonimati nelle grandi città! È qui che il Signore mi invita a camminare, anzi, mi sta precedendo. Con lui sto entrando in questa casa, lasciandomi abitare, facendomi ospitare. E su questa strada non sono solo: con me, c’è un giovane di Pesqueira, Luis Benevaldo, che sarà presto diacono, e poi ci sono alcune comunità di religiose e i missionari della Consolata, che vivono nella mia stessa area missionaria e con cui condividiamo la ricchezza e la novità della missione. Ma soprattutto ci sono tante laiche e laici del posto, che chiedono di crescere e assumere responsabilità nella chiesa.

Il mio cuore è colmo di gioia, gratitudine, fiducia e trepidazione, perché l'orizzonte ricco e variopinto di questa terra mi rivela la bellezza di Dio, il suo amore per la creazione e l'umanità, ma anche perché, attraverso il grido dei piccoli e dei poveri, ci è chiesto di cambiare il nostro modo di essere missionari: ascoltare, rispettare, contemplare, custodire ogni vita, con dignità e facendo della comunità cristiana un luogo di comunione e speranza.

Bisogna aprire le finestre lasciando passare aria e luce vitali, aprendo al nuovo, di cui non si deve aver paura. La diversità è dono e ricchezza, non minaccia. I popoli dell'Amazzonia ci stanno insegnando una strada nuova, spronandoci a rivedere i nostri stili di vita, a stringere relazioni fraterne, a intraprendere cammini di evangelizzazione inculturata».

*marzo 2008, dalla sua parrocchia
del Cuore Immacolato di Maria - Santa Etelvina,
nella periferia nord della città di Manaus*

Luigi Sartori

1924 ~ 2007

Teologo, ecumenista, appassionato divulgatore del concilio vaticano II, mons. Luigi Sartori ha saputo quotidianamente mediare la propria profonda e intelligente cultura con un'umanità schietta e generosa. Regalando, inoltre, alla chiesa padovana e italiana nuovi scenari e orizzonti della pastorale.

LA VITA



Nato a Roana il 1° gennaio 1924 da Celeste Giovanni e Maria Cavalli, Luigi Sartori rimane orfano di entrambi i genitori a 15 anni. Dopo aver compiuto gli studi nel seminario diocesano, viene ordinato sacerdote il 15 settembre 1946. Nel 1948 consegue la licenza in filosofia alla pontificia università gregoriana a Roma e nel 1952 il dottorato in teologia con una tesi su "Blondel e il cristianesimo". Rientra quindi in diocesi per dedicarsi all'insegnamento filosofico e teologico in seminario vescovile. Nel 1954 il vescovo Bordinon gli affida la segreteria della nascente rivista *Studia patavina* (di cui ri-

marrà segretario fino al 1967), ponte di dialogo e incontro tra il seminario e l'università. Nel 1964 è chiamato come perito della Cei nelle due ultime sessioni del concilio vaticano II. Dopo quest'esperienza accetta l'insegnamento alla facoltà teologica interregionale dell'Italia settentrionale di Milano, rimanendo titolare di ecclesiologia, escatologia ed ecumenismo nel seminario di Padova. Nel 1969 viene eletto presidente dell'Ati (Associazione teologica italiana) di cui è anche socio fondatore. Come esperto di teologia ecumenica, dal 1969 al 1980 è stato consultore del segretariato romano per l'unità dei cristiani (oggi pontificio consiglio); dal 1972 al 1988

membro di “Fede e costituzione” del consiglio mondiale delle chiese di Ginevra, e dal 1967 al 1995 consulente teologico nazionale per la parte cattolica del Sae (Segretariato attività ecumeniche) di Roma. Ha collaborato con numerose riviste e periodici. Come docente ha collaborato con l’istituto di liturgia pastorale di Santa Giustina a Padova, l’istituto di scienze religiose di Trento, l’istituto superiore di scienze religiose dell’università di Urbino e l’istituto di studi ecumenici San Bernardino di Verona prima e di Venezia poi.

La sua impronta si ritrova anche in ambito catechistico e in particolare nella prima stesura dei catechismi nazionali, con un contributo specifico in quello degli adulti *Signore da chi andremo?*.

Si è spento il 2 maggio 2007.

CHI ERA

Don Luigi si alzava molto presto al mattino: la sua giornata iniziava con una lunga preghiera silenziosa in stanza, quasi a riaffermare la radicazione della sua vita nel mistero luminoso di Dio: l’ho sorpreso più volte in tale atteggiamento. Il breviario veniva dopo. La nostalgia dell’infinito fin da bambino gli era stata suggerita dai monti boscosi dell’Altopiano invitanti a salire e dai profondi silenzi delle notti stellate negli anni ’30: gli veniva precisata dal festoso concerto scambiato tra i sei campanili dialoganti da una parte all’altra della val d’Assa nella vigilia delle feste. La scomparsa in pochi mesi della mamma e del papà, a cui aveva servito come affettuoso infermiere quindicenne (gennaio-agosto ’39), accentuò il senso di provvisorietà della vita umana e il desiderio di ricerca appassionata di ulteriori orizzonti di speranza, aldilà del *mysterium mortis*.

Pur toccato fin da piccolo in profondità dalla sofferenza, don Luigi conservò intatta l’indole ottimistica verso ogni novità, accompagnata da una fiducia quasi innata nella provvidenza. Lesse la vicinanza di



Dio anche quando fu inviato in ritardo a proseguire gli studi a Roma dopo l’ordinazione e trovò disagio sistemazione in una parrocchia romana di periferia. Per tutta la vita leggerà l’invito di Dio in ogni richiesta di aiuto per corsi accademici, lezioni, conferenze, omelie, incontri, non dicendo mai di no, sempre con generosità, pur rischiando una continua corsa impaziente e la frammentazione negli studi: i suoi scritti rimasti sono soprattutto articoli di riviste e una montagna di schede multicolori con la traccia della lezione data o ascoltata.

Pur prete, specie dopo la licenza in filosofia e il dottorato in teologia alla Gregoriana di Roma nel 1952, si sentì profondamente *diaconoservitore* della parola di Dio. Lo ricordo nelle domeniche estive dei primi anni ’60, seduto da solo in presbiterio a Roana, suo paese natale, in meditazione mezz’ora prima della messa delle 11: capivo perché poi l’assemblea liturgica lo ascoltava incantata nei sette minuti di omelia. Pur avendolo avuto per otto anni docente in liceo e teologia, ero anch’io uno degli ascoltatori incantati. Adesso con analogo incanto risento in cd le omelie tenute, sempre alla messa delle 11, a Montegaldà nelle sue ultime uscite. Per cinquant’anni ha scritto, apparentemente monotona, l’avventura quotidiana di un docente di teologia nell’infinita litania di lezioni e conferenze. All’eucaristia di addio in Cattedrale gli ex-alunni preti l’hanno salutato in folla, con riconoscenza. L’unico libro quasi consunto che ho trovato sul suo tavolo dopo il funerale è l’*Analysis philologica Novi Testamenti Graeci* del gesuita Zerwick: fino alla fine gli piaceva leggere i vangeli in greco. I molti altri libri erano in gran parte già scesi nella biblioteca del seminario per sua volontà.

Apriva volentieri fronti nuovi, con la certezza che altri poi lo avrebbero aiutato a tenerli aperti, non riuscendo a intuire e sopportare i limiti e le timidezze altrui. Rientrato in diocesi dopo il soggiorno romano agli inizi degli anni ’50 aiutò il vescovo Bortignon a fondare la rivista *Studia patavina* in vista di un dialogo tra chiesa e università in un dopoguerra ricco di fermenti. Più tardi, pur pagando un prezzo alto in termini di fatica fisica e mentale, accettò di collaborare come “perito”



della Cei alle ultime due sessioni del concilio vaticano II nell'autunno '64 e '65, impegnato a tradurre ogni pomeriggio per i giornalisti italiani della sala stampa i dibattiti conciliari ascoltati al mattino in aula conciliare. Per Sartori quarantenne i due autunni segnarono un'autentica esperienza di conversione teologica ed esistenziale, costretto a imparare più linguaggi per dire l'identica verità evangelica in un orizzonte culturale allargato. I giornalisti divenuti amici lo stimolarono in questo, come poi gli alunni e gli interlocutori di innumerevoli lezioni e conferenze: del Vaticano II don Luigi diventerà un traghettatore infaticabile e originale.

Tra le nuove frontiere dopo il concilio, il movimento ecumenico lo impegnò per un buon decennio nel segretariato romano per l'unità dei cristiani e per un quindicennio in "Fede e costituzione", la commissione teologica del consiglio ecumenico delle chiese di Ginevra: fu attivamente presente ad Accra '74, Bangalore '78, Lima '82, Stavanger in Norvegia '87. Tutte attività non remunerate, ma richiedenti un'intensa preparazione tra una sessione e l'altra. La riconciliazione delle chiese rimane uno dei sogni che attraversano come filo rosso l'esistenza di Sartori: gli ha procurato sospetti e sofferenze tipici di chi lavora sulla linea di confine e di chi usa talora uno "stile a punta" per stimolare l'attenzione non solo scolastica. Anche questo fa parte della ferialità della vita del teologo veneto, che tuttavia rimase immune da rancori e recriminazioni anche di fronte al diniego dall'alto per un corso di ecclesiologia ecumenica all'università Lateranense, a cui

amici romani lo avevano invitato. Generosamente continuò la collaborazione nella stesura dei nuovi catechismi nazionali, nel cammino dell'associazione teologica italiana (Ati, di cui fu a lungo presidente) e delle settimane del Sae (segretariato attività ecumeniche), perla dell'ecumenismo italiano: sforzi gratuiti di recezione del Vaticano II, nel tentativo insistito di inserire il concilio nel vissuto della chiesa e delle chiese.

Più volte, ritornando da congressi dove aveva svolto un ruolo da protagonista, finalmente seduto in treno, per un momento di ristoro estraeva dalla busta formaggini e cioccolatine targate Refettorio del seminario patavino, invitando gli amici presenti a partecipare alla lauta mensa. Credo che don Luigi non abbia mai conosciuto il vagone ristorante. Allenato da bambino a una robusta spiritualità imperniata sulla mortificazione e sostenuto da una fede e da un sistema nervoso inviolabili, recuperava rapidamente le forze per puntare in avanti. Fosse divenuto vescovo, avrebbe scelto come motto "Sempre avanti" (*immer weiter*) come sottotitola la rivistina cimbra di Roana.

Nell'ultimo avvento trascorso tra noi, accompagnandolo al mattino in carrozzella alla messa delle 7.15, più volte mi suggeriva: «Andiamo a sentire ancora una volta i sogni degli antichi profeti per imparare a sognare anche noi». Si è spento nel sonno nella notte sul 2 maggio 2007, con la speranza di essere accolto nell'eterno sogno di Dio, come ha ripetuto negli ultimi suoi scritti esplicitanti una metafisica dell'amore e della speranza.

Ermanno Tura

HA SCRITTO



Il punto da cui cominciare è questo: ovunque due o tre si amano nel nome di Cristo, dovunque spunta un amore che realizza la comunione tra gli uomini, ma concretissima, lì si comincia ad andare verso Dio. La prima lettera di Giovanni celebra l'agape. L'ultima definizione della Bibbia è che Dio è amore, perché è padre. Altri testi biblici ci dicono che l'amore è forte come la morte: ma in realtà l'amore è più forte della morte, perché la morte verrà distrutta, mentre l'amore resterà, sarà la vera ultima parola. Dove scopriamo e celebriamo amore, lì c'è già vittoria sulla morte; e dove si vince la morte, lì la vita appare come dono del Padre e tutto viene



restituito al Padre. Verità questa lapalissiana, ma che spesso dimentichiamo, l'ultima parola che è anche la prima del Regno, è il padre che è amore e perciò vita. Cesserà la morte, cesserà il peccato, ci sarà solo la vita; ci sarà solo gioia legata all'amore, legata alla vita, legata al Padre».

tratto dal saggio "Il regno come comunione"



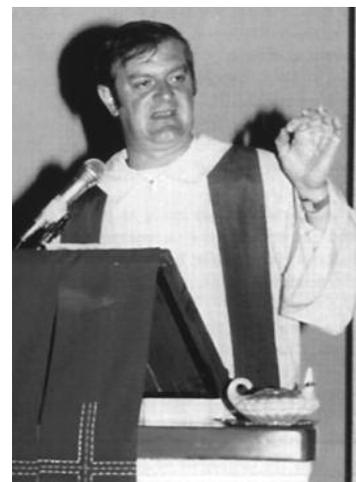
Luigi Vaccari

1955 ~ 1998

È il primo fidei donum della diocesi "morto in servizio", don Luigi Vaccari, ricordato, di qua e di là dell'oceano, per la sua attività, lo stile di semplicità, la disponibilità agli altri: un patrimonio ben vivo per molte persone.

Nella periferia di Quito dove ha lavorato per dieci anni e fino alla morte improvvisa - travolto da un camion - il 18 giugno 1998, di "padre Luis Vaccari" resta memoria viva nell'avenida (viale principale) di Carapungo, nella scuola dell'infanzia, nella lapide della sua parrocchiale dedicata alla Madre del Redentore (Carapungo), nel cippo davanti alla chiesa di Maria Stella dell'Evangelizzazione (Luz y Vida) da lui fondata, ma soprattutto in tante donne e uomini semplici che l'avevano conosciuto e amato: lo chiamavano "el padrecito bravo", cioè il prete burbero, per dire la sua schiettezza e decisione di fronte alle situazioni, la sua ruvidezza piena di grinta e determinazione.

LA VITA



Nato a Crespano del Grappa il 29 giugno 1955, da Margherita Raccanello e Francesco Vaccari, don Luigi si trasferisce presto con la famiglia a Sacro Cuore di Romano, parrocchia che cominciava allora a muovere i primi passi. Qui viene educato alla fede e avviato al seminario minore fin dalla prima media: dopo un cammino di preparazione serio e generoso e il consueto tirocinio pastorale (nelle comunità di San Bonaventura di Cadoneghe e Sant'Alberto Magno in Padova) viene ordinato prete il 7 giugno del 1980. Per cinque anni è vicario parrocchiale alla Madonna Pellegrina in Padova, per al-

tri tre a San Sebastiano in Thiene: quando, riprendendo una disponibilità manifestata anni prima, gli viene proposto nel 1988 il servizio missionario, parte direttamente per l'Ecuador.

Nei dieci anni di servizio missionario in periferia di Quito, don Luigi ha dispiegato le sue doti migliori nella responsabilità pastorale e nella dedizione agli altri. Nella parrocchia di Carapungo ha dato forma alla comunità cristiana, seguendo nel contempo lo sbocciare di esperienze nuove nell'impegno sociale in Asa (Asociacion solidaridad y accion). Ha contribuito a far sorgere numerose iniziative e "imprese", ultima delle quali la parrocchia di Luz y Vida. Faceva parte anche del consiglio presbiterale dell'arcidiocesi di Quito.

Un incidente stradale l'ha strappato alle persone care, alla sua comunità, giovedì 18 giugno 1998. Le celebrazioni funebri, in Quito, nella cattedrale di Padova e al Sacro Cuore di Romano, hanno testimoniato quanto bene ha seminato don Luigi nella breve corsa del suo ministero.

CHI ERA

Don Luigi era saggio e schietto, dotato di prudenza e concretezza, lungimirante e determinato nel raggiungere gli obiettivi, laborioso e serio, e insieme capace di stemperare, con una risata o battuta, una difficoltà o una situazione tesa. Uomo di comunione, di relazioni cordiali e positive, coltivava con semplicità rapporti profondi: era spontaneo rivolgersi a lui per un consiglio o un incoraggiamento, considerarlo punto di riferimento solido e affidabile, sentirlo vicino anche a migliaia di chilometri di distanza. Il suo senso pratico, eredità di una cultura contadina temprata nel lavoro (della quale era molto fiero), era abbinato a un acuto sguardo sull'oggi, con una capacità critica che esaminava, discuteva, portava soluzioni, diventava progettazione e poi lavoro metodico, instancabile.

Il suo impegno pastorale si esprimeva nello "specifico" del pastore senza fronzoli né "palchi", ma si allargava ad ampio raggio in attività e progetti di solidarietà e promozione umana: gli anni in Ecuador hanno esaltato questa dote. «Aveva il carisma del fondatore» ha riconosciuto nell'omelia funebre mons. Morellato, che come rettore del seminario e poi vicario generale l'aveva ben conosciuto e apprezzato; e l'ha pure paragonato al Barnaba degli Atti degli apostoli.

Fin da giovane don Luigi diceva spesso: «Pochi anni di vita, ma intensi, spesi bene». E questi anni li ha offerti, con matura disponibilità



e libertà per il regno di Dio, anche oltre i programmi personali. Una fertilità feconda, senza cercare sensazionalismi o personalismi, con progetti e programmi chiari, disponibilità alle persone, fede vissuta e non declamata: una robusta umanità dedicata totalmente al vangelo.

Come compagni d'ordinazione non l'abbiamo dimenticato, non possiamo dimenticarlo. Per certi versi "Gigi" è più vicino adesso: dall'Ecuador giungeva qualche rara eco di telefonate o visite, scrivere lettere non era la sua passione, i messaggi mail non erano in uso... Ora non c'è incontro di classe (e noi li facciamo ogni mese!) in cui non torni un ricordo, una battuta, un «Adesso Gigi direbbe...». Anche quando ci si vede con gli ex del seminario, non si può non parlare di lui. L'amicizia, del resto, è stata forte, soda, "maschia" verrebbe da dire.

Crescere insieme a don Luigi ha cementato un legame che ora riscopriamo arricchimento prezioso, riferimento che ha costruito uno stile di ministero. Ci resta ben fissa in mente un'altra sua frase, quella pronunciata al momento della richiesta, inaspettata, di partire per l'Ecuador: «Non ho alcun motivo serio di dire di no». Non pensava più alla missione, aveva altro per la testa: eppure ha detto sì, con pronta gene-

rosità. In più occasioni questo esempio ha aiutato qualcuno di noi a dire di sì all'obbedienza proposta. Se andando avanti con gli anni si presentasse il rischio di ingessare la disponibilità, o di "soppesare" lo slancio per il vangelo nel quotidiano interpretare il ministero, vorremmo sentire ancora la voce di Gigi: «Non ho alcun motivo di dire di no». E anche questa è fecondità oltre la morte.

Cesare Contarini

RICORDI

Don Luigi è cresciuto a Sacro Cuore di Romano, dove la pianura e la montagna si incontrano. I modi e l'aspetto rendevano trasparenti le sue origini. Aveva saputo coltivare molte delle qualità del contadino e del montanaro. Anche i suoi difetti sapevano di terra e di sasso. Più volte mi ha stupito per la capacità di vedere in profondità, ma anche di saper guardare lontano



per ripartire. Con Marta e con i nostri figli abbiamo goduto intensamente della sua presenza mentre condividevamo l'esperienza missionaria a Quito. Le sue forti radici non gli hanno impedito di partire.

Mi costa molto scrivere di don Luigi: le parole mi sembrano insufficienti quasi una prigione al ricordo che mi porto dentro. Ci provo, per dire qualcosa della sua straordinaria semplicità.

Luigi è stato un prete capace di camminare con i laici. Non un prete alla moda. Un prete moderno capace di interpretare i tempi. Non l'ho mai visto "laiceggiare". Era e sembrava un uomo. Era e sembrava un prete. Noi laici *fidei donum* gli dobbiamo molto. Non solo perché ha partecipato attivamente all'intuizione che sta alla base di quest'esperienza, ma perché ha poi saputo accompagnarla e servirla, da prete. Un fratello maggiore, capace di essere guida ma anche compagno

di strada. Gli deve molto anche Asa (Asociación solidaridad y acción). Ha saputo favorire, da primo presidente, il protagonismo e l'autonomia dell'associazione e dei laici, ecuadoriani e italiani. Rimanendo un punto di riferimento fondamentale anche senza ricoprire alcuna carica, quando si è fatto da parte per lasciare spazio ad altri.

Luigi è stato un prete capace di accoglienza. Anche le case e le chiese che ha pensato e costruito gli somigliavano. Sombre e accoglienti. Ma questa capacità si è manifestata in modo sorprendente e originale quando abbiamo iniziato ad accogliere i primi bambini con problemi familiari. La prima casa famiglia è sorta in un terreno della parrocchia di Carapungo, di fronte alla canonica. Don Luigi è stato il riferimento di volontari e bambini.

Luigi è stato un prete capace di morire. Marta e don Giorgio (De Checchi) lo hanno raccolto dopo che era stato travolto e trascinato da un camion per qualche centinaio di metri. Era in motocicletta. In quel periodo stava decidendo se "rilanciare": doveva dare una risposta se prolungare o meno la sua missione. È spirato lungo la strada che segna il confine tra le due parrocchie di Carcelen e Carapungo, le comunità che aveva servito.

Alessandro Pizzati,

che assieme alla moglie **Marta Michelotto** e ai suoi primi tre figli, ha iniziato l'esperienza dei **laici missionari *fidei donum***

HA SCRITTO



La comunità siamo tutti quelli che accettiamo di unire con le nostre mani, idee e cuori, di modo che questo si faccia realtà e se non lo facciamo, sarà responsabilità di tutti».

giugno 1993

«La paura, la vergogna (nel senso di timidezza) impedisce di parlare, di fare e si è portati a nascondere ciò che si pensa o si crede per paura di essere giudicati, criticati o derisi. A volte per vergogna c'è chi si ubriaca perché tutti lo fanno, altri non sono capaci di manifestare ciò in cui credono perché gli altri con cui stanno parlando sono di un'altra opinione [...] La vergogna, la paura molte volte è nemica dell'impegno, della carità, della fede distrugge la sincerità e la vera

comunicazione. Se dire “ho paura” o “mi vergogno” ci fa meno uomini o è un pretesto per essere dei credenti senza identità e senza credo definito: protesta!».

novembre 1994

«Quando l’arte di nascondere si infiltra nelle relazioni umane, si trasforma in stile quotidiano, dobbiamo cominciare a preoccuparci [...] Corriamo un serio pericolo se costruiamo una società di manichini; la verità è che molte volte si costruisce una sfilata vergognosa di maschere che nascondono una verità dolorosa che nessuno vuole condividere o vedere. Chi verrà rifiutato da Dio? Quest’uomo della croce o gli uomini perfetti della nostra falsa cultura del benessere e dell’apparenza?».

aprile 1995

«Molte volte ci succede di dimenticare la legge della vita e cioè che è lo sforzo, fedele, costante e completo, a garanzia di un risultato soddisfacente».

giugno 1996

Federico Zanon

1946 ~ 2004

Una vita spesa tra le carte della curia: carte intese in senso letterale, vista l’enorme quantità di fogli, documenti, lettere che occupavano il suo ufficio e la sua scrivania, e in senso figurato a rappresentare i diversi servizi, impegni, attenzioni pastorali di un’intera diocesi.

In curia, come nelle parrocchie dove ha prestato servizio e negli organismi di partecipazione di cui è stato membro, don Federico Zanon è stata una presenza silenziosa, umile, ma al tempo stesso solida e di riferimento.

Una sua immagine resta vivida per quanti in quegli anni passavano tra i corridoi: quella di un uomo grande, chino sul suo computer (e macchina da scrivere), ma con l’orecchio e gli occhi attenti a cogliere la presenza di un “ospite” e accoglierlo sempre con gentilezza e rispetto.

LA VITA



Don Federico Zanon nasce il 28 novembre 1946 a Sant’Eufemia di Borgoricco da Ida e Attilio Zanon. Ordinato sacerdote il 14 giugno 1970, viene designato cooperatore nella parrocchia di San Giuseppe a Padova, all’inizio solo festivo, poi “stabile” dal 1971 al 1976. È nell’ottobre di quest’ultimo anno la sua nomina a insegnante di diritto canonico in seminario maggiore e vice cancelliere della curia. Mantiene quest’incarico fino al settembre 1980 quando gli viene chiesto di ricoprire il ruolo di pro-cancelliere vescovile;

a questa nomina si aggiunge nell’ottobre 1981 il titolo di mansionario di san Pietro in Cattedrale. Nel marzo 1987 don Zanon diventa giudice del

tribunale ecclesiastico diocesano e nel luglio 1988 canonico della Cattedrale con il titolo di san Daniele. A febbraio 1991 arriva la nomina a membro del collegio dei consultori e il 10 marzo 1992 a cancelliere vescovile. Assieme a quest'incarico svolge altri servizi: segretario del collegio dei consultori dal novembre 1996, membro dell'organo di composizione di controversie tra sacerdoti e istituto diocesano del sostentamento del clero da gennaio 1999, e, nel giugno 2002, membro del consiglio di amministrazione dell'Opsa. Reggerà queste cariche fino alla morte, improvvisa, avvenuta il 23 marzo 2004.

CHI ERA

«Servo buono e fedele». Questa parola di Gesù esprime con nitidezza e verità, la figura umana e sacerdotale di don Federico Zanon. Vorrei dire, perfino, che era stampata nei lineamenti affabili e amabili del suo volto. La si usa, quell'espressione, molto spesso, per conclusioni generiche e sbrigative. Collocata nel suo contesto evangelico, diventa la definizione più adeguata e illuminante della vita di un prete.

Don Federico era un prete dall'animo veramente buono e semplice, limpido come quello di un fanciullo. Lo derivava, probabilmente, dalle radici della sua famiglia, semplice e laboriosa, e dall'ambiente genuino delle sue campagne, che gli avevano dato in sorte una natura serena, mite e positiva. Ma lo aveva reso solido con una corrispondenza seria, coscienziosa, tenace e fedele al cammino di formazione. Era entrato in seminario addirittura in quinta elementare. E nello stile di vita e nel ritmo delle sue giornate non abbandonò mai l'impostazione della vita seminaristica. Anche da prete, era scrupolosamente fedele alle pratiche di pietà della giornata in seminario, compresa la meditazione, il rosario e la lettura spirituale. Diventò prete nel 1970, in anni in cui le contestazioni e le problematiche infiammarono e turbavano anche la vita del seminario e della chiesa. Nel suo equilibrato buon senso, impastato di intelligenza e di essenzialità, don Federico seppe, e volle, muoversi sempre con grande equilibrio. Sapeva discernere con intelligenza le novità, e non si lasciava abbagliare dalle fiammate chiassose. Era istintivamente un moderato, ma saggio e comprensivo. E possedeva una sensibilità molto viva, seppur contenuta nella sua interiorità. Era aperto alla cordialità e all'amicizia, e si sentiva acutamente ferito dalle incomprensioni o dalle volgarità o dalle ingiustizie.

Il suo tempo da prete, don Federico lo ha donato tutto, ma proprio tutto, al Signore e alla nostra chiesa diocesana. Aveva una capacità e una continuità di lavoro quasi incredibile. Lo riconobbe il vescovo Antonio, nell'omelia del funerale, facendo cenno «all'ammirazione convinta che questo prete riscuoteva da parte di tutti, per il suo servizio, al punto che ci pare difficilmente sostituibile». E non ha fondamento il pensare che si trattasse soltanto di attivismo spontaneistico. Era un autentico e religioso spirito di servizio, frutto di dedizione lieta e generosa, di naturale consapevolezza del compito che la chiesa gli aveva affidato. Era il cancelliere, ma era anche il portinaio, il cursore, il dattilografo, l'uomo delle pulizie, il meccanico. Senza preziosismi e senza ripugnanze. Il suo ufficio in curia era il crocevia di una continua processione di preti, laici, religiosi che chiedevano un parere, un documento, un'informazione. Ricorrevano a lui non solo perché la sapevano competente ed esperto, ma, soprattutto, perché lo sapevano sempre pronto, umile e paziente, disponibile a qualunque servizio, sia di carattere amministrativo che umile e pratico. E non mancava chi andava a trovarlo semplicemente per il gusto e la voglia di fare due chiacchiere con un amico.

Egli, tuttavia, non ha mai ridotto il suo servizio a quello burocratico del servizio in curia. Nei margini di tempo che gli restavano, non ha voluto mai rompere il contatto diretto con la vita pastorale e con la vita spirituale dei fedeli: il servizio liturgico in Cattedrale, il ministero della confessione, la visita agli ammalati, gli incontri per i fidanzati, le cause di nullità matrimoniale presso il tribunale ecclesiastico, l'insegnamento del diritto in seminario.



Non ha mai voluto staccarsi dalla vita ordinaria e concreta della chiesa e delle parrocchie. Soprattutto ha sempre vissuto una grande simpatia e amicizia, rispettosa e cordiale con i preti della diocesi, fratelli e amici.

Il giorno del suo funerale, la Cattedrale pareva il giovedì santo, tanti erano i sacerdoti concelebranti, riuniti per pregare ed esprimere il dispiacere per la perdita di un vero amico.

Come si comprende, don Federico era una persona riservata e prudente, ricco di cultura e preparazione specifica. Ma era, anche un sapiente consigliere e un autentico padre spirituale. Il suo confessionale, in Cattedrale, al sabato e nelle feste, era sempre molto frequentato. E i penitenti occasionali erano sempre pochi rispetto alle persone che cercavano con regolarità la direzione spirituale.

In questi anni, si sono moltiplicati i libri e le ricerche teologiche, nel tentativo di delineare in che cosa consista la spiritualità diocesana del presbitero e il carisma proprio del prete diocesano. Pensando a don Federico, alla sua figura concreta di prete, servo buono e fedele, io penso che non soltanto troviamo in lui un prete che ha vissuto con onore il sacerdozio, ma che egli esprima davvero, al vivo e in concretezza, che cosa sia la fecondità spirituale della nostra madre chiesa padovana.

Mario Morellato

RICORDI

Conoscendolo dagli anni del seminario e avendolo poi ritrovato come confratello vicinissimo per ufficio in curia, ricordo di don Federico l'esercizio semplice e consueto, nell'ordinarietà della sua vita di tutti i giorni di alcune virtù.

L'umiltà nel servire la chiesa dovunque e comunque gli fosse stato chiesto dal vescovo, senza se e senza ma, fin da quando il vescovo lo ha indirizzato agli studi di diritto canonico a Roma; lo diceva candidamente: non aveva scelto lui, ma il vescovo.

La generosità, sia nella forma della dedizione meticolosa ai suoi compiti di ufficio, sia (e in misura straordinaria) nel non saper mai dire di no a chi gli chiedesse un servizio anche umile.

La laboriosità che era divenuta quasi proverbiale fin dagli anni '60 del seminario, in quello stanzino (la famosa "tana") che ospitava la fotocopiatrice che Federico faceva lavorare specialmente nelle ore che erano per gli altri di ricreazione o della siesta.

La sapienza che comunicava a chi lo frequentava, una sapienza di biblica memoria, fatta di poche parole o battute, ma sufficienti per distendere gli animi, per comporre tensioni o malumori, per dare pace interiore.

Tutto ciò ha fatto brillare in don Federico un'umanità accattivante, espressione di quella pienezza di cui il Signore premia i suoi servi fedeli.

Franco Costa

Don Federico era uomo prudente e saggio, di una saggezza che non lo arricchì con l'età: era già "vecchio" in seminario. Uomo instancabile: per lui il tempo era cosa sacra da non perdere e da dedicare ai fratelli. Era un uomo del silenzio, coltivato e naturale. Le sue parole non erano "oziose" anche se il suo linguaggio non verbale lasciava intravedere le emozioni, i disagi, le stanchezze, le frustrazioni.

Era un uomo del consiglio, che proponeva i fratelli, e capace di umanizzare la legge di cui era espertissimo.

Era un uomo della memoria, dotato di capacità mnemonica alla pari di un computer. Lo ricordo come un archivio vivente. Tale dote era vissuta con gaudio ma anche con grande sofferenza.

Carlo Daniele

UNA LETTERA APERTA

«Non mi è facile scrivere di te, carissimo don Federico, tu non l'avresti voluto! (Ora mi permetto di darti del tu). Mi è difficile per l'emozione che ancora mi coglie pensando al non breve tratto di strada percorso sotto la tua guida, dando una svolta particolare alla mia vita di donna consacrata!

Non avevamo molti anni di differenza, ma la tua umanità, realizzata in pienezza alla luce di Cristo, nelle prolungate ore di preghiera e di sapiente ascolto, di adesione incondizionata a colui che era il centro della tua vita (e t'impegnavi con tutte le tue risorse, perché ciò diventasse realtà anche per le tante persone che ricorrevano a te...) mi faceva trovare in te un padre sereno e accogliente, anche nei torridi mesi estivi padovani e nelle ore più faticose della giornata! Sapevi sempre trovare del tempo! Con delicata attenzione, mi facevi sentire attesa, ascoltata, e i tuoi saggi consigli mi vedevano ripartire con rinnovato

coraggio, con entusiasmo. L'esperienza del sacramento del perdono diventava efficace rigenerazione. Mi sapevi sempre stupire quando nel groviglio dei miei problemi, con disarmante semplicità, mi suggerivi soluzioni possibili! E quando il dolore con prepotenza è piombato nella mia vita, mi hai fatto intravedere vie di risurrezione. Tu lo sai!

È forte la gratitudine al Signore che ti ha posto sul mio cammino quale autentico uomo di Dio, fratello tra fratelli, senza alcuna distinzione, spendendoti instancabilmente giorno dopo giorno, fino a donare la vita, fino a far scoppiare quel tuo grande cuore!

Grazie don Federico, la tua presenza continua ad accompagnarmi, la saggezza dei tuoi consigli è sempre efficace riferimento. Ancora una volta ti chiedo di aiutarmi a cogliere la presenza di Dio e a saperlo testimoniare con semplicità nel mio quotidiano, nell'attesa dell'incontro senza fine nella risurrezione».

suor F. S.

Pietro Zaramella

1915 ~ 2005

“Don Piero” così tutti lo chiamavano familiarmente e ancora lo ricordano. Nel cuore di chi ha avuto il privilegio di conoscerlo, non è rimasto il titolo di monsignore, né l'elenco dei diversi incarichi rivestiti, ma solo il sorriso accogliente e bonario, l'arguzia sagace e il braccio sempre pronto a sostenere. Mons. Pietro Zaramella ha saputo incarnare e dare un'impronta personale all'impegno pastorale e sociale della diocesi: nell'assistenza agli operai nelle fabbriche e alle mondine nelle risaie, nella promozione della formazione scolastica per i lavoratori, nella cura alle relazioni, sempre con l'attenzione costante a unire più che dividere.

Fulcro dei suoi ultimi quarant'anni di servizio è stata la chiesa di san Gaetano, in via Altinate, che con don Piero ha continuato a vivere dello stesso spirito innovatore da cui era nata, quello della congregazione dei Teatini, fatto – come lo stesso sacerdote amava sottolineare – di «preghiera e carità cristiana, soprattutto verso gli incurabili».

LA VITA



Don Pietro Zaramella nasce il 26 settembre 1915 a Santa Maria di Non da Maria Ragazzo e Filippo Zaramella. Ordinato prete il 9 luglio 1939, viene subito destinato al Tempio della pace come cooperatore. Qui, in questa parrocchia di frontiera, crocevia dei grandi signori e commercianti padovani e delle corti agricole, comincia a mettere a frutto la sua vocazione più profonda («Mi è sempre stato a cuore - scriveva - essere insieme alla gente, a quella che oggi chiameremo la base. E non tanto per una scelta, quanto penso per sangue») e la sua pastorale

che faceva leva sulla «preoccupazione di camminare insieme a tutti, specialmente agli ultimi, facendosi carico dei loro bisogno e delle loro domande». Nel luglio 1942 viene nominato cooperatore a Pontevigodarzere: sono gli anni della guerra e della povertà più dura, vissuti accanto a don Antonio Finco, fino alla sua morte, nell'aprile '46, che segna il passaggio di don Piero a parroco di Pontevigodarzere. Il 15 novembre 1949 entra nella congregazione degli Oblati.



Il 1950 rappresenta l'anno della sua scesa "ufficiale" in campo sociale, nominato infatti vicario di San Gaetano, è designato delegato diocesano dell'Onarmo (Opera nazionale assistenza religiosa e morale operai). Inizia una lunga stagione di incontri con gli operai nelle fabbriche. Nel '51 viene chiamato a insegnare religione all'istituto Calvi di Padova, allora l'unica scuola di ragioneria della città, manterrà quest'incarico per ventiquattro anni fino al 1975. Fondamentale il suo impegno nel promuovere e sostenere la frequentazione ai corsi serali per i lavoratori. Nel gennaio del 1956 diventa assistente diocesano interinale dell'unione uomini di Ac. Negli anni Cinquanta don Piero è impegnato anche nell'esperienza estiva con le mondine: tra giugno e luglio erano infatti più di cinquemila le donne della città e provincia di Padova che si trasferivano nelle risaie lombarde e piemontesi per lavorare. A don Piero era affidata l'area di Mortara: qui, in bicicletta, incontrava le mondine e i loro padroni e offriva momenti di preghiera, amicizia e sostegno nella vita lavorativa. In questi anni nasce a Padova anche la pastorale sociale, che vede in don Angelo Zilio il primo delegato e in don Piero il suo degno sostituto nell'ottobre 1975. Nel novembre 1984 viene nominato amministratore parrocchiale a Santa Sofia e dal luglio 1987 canonico della cattedrale. Muore a San Gaetano il 18 gennaio 2005.

CHI ERA

Papa Giovanni XXXIII, parlando del santo curato d'Ars, affermò che la sua santità era «priva di originalità». Era infatti tutta concentrata su tre elementi comuni a tutti i sacerdoti, ossia l'ascesi, la preghiera e lo

zelo pastorale. Don Piero, in questo senso, può essere considerato un esempio di santità ordinaria. Lo si può cogliere sotto tre profili: la pietà, lo stile di vita e la carità pastorale. Sono gli aspetti di vita che gli vengono riconosciuti da quanti ebbero la gioia di conoscerlo e di frequentarlo.

La fede anzitutto. Don Piero era un uomo di grande fede e considerava la messa quotidiana il cuore di tutta la sua attività. Lo sottolinea lui stesso nel suo testamento: «Ho amato la santa messa e chiedo di essere ricordato soprattutto all'altare». Sacerdoti e laici a lui vicini, hanno evidenziato questo aspetto: «Era uomo di fede, radicata nel Dio amore»; «Era un sacerdote esemplare, fedelissimo ai suoi doveri sacerdotali, alla messa, celebrata sempre con fervore serafico»; «Due mesi prima di morire mi parlava della sua fede, rivelava la sua pace interiore, si sentiva pronto ad andare incontro al Signore, con la luce della fede. La sua statura era quella di un uomo di Dio, di un prete vero, dove l'umano e il divino avevano raggiunto una sintesi perfetta».

La sua era una fede non pietistica, ma pienamente incarnata nella vita sociale. Commentando il documento sinodale *La giustizia nel mondo*, diceva a un gruppo di operatori del mondo operaio: «La fede non è mai evasione dai problemi del mondo né fuga dalle difficoltà concrete, ma è ancoraggio a verità forti che creano la speranza».

Lo stile di vita era coerente con la sua fede. L'aspetto di immediata evidenza era la sua povertà, intesa sia come distacco dalle cose e come sobrietà ed essenzialità.

Ebbe a ricoprire ruoli importanti in diocesi, ma egli li ha sempre considerati semplicemente occasioni di servizio. A questo proposito del suo distacco dalle cose, è significativa delle testimonianze di un laico: «Sono rimasto sconvolto quando andai a trovarlo su per le scale scarsamente illuminate, in quella specie di canonica. Sono stato conquistato dal grande spirito di povertà, dall'essenzialità delle cose che lo circondavano. Ho pensato di trovarmi, finalmente, da-





vanti a un prete santo. La povertà infatti, o ti viene imposta dalle vicende della vita, o te la imponi, per donare agli altri e risultare libero davanti a Cristo». Questo distacco da sé, gli consentiva di essere un uomo libero da qualunque tentazione di invidia e lo metteva in grado di godere sinceramente del bene e del successo degli altri.

Componente integrante del suo stile di vita era la sua grande umanità. Aveva una

straordinaria capacità di relazioni. Sapeva stare con tutti, con le persone più umili, con quelle di elevata cultura, con i bambini e con gli operai. Metteva tutti a proprio agio. Un sindacalista lo definì «costruttore di ponti e di opportunità»: «Gioiva quando, nei momenti di conflitto, le grandi culture popolari del lavoro e del sindacato riuscivano a trovare le corde del dialogo e dell'impegno comune».

La carità del pastore, infine, è la terza caratteristica della santità ordinaria di don Piero. Determinante nella sua formazione sacerdotale fu la figura del vecchio parroco di Pontevigodarzere, don Antonio Finco, del quale i fedeli non finivano di parlar bene, perché amava tanto la gente povera. In lui, giovanissimo cappellano, rimasero scolpite le parole di don Finco: «Don Piero, domani c'è il funerale di un povero. È bene che ci siamo tutti e due. Ho deciso che ci sia anche l'organista». Erano parole che indicavano una scelta di vita e divennero programma pastorale anche di don Piero. Riservava a tutti ascolto, attenzione, rispetto, amore; ma la sua predilezione era per i più poveri, per i malati, per i più deboli.

Operò per quarant'anni nel mondo operaio, ma l'esperienza che gli rimase più impressa, fu quella pesante e gioiosa, con le mondine nelle risaie del Piemonte. Le raggiungeva in bicicletta, nei mesi caldi dell'estate: «Parlavo loro, cercavo di conoscere i loro problemi, cercavo di farmi accettare. Dove era possibile, celebravo la messa la mattina all'alba. La sera prima mi fermavo con loro per confessarle. Sveglia alle 4 e mezzo, alle 5 la messa».

Insegnò religione all'istituto Pier Ferdinando Calvi per ventiquattro anni, ed ebbe un rapporto di amicizia con tutti gli alunni, ma l'aspetto più significativo di questo servizio è stato la promozione di una scuola serale per i lavoratori, realizzata in accordo con il preside Giuseppe Terribile, con l'obiettivo di consentire l'acquisizione del diploma ai giovani capaci, che erano stati costretti ad abbandonare lo studio, per mantenersi con il loro lavoro.

Ha amato tutti e fu a servizio di tutti, ma la sua predilezione fu sempre per gli ultimi, secondo la logica evangelica. Un'assistente sociale che con lui aveva collaborato per anni gli diede questa significativa definizione: «È stato per noi il segno carismatico della paternità divina».

Giuseppe Benvegnù Pasini

RICORDI

Monsignor Zaramella ha svolto vari compiti nella sua vita di sacerdote: parroco di Pontevigodarzere, delegato diocesano dell'Onarmo, assistente diocesano degli uomini di Azione cattolica, vicario di San Gaetano, insegnante di religione all'istituto Calvi, nei corsi giornalieri e in quelli serali. Una caratteristica costante della vita e dell'azione pastorale di don Piero è che tutti gli hanno voluto bene, perché lui ha voluto bene a tutti. Ciascuno si sentiva considerato e amato personalmente. Sapeva essere vicino sul piano umano e cristiano soprattutto alle persone e alle famiglie che si trovavano in difficoltà, particolarmente se colpite da gravi malattie. Quest'azione pastorale basata sul rapporto umano personalizzato si univa a una partecipazione viva e intensa alla vita e ai problemi della chiesa e del mondo, che coltivava anche con incontri costanti di un gruppo di amici, che, dopo la sua morte, vollero costituirsi anche formalmente in associazione (associazione San Gaetano don Pietro Zaramella) per mantenere vivo il ricordo di don Piero e continuare la sua opera. L'associazione ha raccolto documentazioni sulla sua vita in un volume, *Don Pietro Zaramella. Padre e fratello, uomo e sacerdote*, pubblicato dalla libreria editrice Gregoriana e presentato all'auditorium del centro culturale San Gaetano Altinate l'8 ottobre 2009, con una vasta partecipazione di ex allievi e di amici.

Giovanni Nervo

HA SCRITTO

«La vita associata è per sé un bene. Ogni vita associata per essere valida deve arricchire i singoli associati, l'azione sociale deve premere anche sulle strutture quando queste si rivelano disumane e non adatte allo sviluppo, ogni gruppo sociale deve essere aperto a tutti gli altri gruppi e ideologicamente proteso all'unità di tutta la famiglia umana».

«Fede vuol dire soprattutto affidarsi e fidarsi di Dio. Fede non è pura pratica religiosa perché la fede non è fuori ma dentro di noi; fede non è alienazione, cioè non è rifugio in Dio per compensazione dei fallimenti o truffe umane subite, fede non è collocarsi umanamente tra gli uomini di serie b; fede non vuol dire fanatismo religioso, fede non vuol dire possesso dogmatico, ma ricerca per approfondire e far propria la verità; fede non vuol dire vita chiusa, ma aperta al dialogo. La fede cristiana vuol dire mettere al centro di tutta la propria vita l'uomo nuovo che è Cristo Gesù».

«La guerra ha distrutto e portato dolore e poi c'è stata un'innegabile divisione dei cuori. C'era però anche una cultura della famiglia e del quotidiano, insomma della vita, che aveva radici robuste e che era sorretta da una grande solidarietà. Diciamo che i problemi erano più di carattere materiale che spirituale. Invece, nella stagione del boom economico, si è innescato un cambiamento così rapido e intenso, da mettere in crisi sia le istituzioni che il singolo. Il consumismo ha fiaccato tutto».



Sussidi reperibili sul sito www.istitutoluca.it

Incontri vicariali

Incontro vicariale residenziale 2009.
Coordinare: stile di vita nella comunità cristiana.

Giornata di incontro sul “bene comune” 2009.
Il discernimento comunitario.

Incontro dei Consigli pastorali parrocchiali 2008.
Il dono e il compito di consigliare nella Chiesa.

Incontro vicariale residenziale 2008.
Cristiani per il bene comune.

Incontro residenziale vicariale 2007.
Lo Spirito Santo e noi...

Tre giorni vicariale 2006 - Dove abiti?
Unire fede e vita: la formazione nella comunità cristiana e in famiglia.

Tre giorni vicariale 2005 - Che cercate?
Unire fede e vita: la formazione nella comunità cristiana.

Tre giorni vicariale 2003 - Presbiteri in ascolto.
Prima parte: *vivere e comunicare la fede oggi.*
Seconda parte: *schede.*

Tre giorni vicariale 2002 - Presbiteri per la comunione in vicariato.
Prima parte: *finalità, metodologia, percorso.*
Seconda parte: *schede.*

Settimane di sinodalità presbiterale

Il presbitero uomo e credente (Borca di Cadore, autunno 2001).
“Con voi... per voi”. *Verso l'unità di vita* (Borca di Cadore 2004).
Abita la terra e vivi con fede (Borca di Cadore 2010).

Quaderni dell'Istituto San Luca

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati
Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. *«Con voi per voi»: verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. *«Non ho tempo». Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. *«Lasciare il tempo a Dio»*
Padova, novembre 2005.
8. *«Nel giorno del Signore radunatevi»*
Padova, gennaio 2006.
9. *Il tempo della fragilità*
Padova, aprile 2006.
10. *Essere figli*
Padova, ottobre 2006.
11. *Essere fratelli*
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche...
La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*
Padova, ottobre 2007.
15. *«Essere padre e madre» spiritualità presbiterale*
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna*
Padova, ottobre 2008.
18. *«Mi rivolgo a voi»*
Padova, novembre 2008.
19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.
20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.
21. *Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.
22. *«Abita la terra e vivi con fede»*
Padova, dicembre 2010.

Centro grafico diocesano - Ufficio stampa

foto: archivio *la Difesa del popolo*

Stampato su carta ecologica con inchiostri formulati su base vegetale senza distillati di petrolio